



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



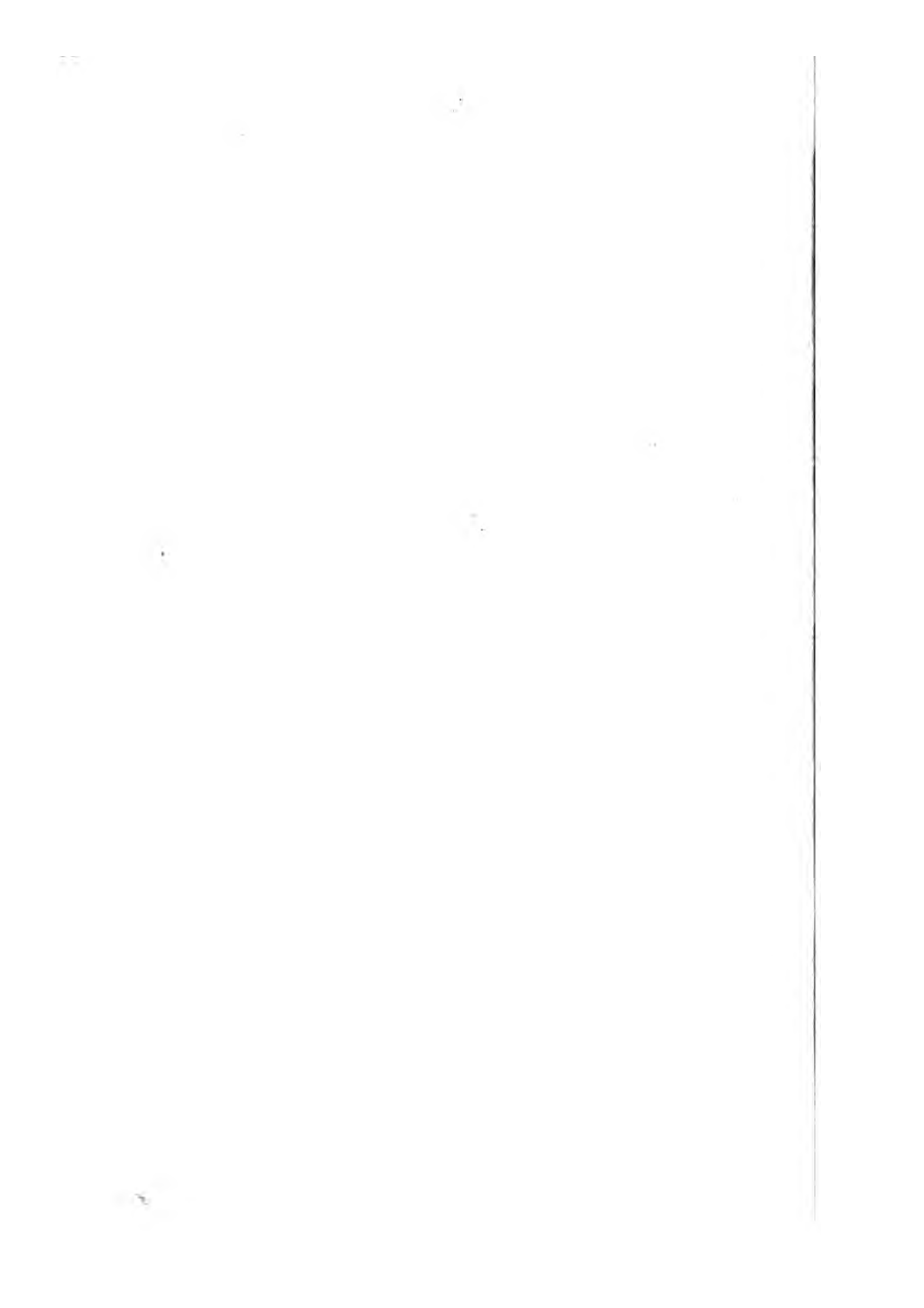
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Toynbee 1023







BIBLIOTECA

DEI

GIOVANI COLTI ED ONESTI

46.

DANTE

L' INFERNO

VOL.
1.



LA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

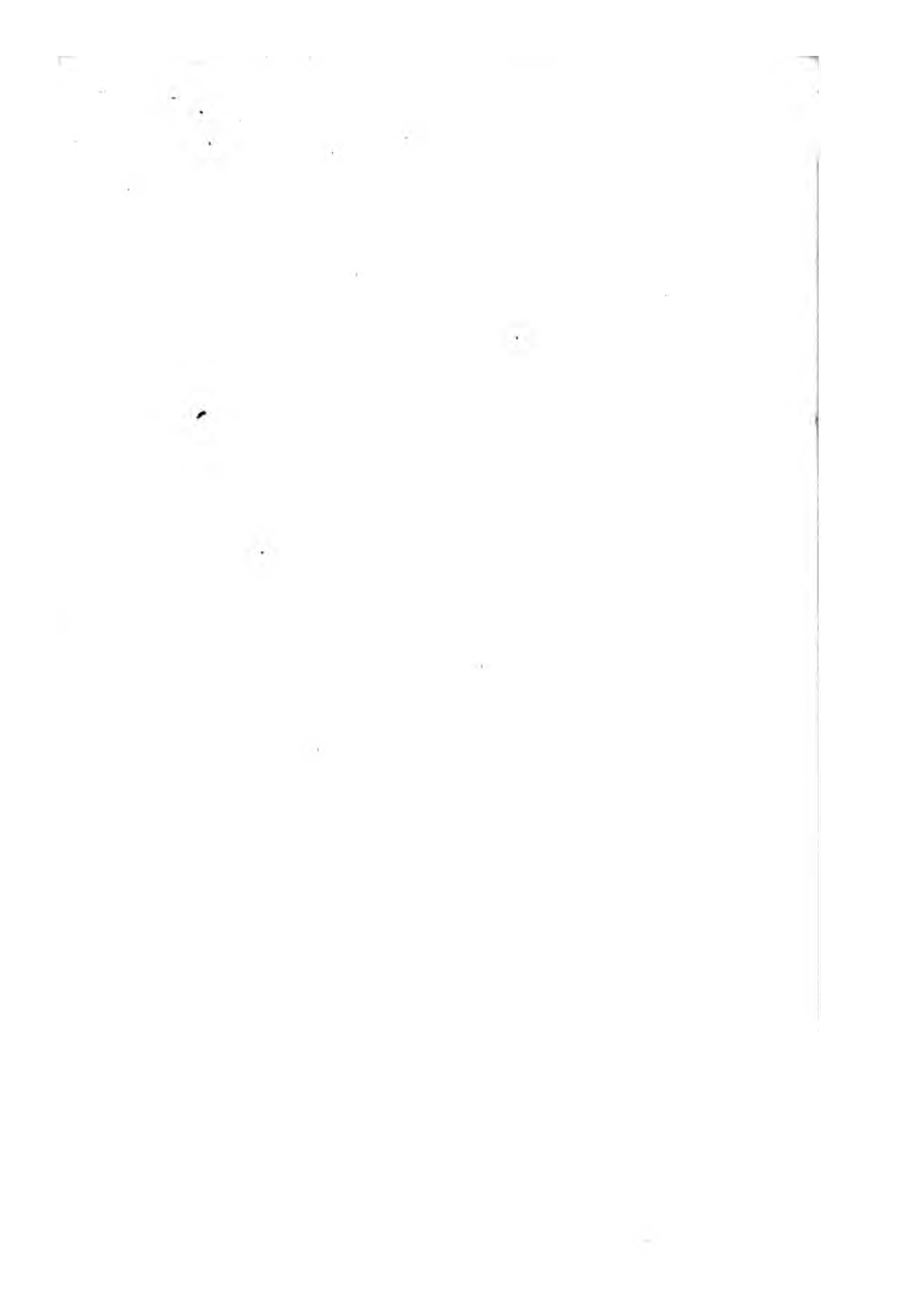
DI P. COSTA E D'ALTRI

VOLUME I.

VENEZIA,

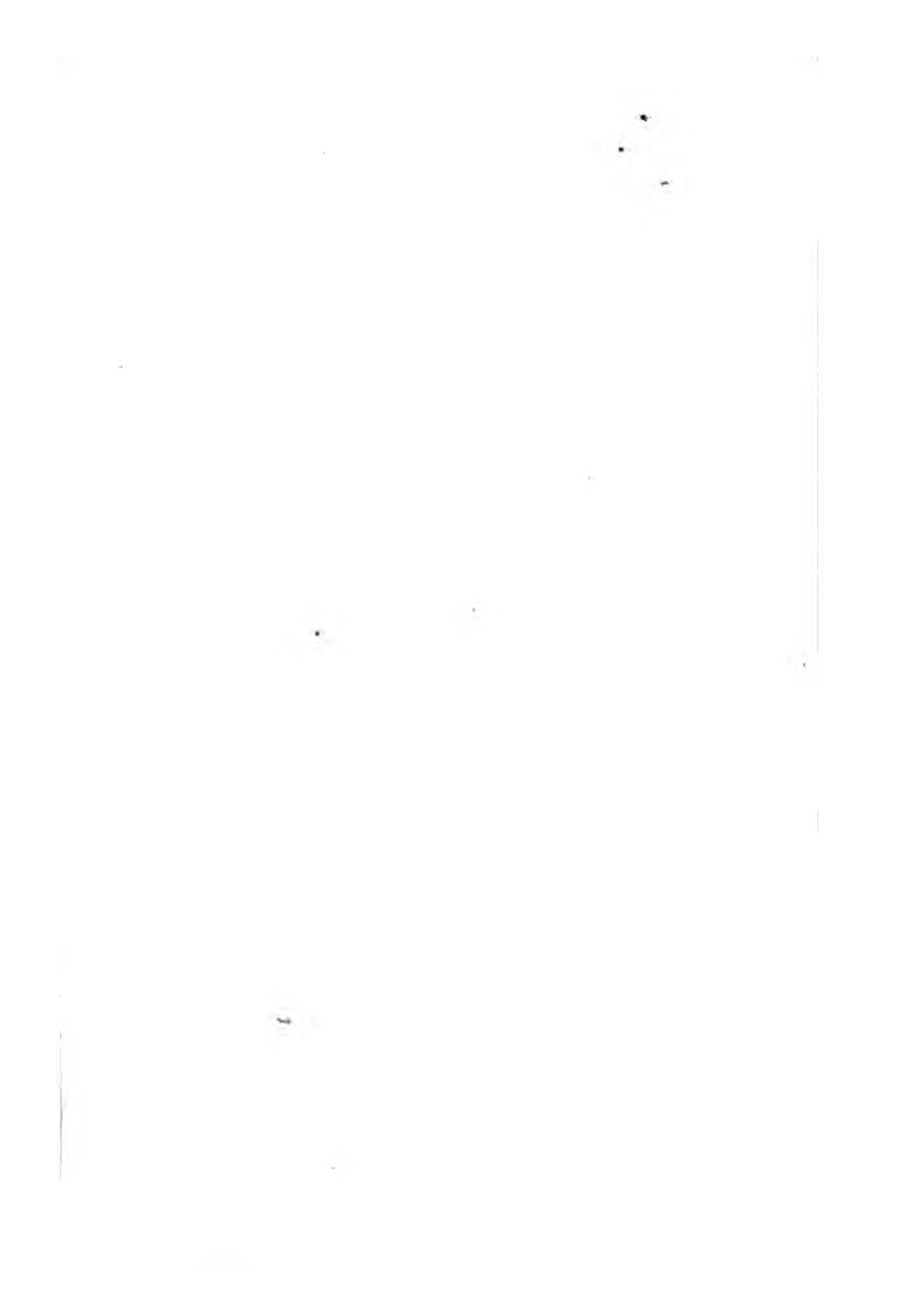
PRIV. STAB. NAZ. DI G. ANTONELLI.

M DCCC LVI.



A un comento così conosciuto come quello di P. COSTA non è bisogno che si preponga prefazione alcuna; solamente è bene avvertire come alle note del COSTA altre si aggiunsero le quali sono per la più parte citazioni, opportunissime ad illustrare i concetti del meraviglioso poema.

L' EDITORE.



NOTIZIE

I N T O R N O L A V I T A

DI DANTE ALIGHIERI

Estr. dalla Stor. della Letter. Ital.
del cav. GIUS. MAFFEI.

I.

VICENDE DELL' ITALIA

NEL SECOLO XIII.

Dante solo basterebbe ad illustrare un secolo, una nazione, anzi l'intera letteratura di un popolo: egli tolse dalla culla l'italiana favella, e la ripose in trono; egli, a dispetto della rozzezza de' suoi tempi non per anco dirugginiti dalla barbarie, osò immaginare un poema, in cui esporre quanto v'era di più recondito nella dottrina dei teologi e dei filosofi; egli adunò tutti i tesori della scienza allora sparsa nel mondo, nelle sue tre cantiche; egli seppe eleggere, quanto Omero e Virgilio, un argomento nazionale che adescasse tutta Italia, anzi tutti quegli animi, in cui la cattolica religione si stende; egli finalmente divenne il segnale della decadenza, o della floridezza della nostra letteratura, che crebbe quando fu letto e gustato il suo poema, divenne artificciata, vana e frondosa quando non si bevette a questa fonte. E quando mai infatti cessarono le frascherie arcadiche e frugoniane, che avevano renduta la nostra poesia una oziosa ciancia, se non allorquando si vide nascere fra' poeti italiani la gara d'intrincerarsi nella *Divina Commedia*, e si mirò Dante redivivo nel Cantore di Basville?

Essendo stato l'Alighieri non solo il padre dell'italiana eloquenza, ma anche grand'uomo di Stato, ed avendo sperimentati i tristissimi effet-

ti della rabbia delle fazioni che laceravano l'infelice Italia, crediamo opportuno di dar qui una breve descrizione delle vicende politiche della medesima dopo la metà del secolo XIII.

Federico II aveva lasciato il mondo così sconvolto alla sua morte come lo era al suo nascimento; il suo figliuolo Manfredi, dopo aver lottato coi pontefici, fattosi coronare in Palermo, avea preso il titolo di re di Sicilia, dopo avere diffuso un falso grido della morte di Corradino, solo legittimo rampollo della schiatta di Federigo II. Rassodatosi sul trono, imprese a difendere i fuorusciti ghibellini di Firenze, de' quali era capo il famoso Farinata degli Uberti. La battaglia di Monte Aperto abbattè la possanza dei Guelfi nella Toscana, e con essa anco quella dei papi. Ma questi avevano giurato la rovina della Casa di Svevia, indocile nel ricevere il loro giogo, e le opposero gli Angioini. Clemente IV condusse a termine il disegno de' suoi due antecessori Innocenzo IV ed Urbano ¹: egli contro ogni ragione di Stato investì del regno di Napoli Carlo d'Angiò, il quale non aveva alcun diritto sopra di esso. Manfredi affrontò intrepidamente l'usurpatore, e perì da eroe colle armi in pugno nelle vicinanze di Benevento. Il sangue del giovane e sventurato Corradino macchiò poco dopo il trono di Carlo; ma i Vespri Siciliani lo vendicarono, quantunque essi abbiano dato ai Re Aragonesi la sola Sicilia senza potere strappare lo scettro di Napoli dalle mani dell'Angioino Monarca, che stringendolo con mano ferma lo tramandò ai suoi discendenti.

Nella Lombardia e nella Marca Trivigiana

¹ Muratori, *Ann. d' Italia*, anno 1365.

² Denina, *Rivoluz. d' Italia*, lib. XIII, cap. 2 e 3.

l'immanissimo Ezzelino non fu precipitato dal soglio, che egli aveva eretto sopra un mucchio di cadaveri e bagnato col sangue di tanti infelici da lui o spenti o mutilati, se non dai colpi di una lega quasi generale, anzi da una crociata, che questa volta non fu bandita dalla religione se non per vendicare l'umanità. Intanto sorgeva in Verona la potenza degli Scaligori per gli accorgimenti ed il sènno di Martino, ed il potere moderato de' marchesi d' Este si estendeva a poco a poco da Ferrara a Modena ed a Reggio. La rovina della Casa da Romano non diede però la suprema possanza ai Guelfi in Lombardia; giacchè Martino della Torre, capo del partito popolare in Milano, chiamava il marchese Pelavicino, che era alla testa della ghibellina fazione, e dischiudeva, suo malgrado, la via ai Visconti di dominare ¹.

Le due possenti repubbliche di Genova e di Pisa si contendevano l'impero dei mari, allestivano tali flotte, quali appena ora uscirebbero dai porti di possenti monarchi, e tingevano le onde del loro sangue. Pisa alla fine debellata nella battaglia della Meloria, assalita dai Guelfi fiorentini che avevano prevalso contro i Ghibellini, attaccata nello stesso tempo dai Lucchesi, affidò imprudentemente la sua difesa al conte Ugolino, la cui avara ed astuta tirannide fu scritta a note di sangue nella storia, e la cui orrenda morte venne consacrata dalla più sublime poesia ². In mezzo a questi tumulti, Firenze gittava le fondamenta del suo governo popolare, all'ombra del quale vide rinascere le lettere e le arti, non ostante il disordine cagionato dalla violeuza degli odî e dal furore delle sette.

¹ Muratori, *Ann.*, dal 1264 al 1270.

² Ginguenè, tomo I, cap. 6.

I marchesi di Monferrato, unendo parecchie città all' avito loro dominio, avevano a dismisura accresciuta la loro possanza, e Guglielmo detto il *Lungaspada* tentava di rapire Milano ai Visconti. Ma l'arcivescovo Ottone, più di lui scaltro, fece sì che egli fosse preso dai cittadini d' Alessandria, e chiuso in una gabbia di ferro, ove fra due anni morì. Una sì grave sventura del Marchese fissò il primo periodo della grandezza dei Visconti ¹. Così da un canto all' altro dell' Italia suonava l' orrendo grido di guerra: dai disordini e dal despotismo era nata la libertà italiana; dalla licenza popolare e dalla rabbia delle fazioni nascevano novelli principati e varie corti, nelle quali vedremo l' esule Dante errare chiedendo asilo. Gl' imperatori Rodolfo ed Alberto soffrivano che il giardino dell' impero fosse deserto, nè si movévano a compassione di Roma, che piangeva fatta vedova e sola ². Tale era lo stato d' Italia, quando surse il primo lume della sua letteratura.

¹ Denina, *Rivol. d' Italia*, XII, 3; XIII, 5.

² Dante, *Purg.* VI.

II.

ADOLESCENZA DELL' ALIGHIERI.

Dante nacque in Firenze nel marzo del 1265 da Alighiero degli Alighieri e da Bella. Il suo primiero nome di Durante fu cangiato per vezzo in quello di Dante. La sua famiglia nobile ed agiata discendeva da Cacciaguida, che ebbe un figliuolo detto Aldighiero ossia Alighiero, il quale nome gli venne dato dalla madre, che era degli Aldighieri di Ferrara; e d' allora in poi i discendenti di Cacciaguida furono appellati degli Alighieri ¹. I natali di Dante vennero accompagnati da oroscopi e da pronostici onorevoli, come avvenne di tutti gl' illustri nati in secoli in cui dominava la superstizione. Quantunque egli avesse perduto il padre in età assai tenera, pure fu con somma cura educato, e Brunetto Latini gli insegnò le belle lettere e la filosofia, ed anco, come si crede, a scrivere perfettamente ². Coltivò anche il disegno, onde divenne molto amico di Giotto e di Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore de' suoi tempi: nè lasciò di apprendere la musica; e non sembra improbabile che egli avesse maestro quel Casella, la cui armoniosa voce *solea*

¹ Intorno agli antenati ed al nome di famiglia dell'Alighieri, giovi consultare le recenti e dotte disquisizioni di Alessandro Torri.

² Leon. Aretino attesta che Dante era scrittore perfetto; ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo egli ha veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte. *Vita di Dante.*

quetar tutte sue voglie, come egli stesso cantò nel secondo canto del Purgatorio ¹.

L'amore dettò a Dante i primi versi: all'età di nove anni egli conobbe la figliuola di Folco Portinari nominata Bice, diminutivo di Beatrice, nome sì spesso da lui ripetuto e in rima e in prosa. Bice, al dir di Boccaccio, « di tempo non tra- » passava l'anno ottavo; era leggiadretta assai, » e ne' suoi costumi piacevole, gentilesca; bella » nel viso, e nelle sue parole con più gravezza » che la sua piccola età non richiedeva: e Dante » così la ricevette nello animo, che altro soprav- » vegnente piacere la bella immagine di lei spe- » gnere nè potè nè cacciare ². » Così il Boccaccio narra l'origine di questo amore, e la sua autorità è certo di gran momento: perchè, quantunque si dica che egli scrivesse la *Vita di Dante*, come se a scrivere avesse il *Filocopo* o la *Fiammetta*, tanto infiammandosi in quelle parti d'amore, che ricorda le cose leggere e tace le gravi; pure noi siamo di parere col Pelli, che essendo stato il Boccaccio quasi coetaneo di Dante, non si dee disprezzare tutto ciò che in questa sua operetta egli racconta. Imperò noi non imprenderemo a combattere coloro i quali son d'avviso che sotto il nome di Beatrice intender solo debba la Sapienza o la Teologia, non già una donna che fosse formata d'ossa e di polpe; ma solo noteremo che Beatrice morì nel ventesimo sesto anno dell'età sua ai 9 di giugno del 1290; che il tempo non potè in Dante cancellarne la rimembranza, e che egli le innalzò il più grande monumento nella sua *Divina Commedia* ³.

¹ Pelli, *Memorie per servire alla vita di Dante*, art. 5 e 6.

² *Vita di Dante*.

³ *Amori e Rime di Dante*. Mantova, 1823.

Narrano alcuni che la memoria di Beatrice non abbia avuto forza di distorlo da altri amori; e che in Lucca egli sospirasse per una certa Gentucca, e che in età più avanzata s'invaghisse nelle Alpi del Casentino di una gozzutta femmina; le quali avventure non altro proverebbero, se non che anco i più sublimi ingegni vanno soggetti alle umane fralezze.

III.

L'ALIGHIERI CITTADINO.

CONDANNA ED ESILIO

DI DANTE.

Nè l'amore, nè i severi e gli ameni studi ritrassero Dante dall'adempiere al primo dovere d'ogni cittadino, quello cioè di servire la patria. Novello Socrate, depose il filosofico mantello per vestire l'armatura, e stette combattendo a cavallo nella propria fila contro i Ghibellini d'Arezzo, che furon rotti nella battaglia di Campaldino, e pugnò nel seguente anno 1290 contro i Pisani. Dopo le quali imprese, desiderando di godere della domestica felicità, deliberò di tor moglie, e si congiunse a Gemma dei Donati, che fu sì borbottosa ed indiscreta, « che da lei partitosi » una volta il marito nè volle mai dov'ella fosse » tornare, nè ch'ella andasse là dov'ei fosse ¹. »

L'Alighieri datosi tutto al governo della repubblica, ebbe in ciò la fortuna si seconda, che in tutti gli affari di maggior momento la sua deliberazione si attendeva. Noi non affermeremo con Mario Filelfo che ei sostenesse in nome dei Fiorentini quattordici ambascierie, chè ad esse sarebbe venuto meno il tempo, anche supponendo che prima dell'esilio non altro avesse fatto che viaggiare; ma affermeremo col Boccaccio, che « in lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la spe-

¹ Boccaccio, *Vita di Dante*.

» ranza pubblica, in lui sommamente le divine
» cose e le umane parevano esser formate. » Al-
l'età di trentacinque anni fu eletto priore, e que-
sta carica gli tornò fatale, e divenne la sorgente
di tutte le sue sciagure.

I Guelfi che, cacciati i Ghibellini, erano rima-
sti signori di Firenze, si erano diviso fra le due
famiglie dei Cerchi e dei Donati. Una siffatta di-
visione venne accresciuta dalle parti dei Bianchi
e dei Neri che, nate in Pistoia fra quelli della fa-
miglia dei Cancellieri, ricorsero, per sostenersi,
alle due ridette famiglie di Firenze, ed i Bianchi
si congiunsero ai Cerchi, i Neri ai Donati. Que-
ste varie sette unite esposero la città di Firenze
a tutta la rabbia delle guerre cittadine. I Neri ri-
strettisi nella chiesa della Trinità deliberarono di
trattare con Bonifacio VIII perchè egli confortas-
se Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, da
lui chiamato in Italia con altro divisamento, a re-
carsi a Firenze per sedare i tumulti e riformare
lo Stato. I Bianchi esasperati da questa delibera-
zione si radunano, brandiscono le armi, ed ap-
presentatisi ai priori, accusano i lor nemici d'a-
vere in una privata assemblea ardito di deliberare
intorno al pubblico reggimento. I Neri anch' es-
si dan di piglio alle armi, e si querelano coi priori
che i lor nemici abbiano osato di unirsi e di ar-
marsi senza il comando dei magistrati, e chieg-
gono ad alte grida che siano puniti quei pertur-
batori della pubblica quiete. La città tutta era in
arme; le leggi erano prostrate dai faziosi; i più
savì e dabben cittadini vivevano in sospetto. I
priori confusi ed incerti invocavano il consiglio
di Dante, ed egli in questa occasione mostrò la
prudenza e la fermezza di un magistrato. Con-
fortò i suoi colleghi ad esiliare i capi dei due
partiti, ed i Neri furono confinati alla Pieve pres-

so a Perugia, ed i Bianchi a Sarzana. Costoro ottennero poco dopo la permissione di ritornare al loco natio, e Dante venne accusato dai Neri di non aver pensato che a favorire i Bianchi, pei quali egli parteggiava, ed a rendere inutile la deliberazione che appellava Carlo di Valois a Firenze ¹.

Il vecchio Bonifacio VIII, temendo che prevallesero i Bianchi, fra i quali si noveravano molti Ghibellini, e che i Neri, i quali seguivano pressochè tutti la parte Guelfa, fossero oppressi e tenuti lontani dal governo della Repubblica, aveva fermato di far entrare Carlo di Valois in Firenze colle sue truppe. Carlo vi entrò; ma invece di mettervi pace, se ne impadronì, e tolse il bando ai Neri, che rientrarono trionfanti nella città, misero le case dei Bianchi a sacco, e trassero dalle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Dante fu l'oggetto principale della rabbia di questi faziosi. Erasi egli recato come ambasciatore presso il Pontefice per piegarlo ed indurlo a consigli di moderazione e di pace. Mentre egli rendeva questo importante servizio in Roma, si pubblicò in Firenze un bando (27 gennaio 1302) in cui fu condannato ad una multa di ottomila lire e a due anni di esilio; e quando ei non pagasse l'imposta somma, si comandò che ne fossero dati al fisco i beni, come di fatto avvenne. Una più severa sentenza fu pubblicata contro di lui nel marzo del seguente anno. In essa Dante e molti altri furono dannati ad esser arsi vivi, se per mala lor sorte cadevano nelle mani del comune di Firenze. Noi non possiamo credere che Dante fosse veramente reo

¹ Machiavelli, *Storia fiorentina*, lib. II. — Simondì, *Histoire des républiques italiennes*, cap. 24.

delle tante baratterie che in questa sentenza gli vengono apposte: la sua condotta e le sue opere ci chiariscono che il santo suo petto non poteva esser nido di tanta malizia. Ma in que' tempi di turbolenze e di discordie era assai frequente l'apporre falsi delitti, che si credevano facilmente e volentieri da coloro che volevano sfogare il loro mal talento contro quelli che odiavano ¹.

¹ Questa seconda sentenza fu scoperta dal senator Savioli nell'Archivio del Comune di Firenze, e da lui comunicata al Tiraboschi, che la inserì nella sua Storia (tomo V, lib. III, cap. 2). Essa è scritta in latino barbaro, anzi maccaronico.

IV.

L'ALIGHIERI A VERONA.

L'ALIGHIERI A RAVENNA.

MORTE DELL'ALIGHIERI.

Qual core, qual sentimento fosse quello di Dante al primo annunzio di sì ingiusta condanna, ben si può stimare. Egli diede subito le spalle a Roma, profondamente esacerbato contro Bonifacio, di cui sospettava che lo avesse ad arte trattenuto sulle sponde del Tevere, mentre si tramava la sua rovina su quelle dell' Arno. Si trasferì celeramente a Siena, e chiaritosi della sua sventura, raggiunse i Bianchi in Arezzo, ove conobbe quel Bosone da Gubbio, che poscia ospitalmente lo accolse. I Bianchi tentarono di rientrare in Firenze a mano armata, sparsero il terrore fino alle porte della città, vi penetrarono anche, ma furono respinti; e Dante, che probabilmente ebbe parte a questo improvviso assalto, perdette ogni speranza di ritorno nella sua patria. Allora egli si ritirò prima in Padova (1306), poscia nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina, indi a Gubbio presso il conte Bosone e finalmente a Verona, ove fermossi nella corte degli Scaligeri. E così noi interpretiamo quei versi posti dall'Alighieri in bocca a Cacciaguida, che gli predice l'esilio:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la Scala porta il santo uccello ¹:

che cioè, egli dopo aver errato in Arezzo, in Padova, nella Lunigiana, in Gubbio, si stabilirebbe alla fine in Verona.

¹ *Parad.*, C. XVII.

Benchè nella corte degli Scaligeri Dante sia stato accolto e trattato con grande magnificenza, prima da Alboino e poscia da Can Grande, pure egli incominciò a provare a qual caro prezzo si mangi il pane altrui e come sia duro

Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale ¹.

Dotato egli di animo libero ed elevato, disdegnava di vedersi confuso fra la vil turba de' cortigiani, de' giullari, de' mimi e de' buffoni, che il suo franco parlare tenevano a vile. Avendo un giorno un buffone coi suoi gesti e discorsi licenziosi mossa a riso la brigata, e parendo che Dante si movesse a sdegno, Can Grande, dopo averne dette gran lodi, chiese al Poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, mentre egli non lo era: » Tu non ne faresti le meraviglie, rispose » il Poeta, se ti ricordassi che la somiglianza di » costumi suole stringere gli animi in amicizia². » Egli pertanto non ebbe continua stanza in Verona; e il Boccaccio narra che s'aggirò nel Casentino, nella Lunigiana, nei monti presso Urbino, in Bologna, in Padova e perfino in Parigi, « ove udi filosofia e teologia alcun tempo, non » senza gran disagio delle cose opportune alla » vita ³. » Altri scrittori enumerano altri suoi viaggi; e sembra, dice il Tiraboschi, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di Omero, molte città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla *Divina Commedia* da lui composta. Firenze vuole che avesse già finiti i primi sette canti quando fu esiliato; il Maffei dà

¹ *Parad.*, C. XVII.

² Petrarca, *Rerum memorabilium*, lib. II, cap. 4.

³ Boccaccio, *Vita di Dante*.

alla sua Verona il vanto, che in essa principalmente Dante si occupasse in comporla; que' di Gubbio, ove egli abitò per qualche tempo presso il conte Bosone, pretendono che nella loro patria ne scrivesse gran parte, od almeno ciò facesse nel loro monastero di santa Croce di Fonte Avelana. Altri danno per patria a questo poema la città di Udine e il castello di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna; altri la valle di Lagarina nel territorio di Trento; e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni e sentenze dello stesso Alighieri. Noi ce ne staremo paghi alla sola opinione del Pelli, che, cioè, Dante cominciassero il suo poema prima dell'esilio e lo terminasse innanzi alla morte di Arrigo, che avvenne nel 1313; altrimenti non avrebbe egli potuto preparare a quel Monarca un trono in Paradiso, e dire

ch' a drizzare Italia

Verrà in prima che ella sia disposta ¹.

La discesa in Italia dell'imperatore Arrigo di Lussemburgo rinverdi la speranza già quasi morta di Dante di tornare nella sua patria. Cessate allora le querele, e deposte le sembianze di supplichevole, scrisse ai re, ai principi dell'Italia ed ai senatori di Roma, confortandoli ad accogliere onorevolmente il Monarca; si volse ad Arrigo medesimo, lo esortò con una lettera a volger l'armi contro Firenze, e si recò egli stesso ad inchinarlo. Ma le sue speranze furono deluse, e quell'Imperatore, che per la sua venuta aveva sollevato tutta Italia in aspettazione di grandissime novità, dopo aver minacciata indarno Firenze, fu nell'agosto 1313 colto dalla morte in Buoncon-

¹ *Parad.*, C. XXX.

vento presso Siena. Deluso il Poeta in sì miseranda guisa, errò per le varie terre italiane, tornando sempre a Verona, che era come il centro delle sue peregrinazioni; e quivi, al cominciare dell'anno 1320, sostenne pubblicamente una disputa sui due elementi della terra e del fuoco. Finalmente ricoveratosi in Ravenna, cercò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta; ma in essa lo aspettava l'ultimo suo dì, che alle fatiche sue doveva por termine. Guido Novello da Polenta lo ricevette onorevolmente; e conoscendo, come dice il Boccaccio, « la vergogna dei valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno. » Egli volle dare un argomento della grande stima in cui aveva Dante, mandandolo ambasciatore ai Viniziani per trattare di pace. Ma l'avverso destino di questo grande uomo volle che ogni prospera ventura fosse per lui foriera di nuove calamità; giacchè l'essere eletto magistrato fu il principio de' suoi guai; l'ambascieria al Pontefice fu l'epoca della sua rovina; quest'ultima ai Viniziani quella della sua morte. Non avendo potuto ottenere udienza dal Senato di Venezia, se ne tornò dolente ed afflitto a Ravenna, ove poco dopo morì. L'anno della sua morte è notato da Giovanni Villani con queste parole: « Nel detto anno 1321 del mese di settembre il dì di Santa Croce, morì il grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambascieria da Vinegia in servizio de' signori da Polenta con cui dimorava ¹. »

Guido Novello gli fece celebrare magnifici funerali, e volle che sopra gli omeri de' suoi più qualificati cittadini fosse onorevolmente portato

¹ Gio. Villani, lib. IX, cap. 133.

infino alla chiesa dei Francescani. Egli aveva divisato di chiuderne le spoglie in un sontuoso sepolcro; ma la morte che poco dopo lo colse gli impedì d' eseguire il concepito disegno, che nel 1483 fu condotto a termine da Bernardo Bembo pretore di Ravenna per la Repubblica di Venezia. La tomba fatta innalzare a Dante dal padre del celebre cardinal Bembo è adorna di parecchie iscrizioni, e di un epitaffio in versi latini rimati che si crede composto dallo stesso Alighieri negli estremi giorni di sua vita. I Fiorentini chiesero più volte le reliquie del loro immortale concittadino, ma non le ottennero mai; onde giacquero fuor di Firenze le ceneri di colui che ella non seppe onorare, come ben si meritava, mentre era vivo, e che desiderò invano di possedere dopo la morte ¹.

La storia e le belle arti gareggiarono nel conservarci il ritratto di Dante; e come anche le forme esteriori di un uomo di sì peregrino ingegno e di un così forte animo sono degne di essere conosciute, così noi qui le descriviamo. Egli fu di mezzana statura, e nella vecchiaia andava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e maestoso; ebbe il volto lungo ed il naso aquilino, le mascelle grandi ed il labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava; gli occhi erano piuttosto grossi, la barba ed i ca-

¹ Pelli, *Memorie per servire alla Vita di Dante*, art. 15. — Sul principio di questo secolo la venerazione alla memoria di Dante mosse i Fiorentini ad innalzargli a pubbliche spese un monumento grandioso in Santa Croce. L' opera fu allogata al professor Ricci, maestro di scultura nella Accademia delle Belle Arti; e fuvvi scolpito per epigrafe il verso della Divina Commedia: ONORATE L' ALTISSIMO POETA (Nota della ediz. *Le Monnier*, Firenze, 1853).

PELLI folti, neri e crespi; ed il suo aspetto appariva d'uomo malinconico e pensieroso. Questi lineamenti erano così pronunciati, che tutti i ritratti di questo Poeta si rassomigliano. Il Boccaccio ce lo dipinge altresì come composto, cortese e civile; e se il Villani lo dice *rozzo, schifo e sdegnoso*, ciò si dee attribuire alla vita infelice che egli menò dopo il suo esilio. Era assiduo negli studii, tardo parlatore, ma molto sottile nelle sue risposte; amava di vivere solitario e ritirato dal conversare cogli altri; aveva assunto quella nobile alterezza che viene ispirata dal merito conosciuto, e che conforta al ben fare, quando sia retamente diretta; era nemico dei cattivi, e dei loro costumi implacabil censore. Un fatto narrato da Benvenuto da Imola ci dimostra quanto egli fosse assorto nelle sublimi contemplazioni. Avendo trovato nella bottega d'uno speziale un libro da lui fin allora inutilmente cercato, appoggiatosi ad un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona fino a vespro si stette quivi immobile, senza avvedersi dell'immenso strepito che menava nella contigua strada un corteggio di nozze che di là venne a passare ¹.

Dalla moglie Gemma ebbe Dante cinque figliuoli ed una figlia, cui pose nome Beatrice in memoria del suo primo amore. Tre de' suoi figliuoli morirono in tenera età; Pietro suo primogenito divenne celebre giureconsulto, coltivò anche la poesia e fu il primo chiosatore del poema di suo padre. Jacopo suo secondogenito, commentò anch'egli la prima parte della *Divina Commedia*, e ne fece un compendio in terzine; ma egli è sì lontano dall'eccellenza del padre, quanto le tenebre dalla luce.

¹ Boccaccio, *Vita di Dante*. — Pelli, *Mem.*, art. 16.

V.

OPERE MINORI.

LE RIME. — LA VITA NUOVA. — IL CONVITO.
 DE MONARCHIA. — DE VULGARI ELOQUENTIA.
 LETTERE ED ALTRI SCRITTI.

L'opera cui Dante va debitore della gloria, che non verrà mai meno, se prima l'universo non si dissolve, è il suo poema. Prima però di ragionare intorno ad esso siamo d'avviso di dover dare un'idea delle altre opere sue; giacchè tutti i parti di sì nobile ingegno sono preziosi per la storia delle italiane lettere. Prima ci si presentano le sue *Rime* composte di sonetti e di canzoni, secondo il costume di que' tempi. Molta vaghezza ed acume hanno i suoi sonetti: nel secondo egli si volge alle sue rime, e sembra disapprovare un componimento che gli era attribuito, e le conforta a non riconoscerlo per fratello ¹:

O dolci rime, ohe parlando andate
 Della donna gentil che l'altre onora,
 A voi verrà, se non è giunto ancora,
 Un che direte: Questi è nostro frate.
 Io vi scongiuro che non lo ascoltiate, ecc.

In un altro sonetto il Poeta maledice il dì che *vide in prima la luce degli occhi traditori* della sua donna; e il *punto* in cui ella venne *sulla cima del core a trarne l'anima di fuori*; e l'*amoro-rosa lima che ha polito i suoi motti*; e la sua *mente dura che ferma è di tener quel che lo uc-*

¹ *Rime di Dante*, ediz. del Zatta, 1758, tomo IV.

cide. Il Muratori poi parla di un sonetto che si legge in un manoscritto dell' Ambrosiana, e che comprende una vaghissima immagine. « Se amo- » re, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde » si potesse far querela davanti a lui immantinen- » te, io me gli getterei a' piedi chiamandomi of- » feso; ma poi non oserei dire da chi. Non potrei » però far di meno di non chiedergli ragione con- » tro una donna che mi ha furato il cuore ¹. »

Le canzoni di Dante sono gravi e sublimi e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un' alta e feconda immaginativa. Esse parlano d' amore e talvolta esprimono lo stato dolente dell' esule Poeta, il quale però, altero in mezzo alle sue sciagure, le antepone al vizio ed alla vergogna.

Nella canzone XIV tre donne gli vengono intorno; si seggono di fuori, che dentro siede Amore, il quale è in signoria della sua vita:

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertude e nobiltà non vale.

Tempo fu già in cui, come dicono, furono dilette; or sono a tutti in ira ed in non cale; e vengono solette come a casa d'amico. Molto si duole l' una con parole:

E 'n su la man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L' altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza,
E sol di sè par donna.

¹ Muratori, *Perfetta poesia*, lib. I, cap. 21.

Amore le interroga; una di esse rivela il suo nome e quello delle sue compagne: esse sono la *drittura*, o rettitudine, la *generosità* e la *temperanza* che *mendicando vanno*. Amore le raccoglie, ed il Poeta allora le conforta d'essere esule con tali virtù, anzichè grande e ricco e felice nel loco natio in mezzo ai vizi.

Ed io che ascolto nel parlar divino
 Consolarsi e dolersi
 Così alti dispersi,
 L' esilio che m' è dato onor mi tegno :
 E se giudizio o forza di destino
 Vuol pur ch' il mondo versi
 I bianchi fiori in persi,
 Cader tra' buoni è pur di lode degno.

Parecchie altre rime di Dante si leggono nella *Vita Nuova*, che è la storia dei giovanili suoi amori con Beatrice, frammista a varî componimenti che per essa compose. In un sonetto, encomiato dal Muratori, si trova una vaga e viva immagine, la quale, comechè sia espressa con umili parole, tuttavia è maravigliosamente aiutata da una graziosa purità ¹. Essendo morta la sua donna, egli dice d'aver trovato Amore che veniva per la via mesto e con gli occhi bassi, come uomo che abbia perduto signoria, o sia caduto da alto stato :

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
 Pensoso dell' andar che mi sgradia,
 Trovai Amore in mezzo della via,
 In abito leggier di pellegrino.

La prosa della *Vita Nuova* è distinta da un certo candore ed è colorita da una dolce melancolia che era lo stato abituale dell' anima del Poeta.

¹ Muratori, *Perfetta poesia*, lib. I, cap. 15.

Vi si legge un sogno che è pieno di affetto, e dettato da una viva sensibilità. « E quando ebbe » pensato alquanto di lei (di Beatrice), ed io ritor- » nai pensando alla mia debile vita; e veggendo » come leggero era il suo durare, ancora che sa- » no fossi, cominciai a piangere fra me stesso di » tanta miseria; onde sospirando forte dicea fra » me medesimo: Di necessità converrà che la » gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E » però mi giunse un sì forte smarrimento, che io » chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come » frenetica persona, e ad immaginare in questo » modo: Che nel cominciamento dello errare che » fece la mia fantasia apparvero a me certi visi » di donne scapigliate che mi diceano: Tu pur » morrai. E poi, dopo queste donne, m'apparve- » ro certi visi diversi ed orribili a vedere, li quali » mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad » errare la mia fantasia, venni a quello che io non » sapeva dov' io mi fossi; e veder mi pareva donne » andare scapigliate, piangendo per la via, mara- » vigliosamente triste: e pareami vedere lo sole » oscurare, sicchè le stelle si mostravano di co- » lore, che mi faceano giudicare che piangessero, » e parevami che gli uccelli volando per l'aria » cadessero morti, e che fossero grandissimi tre- » muoti. E maravigliandomi in tal fantasia; e pa- » ventando assai, immaginai alcuno amico che » mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile » donna è partita di questo secolo. Allora inco- » minciai a piangere molto pietosamente: e non » solamente piangea nella immaginazione, ma » piangea cogli occhi, bagnandogli di vere la- » grime. Io immaginava di guardar verso il » cielo, e pareami vedere moltitudine di ange- » li, li quali tornassero in suso, ed avesser dinan- » zi di loro una nebulletta bianchissima: e pareva-

» mi che questi angeli cantassero gloriosamen-
 » te. . . . Allora mi pareva che il cuore, ov' era
 » tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta già
 » ce la nostra donna; e per questo mi pareva an-
 » dare per vedere il corpo, nel quale era stata
 » quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte
 » la errante fantasia, che mi mostrò questa don-
 » na morta, che pareami che donne la covrissero
 » (cioè la sua testa) con un bianco velo; e pare-
 » mi che la sua faccia avesse tanto aspetto d' u-
 » miltà, che pareva che dicesse: Io sono a vedere
 » il principio della pace. In questa immaginazio-
 » ne mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io
 » chiamava la morte, e dicea: Dolcissima morte,
 » vieni a me, e non m'esser villana; perocchè tu
 » dei esser gentile, in tal parte se' stata: or vieni
 » a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, ch' io
 » porto già il tuo colore. . . . Cessò la forte fan-
 » tasia. . . . apersi gli occhi, e vidi ch'io era in-
 » gannato.»

Una siffatta visione diede al Poeta l' argomen-
 to di una canzone che incomincia: *Donna pieto-
 sa e di novella etate*, e che è una delle migliori
 infra quelle che vennero inserite in quest' opera,
 nella quale promette di dire di Beatrice *quello
 che mai non fu detto d' alcuna*.

In età provetta, anzi, come si crede, negli ul-
 timi anni della sua vita, Dante cominciò un' al-
 tr' opera in prosa, cui diede il titolo di *Convito*,
 nella quale aveva fermato di commentare quattor-
 dici sue canzoni; ma la lasciò imperfetta, non
 avendone commentate che tre sole. « Il *Convito*
 » (dice il cav. Monti) è la prima prosa severa che
 » vanti la lingua illustre italiana, e la prima che
 » parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, mas-
 » simamente ove spaziasi a ragionare del sistema
 » celeste e della potenza de' pianeti sugli umani

» appetiti; ma sublime e scesa dal cielo, come già
 » disse Tullio quella di Socrate, quando infiam-
 » masi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama
 » figlia di Dio; e quando entrato nel santuario
 » della morale, con gli stimoli della più gagliarda
 » eloquenza invita e sprona le genti a innamorar-
 » si della virtù, e nella sola virtù fa consistere la
 » nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro
 » che con vilissime operazioni la nobiltà disono-
 » rano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca
 » il lagrimevole stato dell' ingrata e sempre ama-
 » ta sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe
 » della povera Italia dalle interne ire straziata, e
 » dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di
 » che tenera compassione, di che magnanimi sde-
 » gni s'accende tutto il suo dire! Per lo che, tut-
 » to insieme considerato, tale in quest' opera si
 » dimostra l' altezza dell' animo suo, che ti solle-
 » va il pensiero, e tale l' immenso suo sapore in
 » un secolo d' immensa ignoranza, che tiene qua-
 » lità di prodigio ¹. »

Piacquero all' Alighieri d' intitolare *Convito* que-
 sta sua opera, perchè in essa egli tenta di mini-
 strare il cibo della sapienza a chi ne ha difetto, se-
 guendo il costume dei generosi che sanno, *i qua-
 li porgono della loro buona ricchezza alli veri
 poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua
 si refrigera la natural sete di sapere.* Egli vuole
 che se la *Vita Nuova* è fervida o passionata,
 il *Convito* sia temperato e virile; e se nella pri-
 ma spira l' amore di Beatrice, il secondo è ravvi-
 vato dalla carità della patria. « Ahi piaciuto fos-

¹ *Saggio de' molti e gravi errori trascorsi in tutte
 le edizioni del Convito di Dante, del cav. V. Monti,
 Lett. dedicatoria. Milano, Società Tipografica dei Clas-
 sici Italiani, 1823.*

» se al Dispensatore dell' universo (esclama egli)
 » che la cagione della mia scusa mai non fosse
 » stata; chè nè altri contra me avria fallato, nè
 » io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico,
 » d'esiglio e di povertà. Poichè fu piacere de' cit-
 » tadini della bellissima e famosissima figlia di
 » Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce
 » seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo
 » della mia vita, e nel quale, con buona pace di
 » quella, desidero con tutto il cuore di riposare
 » l'animo stanco, e terminare il tempo che m' è
 » dato) per le parti quasi tutte, alle quali questa
 » lingua si stende, peregrino, quasi mendicando,
 » sono andato, mostrando contro a mia voglia la
 » piaga della fortuna, che suole ingiustamente al
 » piagato molte volte esser imputata. Veramente
 » io sono stato legno senza vela e senza governo
 » portato a diversi porti e fori e liti dal vento
 » secco che vapura la dolorosa povertà: e sono
 » vile apparito agli occhi a' molti, che forse per
 » alcuna fama in altra forma mi aveano immagi-
 » nato; nel cospetto de' quali non solamente mia
 » persona inviliò, ma di minor pregio si fece
 » ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse
 » a fare. » Dante non potea nè meditare nè scri-
 » vere, che la benedetta immagine della sua terra
 non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi;
 onde in un altro luogo del *Convito* esclama: « O
 » misera! misera patria mia! quanta pietà mi
 » stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo
 » cosa che a reggimento civile abbia rispetto! »

Allorquando l'Alighieri ripose ogni sua speran-
 za in Enrico VII, si adoperò a tutt'uomo per raf-
 forzarne il partito nell'Italia, e si giovò principal-
 mente della sua penna. Egli compose un latino
 trattato cui diede il titolo *De Monarchia*, nel qua-
 le imprese a dimostrare: 1.° che la monarchia è

necessaria alla felicità dell' universo; e lo prova colla similitudine di una famiglia che ha il naturale suo capo, e con quella ancora delle facoltà umane, che sono dirette dalla sola ragione; 2.^o che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare questa universale possanza monarchica; 3.^o che l' autorità dei sovrani viene immediatamente da Dio, e non può andare soggetta nel temporale all' autorità della Chiesa. Colle formole matematiche prova dappoi, che l' autorità ecclesiastica non può essere la sorgente della imperiale ¹.

I fautori del Papa alzarono il grido contro questa opera, e bandirono la croce addosso a Dante, le cui ossa sarebbero state arse insieme col libro, e date al vento le ceneri del più illustre Italiano, se la pietà di due cavalieri non avesse impedito sì sacrilega vendetta. Il Boccaccio ci narra questo fatto, ed è prezzo dell' opera il notar qui le sue parole: « Fu il detto libro, sedente Giovanni Papa XXII, da messere Beltrando cardinale del » Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato » in Lombardia, dannato, siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare » alcun nol dovesse. E se un valoroso cavaliere » fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostaggio da Polenta, li quali amenduni appresso del Legato eran grandi, non avessero al furor del Legato obviato, egli avrebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto arder l' ossa di Dante: se giustamente o no, Iddio il sa ². »

Non rimane più verun dubbio che Dante abbia scritto in latino i libri della *Volgare Eloquenza*,

¹ *Sit Ecclesia A, Imperium B. etc. De Monarchia.* — Corniani, *Secoli della Letteratura Italiana*, tomo I, art. 7 e 8.

² Boccaccio, *Vita di Dante*.

i quali essendo dapprima usciti alla luce sole nella lor traduzione italiana, furono creduti supposti, e non si riconobbero come opera di lui, se non quando il Corbinelli pubblicò in Parigi il testo latino, correndo l'anno 1577. « Questo trattato » tanto è suo, dice Apostolo Zeno, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte » a parte esaminato, e ho fatti molti curiosi ris- » contri, per far avveduto ciascuno che la tradu- » zione non è di Dante, ma bensì del Trissino, » che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo ed » alterandolo a suo piacimento. La dicitura sopra la verità dell'uno e dell'altro, vedendosi il » latino di quella barbarie misto che era in uso a » que' tempi, e praticato da Dante negli altri suoi » componimenti latini ¹. »

Nel primo libro della *Volgare Eloquenza*, dopo alcune osservazioni generali intorno alle lingue, che dimostrano quanto scarse ed imperfette fossero le notizie filosofiche a questo riguardo, egli cerca quale fra i dialetti delle varie terre italiane meriti per eccellenza il titolo di lingua italica; e tutti li danna dalla punta di Lilibeo fino alle falde delle Alpi. Per primo estirpa il volgare *romano*, e poscia lo *spoletino*, l'*anconitano*; e via via il *ferrarese*, il *veneziano*; il *bergamasco*, il *genovese*, il *milanese*. Appella irsuti ed ispidi gli altri *Traspadani*; e dice che gl'*Istriani* parlano con accenti crudeli; e solo mostra qualche affetto per la favella degli antichi Bolognesi, ma alfine la riprova. Chiama insensati i *Toscani*, perchè pare che arrogantemente si attribuiscono il titolo del *Volgare illustre*; ed osserva che in questo non solamente la opinione dei plebei impaz-

¹ Zeno, *Lettere*, tomo I, pag. 65.

zisce, ma ritrova molti uomini famosi averla avuta. Conchiude che il *Volgare italiano* è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; e che il *Volgare illustre, cardinale antico e cortigiano in Italia*, è quello il quale è di tutte le città italiane, e non perchè sia di niuna; col quale i volgari di tutte le città d' Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare ¹. In parlando della varietà dei dialetti divide l'Italia in due parti, cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell' Apennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno e al sinistro l' Adriatico per grondatoio. Nel secondo libro dimostra in qual materia e in qual modo di rime stia bene usare il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze e dello stile delle medesime ².

Si crede che Dante ponesse mano in età molto avanzata alla traduzione o parafrasi dei sette Salmi, che quantunque scritta in istile piano e basso, pure, giusta la sentenza del Pelli, apparisce esser lavoro di quel sublime ingegno che compose la *Divina Commedia* ³. Finalmente molte lettere scrisse Dante in varii tempi, tre delle quali esistono ancora ⁴, cioè quella indiritta al Popolo

¹ Lib. I, cap. 17.

² Alcuni affermarono che l'Alighieri scrivesse quest'opera per togliere il vanto dell'idioma alla patria che lo aveva sì male rimeritato; altri la giudicarono spuria; e questa opinione ha avuto sostenitori anche ai di nostri (Nota della ediz. *Le Monnier*, 1583).

³ Vanno sotto il nome dell' Alighieri, oltre queste traduzioni, anche quella del *Credo*, del *Pater noster* ecc.; ma i più persistono ad attribuirla piuttosto che a lui a qualche suo imitatore (Nota dell' ediz. *Le Monnier*, 1853).

⁴ Ne sono state pubblicate e riconosciute autentiche

fiorentino, l' altra ai Principi dell' Italia ed ai Senatori di Roma, e la terza all' imperatore Arrigo. Quella poi, in cui si lacera la fama dei Viviziani venne chiarita come un' impostura del Doni. Il Filelfo fa menzione della storia dei Guelfi e dei Ghibellini, che Dante aveva scritto in volgare, e ne riporta anzi il principio. Se ciò è vero, noi dobbiamo piangere la perdita di un' opera che certo sarà stata scritta con una robustezza e sublimità che era propria di un' anima che sì profondamente sentiva ¹.

assai più. Vedi il Fraticelli, il Witte, e meglio il Torri (Nota dell' ediz. *Le Monnier*, 1853).

¹ Pelli, *Memorie*, XVIII.



VI.

LA DIVINA COMMEDIA.

ORIGINALITÀ DEL POEMA. — SCOPO POLITICO
E MORALE. — ANALISI DEL POEMA.
PREGIO DELLA ELOCUZIONE. — I COMMENTATORI.

Ma tutte queste opere, che bastan pure a rendere immortale l' Alighieri, sono un nulla appetto del sacro poema *a cui ha posto mano e cielo e terra*. Piacquegli d'intitolarlo *Commedia*, perchè avendo distinti tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mediocre che egli chiamò comico, e l'infimo che nomò anche elegiaco, si era prefisso di scriverlo nello stile di mezzo ¹.

Molti scrittori vollero indagare ove Dante abbia presa l'idea principale del suo poema. Il Fontanini affermò che egli aveva desunta l'invenzione di quelle sue tante bolge o cerchi infernali dal romanzo intitolato *Il Meschino*, ove si racconta che costui entrò nel Purgatorio di s. Patrizio posto in Ibernia, dove andavano i gran peccatori a purgar le loro colpe. Ma il Bottari mostrò la falsità di questa sentenza confrontando la *Divina commedia* col Romanzo ², e dicendo che questo libro fu scritto originalmente in provenzale, e trasportato nel volgar fiorentino dopo Dante; onde si

¹ *Volgare eloquenza*, lib. II, cap. 4.

² Lett. di monsig. Bottari ad un Accademico della Crusca, inserita nella bella edizione di Dante fattasi in Padova, nel 1822, tomo V.

può sospettare ragionevolmente che il traduttore lo abbia abbellito colle idee tolte dalla *Divina Commedia*. Il padre Agostino di Costanzo fu d'avviso che Dante togliesse l'idea del suo poema dalla scempiata visione di Alberico monaco casinese. L'abate Cancellieri e Gherardo De-Rossi disputarono intorno alla conformità di queste due opere, ma il De-Romanis conchiuse con molto acume di critica vendicando l'originalità della *Divina Commedia* ¹.

Il Denina si fece capo della schiera di coloro che pensarono avere il nostro Poeta attinto a due fonti francesi, cioè a due novelle del decimoterzo secolo, una delle quali è intitolata *Viaggio dell'Inferno*, e l'altra *il Giullare che va all'Inferno*. Finalmente il Ginguene pretese di scoprire nel *Tesoretto* di Brunetto Latini la primiera idea delle tre cantiche dell'Alighieri. Narra Brunetto che tornando dalla Spagna udì per via l'inafausto grido che i Guelfi fiorentini erano stati espulsi dalla patria. Pel dolore smarrisce la strada ed immagina di avere una visione in cui gli appare la natura produttrice di tutte le cose: essa gli favella rivelandogli tutti gli arcani della filosofia e della teologia de' suoi tempi. Si scontra poi in Ovidio, che sta raccogliendo le leggi d'amore per porle in versi: indi, in Tolomeo, l'antico astronomo, che comincia ad istruirla ².

Ma qual relazione hanno mai queste meschine e grette visioni coll'ammirando poema in cui si descrive a fondo tutto l'universo? con quel doloroso regno in cui tanti e diversi supplizii tormentano i dannati? con quel purgatorio ove l'u-

¹ Vedi nel citato volume della ediz. di Padova le lettere di questi dotti.

² Ginguenè, tomo II, cap. 8, sezione 1.

mano spirito diventa degno di salire al cielo? con quel paradiso ove scorge il Poeta *La gloria di Colui che tutto move*¹? E chi mai sarà sì ardito da porre a confronto le fole de' romanzi con un lavoro che contiene la descrizione del mondo e dei cieli, i varii caratteri degli uomini, le immagini delle virtù e dei vizii, dei meriti e delle pene, della felicità e della miseria, di tutti insomma gli stati della vita umana? e il tutto adornato di tanta erudizione e dottrina, e con tanti splendidissimi lumi e d'eloquenza e di poesia e di storia, tratti dalla ricca miniera della mente del Poeta? Bisogna adunque cercare in questa stessa mente il tipo della *Divina Commedia*, e scoprire quali circostanze, quali affetti l'abbiano ad essa ispirato.

Se il poema di Dante non rassomiglia a quelli di Omero, furono pur simili le politiche cagioni che tanto all'uno quanto agli altri diedero origine. Omero, vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli stati, conobbe che la libertà poteva esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore; onde dipingendo i Troiani vincitori per le gare dei Greci debellati dall'unione di questi dimostrò l'evidente necessità della concordia. Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere d'Italia, che dalle fazioni guelfa e ghibellina miseramente lacerata e divelta, chinava il collo sotto il giogo or dell'una or dell'altra delle nazioni da lei già trionfate. Vedeva l'Alighieri esser vana la speranza che ciascuno degli stati italiani potesse mantenere la libertà propria senza convenire in un capo e reggitore armato che li difendesse e dall'invasione straniera e dalla divisione interna. Questo reggitore doveva essere

¹ *Parad. C. II.*

il capo dell' impero e dei Ghibellini, che non d'altronde se non da Roma il titolo e l' autorità, come da sua sorgente, traesse. Era dunque necessario di sostener l' imperatore ed il partito ghibellino, e di fulminar i Guelfi ; ma come lo poteva far egli esule, egli povero, egli dannato a mendicare la vita ? Colla forza della parola ben più possente di quella delle armi : tutto aveva perduto, ma gli restava il divino ingegno ed il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un inferno, in cui confinò tutti que' piccoli tiranni, e que' rabbiosi capi di parte che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di violenze e di sangue; un purgatorio, in cui sospirassero di volare al cielo coloro che non avevano giovata la patria con forte animo e con ardite imprese; ed un paradiso in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare avean posti gl' ingegni, ed ove s' innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell' Enrico che egli sperava dover ritornare l' Italia all' antico splendore ¹.

Egli volle altresì stabilire una lingua comune che rannodasse d' un santo laccio la bella famiglia abitatrice del paese partito dagli Apennini e circondato dall' Alpe e dal mare ; e che essa fosse l' unico legame d' unione degl' Italiani, giacchè tutti gli altri per forza di avverso destino erano infranti ; onde della vaga nostra penisola avvenisse ciò che della Grecia, la quale, divisa in tanti governi, accoglieva un solo popolo unito dalla favella di Omero. Pose pertanto dall' un de' lati il pensiero di scrivere il suo poema in latino ; ed a ciò s' indusse tanto più di buon grado, quanto che desiderava che da ognuno fosse letto ; e ciò non sarebbe addivenuto se vergato lo avesse nel-

¹ Gravina, *Ragion Poetica*, lib. II.

la lingua del Lazio, essendo all' intutto, perfino dagli stessi principi, abbandonati gli studi liberali, e neglette le opere di Virgilio e degli altri solenni poeti; onde al monaco Ilario, il quale si stupiva che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo, rispose in questa sentenza: « lo medesimo lo pensai; allora » ch'è da principio i semi di queste cose, in me » infusi forse dal cielo, presero a germogliare, » scelsi quel dire, che più n'era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di subito a » poetare così:

*Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritus quae lata patent: quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.*

» Ma quando pensai la condizione dell' età presente e vidi i canti degli illustri poeti quasi tenersi » a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per » servizio de' quali nel buon tempo scrivevansi » queste cose, avevano, ah! dolore! abbandonate » le arti liberali alle mani de' plebei, allora quella piccioletta lira, onde armavami il fianco, gittai, un' altra temprandone conveniente all' orecchio dei moderni; perchè il cibo che è duro si appressa indarno alla bocca di chi è lattante. » Ciò detto, molte altre cose con sublimi affetti soggiunse ¹.

Dichiarato l' intendimento politico dell' Autore della *Divina Commedia*, resta a dimostrarsi qual meta morale egli bramasse di toccare. Primieramente il Poeta, al dir del Gravina, ha voluto col paradiso significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca dai sensi. Alla quale beatitudine non si perviene sen-

¹ Ambrogio Traversari, pref. del Mehus, foglio 310.

z' aver fatto mondo l' animo nel regno della ragione figurata nel purgatorio, dove perciò anche Virgilio entra e viaggia; nè può la ragione contra i vizî esercitar la sua forza, se non è spaventata dall' orribil vista dell' inferno, sotto il quale viene ombreggiata la natura de' vizî, che lacerano coloro i quali ad essi si danno in preda ¹. Lo stesso Dante, nel suo libro *Della Monarchia*, dopo aver detto che l' uomo composto d' anima e di corpo è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose, afferma che due fini l' ineffabile Sapienza propose all' uomo, a' quali dovesse indirizzarsi; cioè una felicità in questa vita, che consiste nell' operazione di sua propria virtù, e nel terrestre paradiso figurata, cioè in uno stato d' innocenza e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe; e la beatitudine eterna che consiste nel godimento dell' aspetto divino, alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume divino non è aiutata; e questa viene dall' intendere che cosa sia il paradiso celeste.

Dopo aver trovato un altissimo scopo di politica e di morale, ed un' invenzione originale e grandissima, bisognava darle regola d' arte; e l' argomento uscito di cervello al filosofo doveva esser dal poeta vestito e ridotto ad unità e varietà. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizî e le virtù poeticamente ²; ed eccolo dalla vi-

¹ Gravina, *Ragion Poetica*, lib. II, 13.

² Noi seguiremo qui quell' ameno e dottissimo ingegno del conte Gasparo Gozzi, il quale nella sua *Difesa di Dante* ha ritratto egregiamente il carattere letterario e morale di Dante e sviluppato l' artificio della *Divina Commedia* con una chiarezza e precisione da non lasciar più nulla o ben poco da desiderare. Dettò

va sua immaginazione trasportate nell' inferno, nel purgatorio e nel paradiso ; ed ecco meraviglie in ogni parte. Per lui si muovono la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice raffigurata, che amando l' amante suo, e compassionandolo, lascia il celeste suo scanno, discende al limbo ; e la morale Filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, la manda in aiuto del suo fedele, acciocchè fin là dov' egli può, cioè fino al paradiso terrestre, lo guidi. Ecco per lui in azione demoni, angeli, santi ; ecco un mirabile vero che ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge. Chi mai si aperse colla poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l' azione di un poema, e così soprannaturale, che dappertutto egli si vegga davanti nelle infernali bolge la divina Giustizia che i peccatori saetta e flagella, e ne cerchi del purgatorio chi le anime faccia belle, e finalmente nel paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l' occhio nella divina beatitudine ?

Veggiamo ora se al mirabile del poema ci sia aggiunta la semplicità e l' unità. — Nel canto primo immagina di trovarsi in una selva oscura, in cui non sa più come nè dove aggirarsi ; vede un monte, la cui cima è vestita dai raggi del sole ; comincia a salire ; gli s' attraversano tre fiere, che spaventandolo lo respingono ; l' ombra di Virgilio gli appare, gli dice quella non essere la via di salire al monte, e che lo condurrà per altro luo-

questa operetta a confutare le pazze *Lettere virgilia-*ne scritte dal Bettinelli, che volle in esse vilipendere i nostri Classici, e in ispecial modo l' Alighieri. Vedi la *Vita del Gozzi* (scritta dal chiarissimo dott. Giovanni Gherardini) premessa al vol. I delle sue opere nella milanese ediz. dei Classici del secolo XVIII.

go; Dante si mostra deliberato a seguirlo: ecco stabilita la proposizione del poema. — Nel secondo canto il Poeta s' apparecchia a sostenere la fatica e la compassione del novello cammino; invoca le Muse, l' Ingegno e la Memoria, e ravviluppato negli errori, e punto dalla coscienza, chiede a Virgilio che, prima d' affidarlo all' alto passo, guardi se la sua virtù è da tanto. Il latino poeta ne lo riprende, e gli mostra la divina Clemenza, che vedendolo in pericolo si rivolse alla Grazia illuminante da lui chiamata Lucia, e le raccomandò il suo fedele; questa andò a Beatrice, cioè alla Scienza divina, e la pregò di dargli soccorso. Beatrice aveva chiamato Virgilio, e, pregatolo ad essergli guida, se ne partì lagrimando. Il Poeta si rinfranca, si abbandona liberamente a Virgilio, ed entra nel cammino. A Beatrice egli dà tutto l' onore dell' impresa; e tutto ciò che egli vede, opera od ascolta, tutto fa per opera di Beatrice; non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel consesso degli Iddii. Ulisse esce dall' isola di Calipso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria ¹.

Colla scorta di Virgilio, o piuttosto della morale Filosofia, visita l' Alighieri tutti i giorni dell' inferno, e contempla le sozzure de' vizi figurate nella qualità delle pene, le quali sono in mirabil guisa analoghe alla colpa che esse puniscono. I ghiotti sono tormentati dalla pioggia fredda e greve, dalla grandine grossa, dall' acqua tinta, che fan putire la terra ed offendere le navi sollecitate prima dal grato odor delle vivande; i lussuriosi son menati in volta da una bufera infernale, che voltando e percuotendo li molesta in

¹ Gozzi, *Difesa di Dante*, tomo V, pag. 81 e seg. della edizione dei *Classici Italiani del secolo XVIII*.

luogo di ogni luce muto, simbolo della ragione spenta dai sensi; gl' iracondi sono tuffati nell' acqua bollente, ed i violenti in una riviera di sangue; gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina; gl' increduli o sprezzatori di Dio stanno ignudi sovra un sabbione, in cui *piovon di fuoco dilatate falde*¹; gli epicurei *che l' anima col corpo morta fanno*², sono sepolti entro arche infuocate; gl' ipocriti sono aggravati di cappe al di fuori dorate e di dentro di piombo; i falsi profeti e gl' indovini hanno il viso rivolto sulle spalle per dinotare il torto lor modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra tronche e lacere; i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, perchè di gelo dee essere il cuore dello scellerato che tradisce l'amico, come Tolomeo fece con Pompeo. Con sommo ingegno poi si pone Pluto, dio delle ricchezze, nella fossa degli avari; Cerbero in quella dei golosi: e si dà per compagno Flegias agl' iracondi, il Minotauro ai violenti; e Gerione conduce i frodatori; e Caco primeggia infra i ladri³.

Alla fine dell' inferno noi ci accorgiamo, che la scena della *Divina Commedia* non è minore di tutto il creato e dell' intiero sistema del mondo, come avverte il Conti. Poichè dal centro della terra Dante cammina fino ai pianeti, e da questi alle stelle, e al di là: e per dare a un sì vasto luogo un legame di unità, immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona non abitata, sloga tanta terra che solleva la montagna del purgatorio, la quale si va

¹ *Inf.*, C. XIV.

² *Inf.*, C. X.

³ *Esame della Divina Commedia* di Giuseppe di Cesare, edizione di Dante, vol. V, pag. 437.

a congiungere coi pianeti. La gradazione degli scaglioni della montagna del purgatorio non è meno mirabile che quella dei gironi e delle bolge dell' inferno. Il luogo della nuova scena che il Poeta si propone di percorrere è diviso in tre parti; cioè nel basso della montagna fino al primo circuito del purgatorio; nei sette cerchi che innalzandosi l' uno sopra l' altro occupano la maggior parte della montagna; e nel paradiso terrestre che sorge sulla sommità. — Dante si lava il volto per cancellare la fuliggine delle fornaci infernali; ode il dolce canto di Casella; mira i negligenti, e la fuga del serpente infernale, che s' iuvola al solo romore delle ali angeliche; ed è in sogno portato da Lucia o dalla divina Grazia alle soglie del purgatorio. La porta si schiude e gira sui cardini con orribile fracasso; e qui si scorgono nuove pene imposte a quegli stessi peccati che si videro puniti nell' inferno, e che in questo regno, dopo un verace pentimento, si purgano. La superbia è espiata sotto gravissimi pesi: alcune anime coerte di vile cilizio e cogli occhi cuciti da un filo di ferro purgano il peccato dell' invidia; gli accidiosi sono costretti a correre senza posa; gl' iracondi sono involti in una nebbia fitta quanto il più nero fumo; gli avari si strisciano sul proprio ventre, avendo i piedi e le mani legate, onde son forzati a riguardare quella terra alla quale in vita ebbero sempre rivolti ed occhi e pensieri; l' aspetto e la fragranza dei frutti di un albero e la freschezza di un ruscello destano nei golosi una fame ed una sete divoratrici, ma non è loro dato di saziarle, non potendosi avvicinare nè all' albero nè al ruscello; gl' incontinenti espiano le loro colpe nel fuoco¹. Ma,

¹ *Amori e Rime di Dante, parte II.*

per procedere oltre, il Poeta dee battere una strada tutta occupata dalle fiamme; Virgilio no 'l può persuadere coi più gravi argomenti a cimentare quel varco: finalmente gli dice: Tra Beatrice e te altro più non rimane che questo muro. Al sentir ricordarsi l'amata donna egli vince la paura e l'orrore, e si mette dentro le fiamme; sono pur questi, esclama il padre Cesari, vivi lumi di sovrana eloquenza !

Giunto al paradiso terrestre, Virgilio fa accorto Dante, che oggimai più non toccherà a lui di guidarlo, e dee comparir Beatrice. All'apparizione di lei si schiude un teatro magnifico e meraviglioso. Una divina foresta è spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all'occhio umano: soavissimi zeffiri con leggero fiato fanno le fronde e i rami tremolare, ma non piegar sì che gli augelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ore, non accordino l'armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Qui presentiamo la vicinanza del terrestre paradiso: Dante entra nella foresta, e gli toglie l'andar più avanti un fiumicello con acque sì monde che le più limpide della terra verso quelle che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in sè qualche mistura. Non potendo passarvi oltre, il Poeta guarda di là dalle sponde per godersi l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova meraviglia, chè una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità ci fa credere che appaia Beatrice; ma non ne siamo a mezzo ancora per la sublimità e magnificenza. Questa non è che una messaggiera di Beatrice, perchè

1 Cesari, *Bellezze di Dante*.

Dante sappia la condizione del luogo, che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Compare finalmente la trionfante Beatrice: mentre il Poeta va segnando i passi della innamorata donna, che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta, come lampo, ma sempre durevole; per l'aria luminosa corre una soave melodia; cresce la luce, e fuoco sembra, e già la melodia per canto si distingue. La lontananza fa parere al Poeta di veder sette alberi d'oro; ma accostatosi scopre esser sette candelabri sì risplendenti e fiammeggianti che sembrano luna per sereno. Domanda a Virgilio che cosa sieno, ma esso più non parla, che la morale Filosofia non può intendere cose tanto profonde. Genti vestite di bianco; iridi formate dalle liste che lanciano per aria i candelabri; nobilissimi uomini coronati di giglio, quattro mistici animali, ognuno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute; un carro trionfale tirato da un allegorico grifone, e sì magnifico che appetto di esso quel del sole saria povero; tre donne, ossia le tre teologali Virtù, che vengono in giro dalla destra ruota danzando; le quattro morali vestite di porpora dalla sinistra; un tuono al cui romoreggiare ogni cosa s'arresta; cento ministri e messaggieri di vita eterna, che si levano, benedicendo e gittando fiori di sopra e d'intorno: ecco il magnifico spettacolo che precede l'apparizione di Beatrice, o della Teologia, che dee fare l'altra parte del viaggio, e condurre il Poeta dal terrestre paradiso al celeste. Dentro una nuvola di fiori mostra il capo coperto di bianco velo e coronato d'ulivo, ed è vestita di manto verde, e sotto di un abito di color di

fiamma viva. Sente il Poeta la gran potenza dell'antico amore; si volge a Virgilio per dirgli:

„ Conosco i segni dell'antica fiamma ¹;

ma Virgilio lo aveva lasciato, ond' egli bagna il viso di lagrime, sente i rimproveri di Beatrice, alza il capo da lui prima tenuto basso per confusione, e mira finalmente il volto della sua donna, posciachè costei ha rimosso il velo. Quella Matilde che prima lo aveva immerso nel fiume Lete, che cancella la memoria de' vizî, lo conduce ad un secondo fiume detto Eunoè, che ravviva l'amore della virtù. L'anima del Poeta esce interamente purificata da quelle onde, come albero rabbellito in primavera da nuovi rami e nuove frondi ed è degna di salire al celeste soggiorno.

Il volo di Dante dalla cima del monte del purgatorio, ossia del paradiso terrestre al celeste è sì rapido!

„ Che no' l' seguiteria lingua nè penna ².

Dieci sono i cieli od i cerchi del paradiso dantesco; e la terra è immobile, e centro dell'universo: egli percorre in prima i sette pianeti; la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno; entra nell'ottava sfera, ove sono le stelle fisse, e finalmente nell'Empiro. Il pianeta lunare riceve Dante entro di sè, come l'acqua riceve il raggio della luce; in esso si contengono le anime di coloro, che avendo fatto voto di verginità e di religione, costretti furono a rinunciarvi. Abitano il pianeta successivo di Mercurio quei buoni spiriti che sono stati attivi per desiderio d'acquistarsi nel mondo onore e fama, e non per

¹ *Purg.*, C. XXX.

² *Parad.*, C. VI.

piacere principalmente a Dio. Quivi egli vede la donna sua sì giuliva,

« Che più lucente se ne fe 'l pianeta 1. »

Dante nel salire di cielo in cielo fa crescere il riso degli occhi e della bocca di Beatrice per dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l'intelletto nostro inoltrandosi più e più nella scienza simboleggiata in Beatrice, come lo stesso Poeta afferma nel Convito con quelle parole: *Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio* 2. Nel pianeta di Mercurio prevede Giustiniano le colpe tanto dei Guelfi quanto dei Ghibellini; gli uni oppongono all'aquila romana l'insegna de' Gigli; ma Carlo di Valois co' suoi Guelfi non riuscirà ad abatterlo; tema egli piuttosto degli artigli di essa,

« Ch'a più alto leon trasse lo vello 3. »

Gli stessi Ghibellini vogliono appropriarsi l'aquila e farla servire ai loro disegni; ma non è più degno di seguirla chi mira a separarla dalla giustizia. — Passando il Poeta nella stella di Venere, vi trova l'anima di coloro che furono dominati dalla passione d'amore, che infine fu rivolta a Dio; ed il nome di un tal pianeta, sì profano nel mondo, quivi abbellà le anime con sua gloria. Con un salire, di cui non s'accorge, entra il Poeta nel Sole da lui sublimemente chiamato

« Lo ministro maggior della natura,
« Che del valor del cielo il mondo imprenta,
« E col suo lume il tempo ne misura 4. »

1 *Parad.*, C. V.

2 Vedi il Commento del Biagioli al Canto V del *Paradiso*.

3 *Parad.*, C. VI.

4 *Parad.*, C. X.

In esso stanno i Santi ed i Dottori, come quelli che furono i principali lumi della Chiesa, e cantano inni, e danzano circolarmente con una velocità che eccede ogni umana espressione. Nel cerchio di Marte son beate le anime di quelli che avevano militato per la vera fede. Fra i lumi che compongono i due lucidissimi raggi formanti una croce, e che sono le anime de' Beati, uno si fa vicino a Dante, ed è lo spirito di Cacciaguida degli Elisei e suo tritavo, che gli conferma ciò che udito aveva nell' inferno intorno al suo esilio. Dal mutamento del colore di Beatrice s'accorge il Poeta d'essere salito dal pianeta di Marte a quello di Giove, ove sono guiderdonati coloro che con perfetta giustizia governarono popoli e regni. Le loro anime sembrano d'oro, mentre il fondo del pianeta è d'argento; ciascuna è immersa nella propria luce; e cantano volitando, e parlano per figura di lettere, che compongono coll'unirsi in parecchie linee, che infiammate ivi brillano come aurei caratteri. Fra i principi che quivi stanno si scorge Goffredo di Buglione, ed il Ginguenè afferma ch'egli sembra attender qui nella folla che altro grande poeta venga a tranelo per coprirlo d'immortale splendore¹. Nel settimo cielo, ossia in quel di Saturno, risiedono i contemplativi o gli studiosi di solitaria vita. Nel centro di esso scorge una scala altissima d'oro su cui gli spiriti salgono e scendono con gran rapidità. In meno che un uomo metterebbe o trarrebbe il dito dal fuoco, Dante sali all'ottava sfera, da cui mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo sembiante che ne sorride. Ecco, esclama Beatrice, il corteggio che circonda il trionfo di Cristo seguito da infinito numero di Beati e di Maria. Gli

¹ Ginguenè, tomo II, cap. 10.

occhi del Poeta non possono affisarsi in quello splendore; le anime fiammeggianti quali comete si movono intorno ai due celesti viaggiatori; sì grande è il gaudio che il Poeta vede brillar sul volto della sua Beatrice che con tutte le lingue nudrite del dolcissimo latte delle Muse non potrebbe significare la millesima parte del vero.

Dopo aver mirato il trionfo di Cristo, per virtù di uno sguardo della sua donna, viene l'Alighieri sospinto alla nona sfera, in cui splende l'Essenza Divina, velata però da tre gerarchie d'angeli che la circondano. Beatrice spiega a Dante la natura dell'Empiro, in cui egli è entrato, e che racchiude tutti gli altri cieli e loro imprime il moto; nove cori degli angeli muovonsi tripudianti intorno ad un punto infiammato, dal quale ricevono il movimento e la luce, e che rappresenta la Divinità. La bellezza di Beatrice ognora più sempre cresciuta, secondochè ella era venuta montando su verso l'Empiro, prende finalmente sì alto grado di perfezione, che il Poeta non la può esprimere. Riguardando in un lucidissimo fiume, prende da quello tal virtù che può mirare il trionfo degli angeli e quello delle anime beate. Vede egli un immenso circular giro di sedie che si degrada in su a guisa d'anfiteatro, che più si dilata quanto più si alza, ove le anime sedenti, specchiandosi nell'oceano di luce, vi beono l'immortale beatitudine che gl'insempra. Quivi l'autore contempla l'unione ipostatica della natura umana con la Divinità, e quivi in lui finisce l'ardor del desiderio. Beatrice è ita a riposarsi nel seggio di luce, e dall'immensa lontananza in cui si trova lo guarda, gli sorride, e volgesi verso la sorgente dell'eterno fulgore.

Tali sono le meraviglie del poema di Dante, il quale vi volle inserire tutto lo scibile de' suoi

tempi; e siccome la Teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, così tutta ei la spiegò nelle sue cantiche. Ma per grave sventura delle lettere essa in altro non consisteva, fuorchè in vane controversie o di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegare colla dottrina di Platone o di Aristotele i misteri della cristiana religione¹. Dante, quantunque fosse di un ingegno libero, pure non seppe tergersi del tutto la ruggine scolastica, e superiore al suo secolo, talvolta appare oscuro, non al rozzo volgo solamente, ma eziandio ai più perspicaci intelletti, usando il barbaro linguaggio delle scuole sommamente disdicevole al genio della poesia². Ha però espresse alcune idee scientifiche con una felicità maravigliosa, come quando significò molto prima del Galilei l'opinione che il *vino altro non è se non luce del sole mescolata con l'umido della vite*:

“ Guarda il calor del sol che si fa vino,
” Giunto all'umor che dalla vite cola³. ”

Parlò egli altresì del flusso e del riflusso del mare dipendente dai moti lunari, e dell'aria che nell'uscir dello stromento si modifica in fila armoniose; onde il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, esimii restauratori di buona filosofia in Italia, innestarono in gran copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche, a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno⁴.

L'Alighieri sarà sempre maestro di chi ama dipingere con verità oggetti patetici ed ispirati

¹ Parini, *Principii di Belle lettere*, cap. IV.

² Muratori, *Perfetta poesia*, lib. III, cap. 7.

³ *Purg.*, C. XXX.

⁴ Corniani, tomo I, Epoca II, Art. 7.

da nobile carità di patria, ed il conte Ugolino, la Francesca da Rimini, il Sordello, saranno sempre la meraviglia di tutti i secoli. Che se egli luminosamente grandeggia nelle descrizioni di cose terribili e maravigliose (di che può servir d' esempio la sola tremenda descrizione dello smisurato principe de' demoni ¹), non è men grande nel dipingere oggetti vaghi, ridenti e lieti coll' incanto di dolcissimi versi, come principalmente veder si può nel I del Purgatorio,

» Dolce color d' oriental zaffiro, »

e nel XXVIII del Purgatorio:

« Un' aura dolce senza mutamento. »

Nel Paradiso poi si può dire col Poeta che tutto sia il riso dell'universo, tanta è la dolcezza che dentro spira, tanta è la vivezza delle immagini e l'armonia incantatrice dei versi! Grandiose e veramente terribili sono le apostrofi sparse qua e là nelle tre cantiche, e vaghissime ed evidenti le similitudini, fra le quali si sogliono dai critici notare quella delle colombe, dei fioretti, del tizzone acceso e dell'arzanà dei Viniziani.

La dantesca frase, più che a quella de' cantori greci e latini, somiglia a quella degli Ebrei e dei profeti, a cui l'Alighieri, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino, e di ciò riporteremo un solo esempio. Egli trasportò la fortissima locuzione di

¹ » *Lo' imperador del doloroso regno*

» *Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia, ecc. . . .* Immerso Lucifero nel ghiaccio insino a mezzo il suo corpo, che secondo i Commentatori è di circa 2,000 braccia, agita sei ale gigantesche, ha tre volti e con tre bocche spumanti dirompe e maciulla tre peccatori. *Inf.*, C. XXXIV.

Geremia, *ne taceat pupilla oculi tui*, in que' due versi:

« Mi ripingeva là dove il sol tace. »

ed altrove

« I' venni in luogo d' ogni luce muto. »

Osservò il Gravina con molto senno che la nostra lingua, che Dante prese sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e vasta se il Petrarca ed il Boccaccio l' avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata. Ma mentre Dante abbracciò tutta l'università delle cose, onde fu costretto a pigliar parole dalla madre lingua latina, e da altri più ascosi fonti, il Petrarca ed il Boccaccio le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amoroze, perciò le parole introdotte da Dante, le quali sono le più proprie e più espressive, rimasero abbandonate dall' uso con danno della nostra lingua, e con oscurità di quel poema ¹.

Nè la reverenza verso il sovrano Poeta ci riterrà dal notare difetti dell' elocuzione che s' incontrano nella *Divina Commedia*; quali sono pensieri talvolta falsi, espressioni triviali, bisticci e giuochi di parole, immagini basse e qualche volta indecenti, rime strane, o dure e stentate. Ma tali mende non sono che poche e leggerissime macchie in sulla faccia del sole, se poniam mente al secolo in cui Dante scriveva ed in cui l' italiana poesia altro non era che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti privi d' ogni scintilla di fuoco poetico; onde ben s' appose il Petrarca chiamando l' Alighieri *il nostro duca*

¹ *Ragione poetica*, lib. II, 8.

del volgare eloquio, e dicendo che *in lui il potere era uguale al volere* ¹.

Nessuno ora farà le meraviglie se pubblicata appena la *Divina Commedia*, essa divenne l'oggetto della comune ammirazione degl' Italiani, e se detta come per eccellenza *il libro*, veniva cantata dai plebei per le piazze e per le contrade. I dotti posero subito mano a chiosarla, ed in questo campo si distinsero il Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, che tutti tre spiegaron da una pubblica cattedra il poema di Dante ai loro concittadini, l'uno in Firenze, l'altro in Bologna ed il terzo in Pisa. E degno pur è d'osservazione che Giovanni Boccaccio spiegava per pubblico decreto la *Divina Commedia* in una chiesa (di santo Stefano) mentre erano ancora vivi gli amici ed i nemici di Dante, e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura, e forse avevano al fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato ². Altri commentatori tentarono ne' seguenti secoli di agevolare l'intelligenza del poema di Dante, ed avrebbero toccata la meta, se, come è officio de' glossatori, ci avessero trasferiti ai costumi, alle storie e al linguaggio di quei tempi, perchè potessimo intendere e godere l'imitazione della natura fatta dal Poeta de' costumi, delle pratiche e dell'età di lui, e di tutte quelle allusioni che davàn diletto ai contemporanei.

Un dotto italiano, il signor Leonardo Antonio Forleo, socio della Pontaniana Accademia, in un suo discorso accademico, in cui ha mostrato le *cause e le ragioni che fanno classico il poema*

¹ Petrarca, *Familiar.*, libro XI, ep. 12; *Senil.* lib. V, 3.

² Perticari, *Amor patrio di Dante*, IV.

di *Dante*, istituì un bel paragone tra l'*Iliade* di Omero e la Divina Commedia che qui riportiamo.

« . . . Origini di città, guerre, imenei, bat-
» taglie, imprese, ecco i quadri di Omero, ecco
» la storia rimota dei Greci cantata dalla Musa
» dell' *Epopea*. E le fondate dinastie e i capi delle
» famiglie e le migrazioni dei popoli donde mai
» se non dall' *Iliade* cavar potevano le pruove loro
» più belle ed autentiche? Così la geografia natu-
» rale e politica era delineata nei *Canti Meonii*, e
» i popoli greci spesso ricorrevano nelle loro dis-
» cordie all' arbitro supremo delle civili risse, ad
» Omero, il quale quasi in modo profetico can-
» tando aveva segnati i confini delle terre e delle
» provincie, e collocato il dio Termine fra popoli
» e popoli, e scritti i suoi oracoli per la giustizia
» geografica, come per ischivar le guerre e l' ef-
» fusione di greco sangue. L' orgoglio de' natali
» si pasceva di que' canti, pei quali ritrovava in
» Ercole o in Giove o in altro Dio il ceppo delle
» sua casa, e l' eroico antenato dai chiarissimi
» fatti e le splendide parentele. L' alterigia delle
» genti menava vampo della sua antichità indi-
» gena, delle imprese, delle conquiste. Ecco
» adunque un poema che incanta per le poetiche
» delizie, che istruisce per le storiche o tradi-
» zionali memorie, che giova ai diritti, ai posses-
» si, alle divisioni delle terre, alla fama dei po-
» poli. Ecco le Muse alleate col dritto pubblico,
» colla politica, colla istoria, colla geografia. Li-
» bro adunque sacro alla nazione era l' *Iliade*. La
» consultavano col medesimo religioso rispetto
» Pericle nelle guerre di territorio, Socrate per
» le gemme dell' etica, il re di Sparta per la sto-
» ria degli *Eraclidi*, Aristotele per le leggi e ca-
» noni eterni della bellezza epica e poetica, e tutta
» la nazione pe' tesori della ispirazione e del pen-

» nello poetico. Quindi l'adorazione della *Iliade*
 » come di cosa divina, e quindi il culto a lei reso
 » e negato in tutt' i tempi e in tutt' i luoghi a
 » qualsivoglia altra cosa dell' uomo. — Ma noi
 » concittadini di Dante, non vantiamo altrettanto
 » nelle carte della *Divina Commedia*? Qual parte
 » di quel meraviglioso periodo dell' italica storia
 » che giunge fino a lui, e abbraccia la sua vita,
 » non è a colori eterni lumeggiata dall' alto Ghi-
 » bellino? Più fortunato di Omero, egli fu attore
 » e parte di molte grandi vicende da lui dipinte
 » alla posterità. Dante comparve sul teatro poli-
 » tico d' Italia nel secolo infausto alle lettere, for-
 » tunato per la grandezza italiana. Ed egli creò
 » la lingua, la poesia e le lettere, e fu sciagurato
 » ed infelice come uomo e come cittadino; e pagò
 » le pene di altissima mente e di core purissimo:
 » e si trovò spesso strano fra quella generazione
 » di uomini avvolti nel buio delle passioni, e non
 » fatti alla luce della morale preziosa, di cui ar-
 » deva il suo cuore¹. — A tale uomo e poeta noi
 » andiam debitori de' memorabili fatti di quegli
 » anni: quindi nostra affatto e nazionale è quella
 » *Divina Commedia*, come ai Greci era l' *Iliade*.
 » Nè sola la nostra istoria trae vantaggio da quelle
 » carte immortali: l' interesse eterno della virtù
 » in loro si spazia, e compiacesi di leggere in
 » quella bell' anima di Dante tanta grandezza: e
 » lo ammira cantar la gentilezza e la cortesia di
 » quel Guido, e dimandare sdegnoso:

¹ Lo dice egli stesso:

» quell' ingrato popolo maligno

»

» Ti si farà, per tuo ben far nemico

» Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi

» Si disconvien fruttare al dolce fico. — *Inf.*, XV, 61 e seg.

» Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
 » Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? ¹
 » O Romagnoli tornati in bastardi! ² »

» E poi seguire sfogando i desideri e i dolori del
 » cuore sublime :

» Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
 » Che ne invogliava amore e cortesia,
 » Là dove i cuor son fatti sì malvagi. ³ »

» La quale rimembranza è incomparabilmente
 » a noi più preziosa di qualsivoglia altra bellezza
 » parimente poetica, poichè ne fa fede della cor-
 » tesia, virtù e gentilezza italiana in que' secoli
 » chiamati incautamente ruvidi da chi le doti del
 » cuore misura dai lumi delle lettere ⁴. »

Molti fra contemporanei gittarono il tempo nel riscontrare le allegorie ed i misteri della *Divina Commedia* credendo che ogni parola contenesse qualche profondo arcano, e spesso attribuirono al Poeta pensieri che non gli caddero mai in mente, onde il motteggievole Beccalini finse che monsignor Carrieri da Padova, Jacopo Mazzoni ed altri letterati avevano coi tormenti della tortura forzato l'iracondo Ghibellino a dare al suo poema stridenti, contorte, mendaci interpretazioni; ed egli fortemente vociferando che era assassinato, ad alta voce chiedeva aiuto. Sieno però grazie al padre Lombardi che ha apposte egregie chiose alla *Divina Commedia*, ed al Biagioli che trovò ancora da spigolare in questo campo, e più di tutti al cav. Monti, che colla face della critica ne illu-

¹ Guido di Carpigna del Mirotojo.

² *Purg.*, XIV, 97.

³ *Purg.*, XIV, 109.

⁴ È da leggere la bella operetta dall'Amperè, *Viaggio Dantesco. Fin., Le Monnier.*

strò molti passi, ed infervorò coll' esempio gli animi de' giovani allo studio ed alla imitazione dei divini suoi versi.

Questo grande Poeta, come abbiamo chiaramente dimostrato, contribuì sommamente alla perfezione della italica favella col farsi strada con essa per le bolgie tenebrose dell' inferno al colle, dove l' umano spirito si purga, e quindi con volo divino ed immortale salendo di stella in stella, giungendo fino all' apice della gloria nel regno dei beati, e dipingendo con vivi ed energici colori quello che è impercettibile alle menti dei mortali. Appena dunque comparsa la *Divina Commedia*, ecco che i giovani e perfino la plebe n' andavano con entusiasmo per le pubbliche vie recitando e cantandone i versi: e così l' esemplare di questo impareggiabile Poeta animando i cittadini della sua patria ad imitarlo, se non fu possibile nella sua maniera di pensare, almeno cercarono bentosto di seguire le traccie di lui i due altri venerandi padri dell' italiano idioma Petrarca e Boccaccio; insegnando il tenero amante di Laura ai suoi concittadini le espressioni del cuore e la filosofia delle passioni, ed il novellista di Certaldo il periodo della sciolta e fiorita orazione.

Per vieppiù dichiarare lo straordinario entusiasmo che produssero tosto le opere di questo immortale Poeta, riferiamo i seguenti due aneddoti narrati dal Sacchetti:

— Andando Dante per qualche sua faccenda, udì un fabbro che al suono della incudine cantava scioccamente una canzone di lui, ammozicando ed appiccando i versi in guisa che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde entrato nella bottega cominciò a gettare per la via le masserizie ed i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliatosi il fabbro e dicendogli che diavolo faceva,

e se era impazzato, Dante gli domandò altresì che faceva egli ; ed il fabbro gli rispose: *Fo l'arte mia, e voi mi guastate i miei ferri gittandoli per la via.* Al che Dante replicò: *Se tu non vuoi che io guasti le cose tue, non guastar le mie.* A cui il fabbro riprese: *Capperi! e che vi guasto io?* Disse Dante: *Tu canti il mio libro e non lo dici come lo feci; io non ho altra arte, e tu me la guasti.*

— Passeggiando Dante, incontrò un asinaio che andava dietro ai suoi asinelli cantando versi della *Commedia* di lui, e quando aveva cantato un pezzo, frustava gli asini dicendo *arri, arri.* Il che udendo Dante, gli dette una gran batacchiata sulle spalle dicendo: *Cotesto arri, arri non vi misi io.* Colui non sapeva nè chi fosse Dante, nè perchè gli desse; se non che dilungatosi un poco si volse a Dante cavando la lingua e facendo colla mano villania e dicendo: *Togli.* Dante veduto costui disse: *Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.* La quale certo fu risposta assai savia ad un uomo così vile.

SCOMPARTIMENTI

DEI TRE REGNI DANTESCHI

SCOMPARTI- MENTO O CERCCHIO	TORMENTATI	CANTO
I.	<i>POLTRONI</i>	III.
	<i>LIMBO</i>	IV.
II.	<i>LUSSURIOSI</i>	V.
III.	<i>GOLOSI</i>	VI.
IV.	<i>AVARI & PRODIGHI</i> . . .	VII.
V.	<i>IRACONDI & ACCIDIOSI.</i> .	VIII.
VI.	<i>INCREDULI</i>	IX.

T O R M E N T I

Si puniscono col dispregio, sono rigettati dal cielo e non ricevuti dallo inferno.

Privati della vista di Dio, ma non soffrono le pene del senso.

Menati di qua, di là, di su, di giù, da venti contrarî. Questo crudele governo fa appunto dell'anima nostra la lussuria.

Grandine grossa, e acqua tinta e neve al suolo li fiacca così, come il vizio della gola l'uomo rende somigliante alle bestie, le quali natura fece proni ed obbedienti al ventre.

Gli *avarî* col pugno chiuso, in segno di tenere; i *prodighi* coi crini mozzi, in segno di dissipare. Cozzano fieramente gli uni contro gli altri, com'è natura della loro contraria colpa.

Tuffati nel pantano, per l'accidioso fumo che nell'anima portarono mentre vissero, si percuotono non pur con mano, ma sì anche colla testa e col petto e coi piedi, e stracciansi a brano a brano.

Ingoiati da sepolcri roventi per questo che credettero l'anima scendesse col corpo nel sepolcro.

SCOMPARTI- MENTO O CERCHIO	TORMENTATI	CANTO
VII.	<p style="text-align: center;"><i>V I O L E N T I</i></p> <p><i>contro le altrui persone.</i></p> <p><i>contro sè stessi. . . .</i></p>	<p>XII.</p> <p>XIII.</p>
VIII. o <i>Malebolge,</i> diviso in 10 bolge.	<p style="text-align: center;"><i>F R O D O L E N T I.</i></p> <p>I. Bolgia. — <i>Mezzani. . .</i></p> <p>II. Bolgia. — <i>Adulatori e femmine lusinghiere.</i></p> <p>III. Bolgia. — <i>Simoniaci.</i></p>	<p>XIV.</p> <p>XVIII.</p> <p>XVIII.</p> <p>XIX.</p>

T O R M E N T I

Tuffati in una riviera di sangue, poichè di questo asse-
furono.

I *suicidi*, mutati in aspri tronchi, non rivestiranno la
ne antica, perch'egli non è giusto che l'uomo riabbia
che si tolse; — i *disperditori dei proprî beni*, inse-
ti da cagne bramosse e correnti, e a mano a mano di-
erati. Soffrono la pena di Atteone, il quale, secondo
stro di Dante, era un prodigo che nella caccia consumò
ver suo, onde si disse lui essere stato divorato dai suoi
ni. Così di un Glauco, che pascendo cavalli, senza aver cura
lla famiglia, e soverchiamente spendendo, impoverì, e
n ebbe più di che vivere, si disse che fu divorato dai
alli.

V. Palefato, *Delle cose incredibili*. Trad. di Gio. Veludo).

Flagellati da una pioggia di fuoco che cade sopra un
do sabbione.

I *violenti contro Dio* stanno supini, e ricevono tutte
fiamme; — i *violenti contro natura* corrono, e più
lle fiamme si schermiscono, ma durano la fatica del cor-
re; i *violenti contro natura e arte* siedono rannicchiati,
ricevono le fiamme meno dei supini.

Battuti dalle scuriade dei demoni. I mezzani e i sedut-
ri si rincontrano per arrossire a vicenda delle turpitu-
ni loro e della lor pena.

Si tuffano nello sterco. In questo conto si vogliono
tere maisempre i loro blandimenti.

Capofitti in altrettanti fori cavati nella bolgia. Guizzano
i fuori soltanto le gambe fino alle polpe, ed i piedi hanno
avolti di fiamme.

SCOMPARTI- MENTO O CERCHIO	TORMENTATI	CANTO
<p>VIII. o <i>Malebolge</i>, diviso in 10 bolge.</p>	<p>F R O D O L E N T I .</p>	<p>IV. Bolgia. — <i>Falsi profeti.</i> — <i>Indovini.</i> XX.</p>
		<p>V. Bolgia. — <i>Barattieri</i> . XXI.</p>
		<p>VI. Bolgia. — <i>Ipocriti</i> . XXII.</p>
		<p>VII. Bolgia. — <i>Ladri</i> . XXIV e XXV.</p>
		<p>VIII. Bolgia. — <i>Consiglieri frodolenti.</i> XXVI e XXVII.</p>
		<p>IX. Bolgia. — <i>Seminatori di scismi e di scandali</i> XXIII.</p>

T O R M E N T I

Viso e collo hanno stravolto sulle reni, per cui son co-
retti a camminare allo indietro, e non possono vedere
vanti a sè. È significato il loro torto modo di vedere.

Portati sulle spalle di demoni sono gittati in un lago di
acqua bollente. Ove tentino di sollevarsi alcun poco, sono
avagliati dai demoni con uncini e con graffi.

Coperti con pesantissime cappe di piombo esternamente
orate.

L'oro, il più prezioso dei metalli, indica le belle appa-
renze; il piombo, più vile, indica la profonda reità. « A
questa immagine potè Dante essere indotto dalla falsa eti-
ologia, che allora correva d'*ipocrita*, da *hypo* e *chrysos* »
(Tommasèo).

Tormentati da velenose rabidissime serpi. I ladri delle
cose feriti dalle serpi cadono in cenere e ripigliano
forma umana; gli altri, d'uomini si trasformano in
serpi e di serpi tornano uomini.

« A mostrare quanto fosse loro intrinseca la malizia, le
serpi s'immedesimano in essi: e son nudi acciocchè per
tutto possano ricevere le trafitture; e in continuo terrore
esser puniti; e corrono senza potersi involare ai morsi
della coscienza, figurata nei serpi. Le mani, sì pronte al
parto, qui son legate: e siccome in tante guise si trasfor-
marono per fuggire alla pena, così qui si mutano d'uomini
in serpi e a vicenda » (Tommasèo).

Ognuno si martira entro una fiamma, a significare come
tristi consigli sieno faville cui gran fiamma seconda.

Mutilati, laceri e spaccati nelle membra; le quali, come
ornano ad unirsi, sono con perpetua vicenda da un de-
monio nuovamente squarciate. Pena conveniente a chi se-
guì civili e religiose divisioni nella società.

SCOMPARTI- MENTO O CERCHIO	TORMENTATI	CANTO
	<p style="text-align: center;">FRODOLENTI.</p> <p style="text-align: center;">T R A D I T O R I</p>	<p>XXIX e XXX.</p>
<p>X. o <i>Pozzo</i>, che si di- vide in 4 sparti- menti.</p>	<p>X. <i>Bolgia.</i> — <i>Falsari.</i> <i>Alchimisti.</i></p> <p><i>dei propri parenti.</i> — Nella <i>CAINA</i>, detta così dal primo fratricida</p> <p><i>della patria.</i> — Nella <i>AN-</i> <i>TENORA</i>, detta così da quel- l'Antenore che tradì Troja ai Greci</p> <p><i>di chi si fida.</i> — Nella <i>TOLOMEA</i>, detta così da quel Tolomeo che tradì Pompeo.</p> <p><i>dei benefattori.</i> — Nella <i>GIUDECCA</i>, che ha il nome da Giuda traditore del Di- vino Maestro</p> <p>X. <i>LUCIFERO.</i></p>	<p>XXXII.</p> <p>XXXII.</p> <p>XXXIII.</p> <p>XXXIV.</p> <p>XXXIV.</p>

T O R M E N T I

Quei che falsarono con alchimia i metalli, giacciono in terra squallidi e cruciati da schifose malattie. — Quei che falsarono in sè un' altra persona, agitati dalle furie, corrono mordendo coloro in cui s' intoppano. Quei che falsarono la moneta, son fatti idropici e tormentati da sete terribilissima. — Quei che falsarono le parole, che mentirono, sono travagliati da una febbre gagliardissima.

Fitti fino al collo nel ghiaccio del fiume Cocito. Vuole significare Dante il tradimento non covare che in anime infedele.

Fitti pure nel ghiaccio, ma con più freddo.

Sprofondati in quel pozzo, mentre il loro corpo si governa in terra da un demonio.

Tutti sommersi entro la ghiaccia.

SCOMPARTI- MENTI O PIANI	PURGANTI	CANTO
I.	<p style="text-align: center;">N E G L I G E N T I.</p>	III.
II.		IV.
III.		V.
IV.		VII.
V. (Primo delPurg.)	<p style="text-align: center;">SUPERBI</p>	X.

(Costituiscono questi 4 piani l' Antipurgatorio)

Quelli che, quantunque pentiti in sugli estremi, pure sono morti in contumacia di S. Chiesa.

Coloro che per innata o abituale indolenza indugiarono a pentirsi alla fine della lor vita.

Quelli che soprapresi da morte violenta uscirono di questa vita pacificati con Dio.

Coloro che occupati negli studi delle lettere, nelle armi o nel governmento degli stati, indugiarono fino all' estremo giorno *i buoni sospiri.*

ATORIO

P E N E

Costretti ad errare fuori del Purgatorio per un tempo trenta volte maggiore di quello in che vissero contumaci, ove questo tempo non s'abbrevii per le preghiere dei vivi.

Costretti ad aggirarsi fuori del Purgatorio tanto tempo quanto spensieratamente aggiraronsi in vita differendo il loro pentimento fino al giorno estremo.

“ Il non poter le anime salire al monte quando il sole è all'ocaso (C. VII), simboleggia il Sole della grazia necessario ad ogni opera buona, e all'espiazione delle opere ree ” (Tommasèo).

Sotto enormi sassi sono forzati a curvarsi e a domare così l'orgoglio antico per cui s'innalzarono sempre sopra gli altri. (Superbia, invidia ed ira amano il male altrui, epperò sono più al basso, più lontani dal cielo.)

SCOMPARTI- MENTI O PIANI	PURGANTI	CANTO
VI.	<i>INVIDIOSI</i>	XIII.
VII.	<i>IRACONDI</i>	XV.
VIII.	<i>ACCIDIOSI</i>	XVII.
IX.	<i>AVARI</i>	XIX.
X.	<i>GOLOSI</i>	XXIII.
XI.	<i>LUSSURIOSI</i>	XXV.
XII.	<i>PARADISO TERRESTRE</i> .	XXVII.

P E N E

Vestiti di un vile cilicio del colore della livida pietra, colore conveniente alla invidia. Hanno da un filo di ferro acuti gli occhi, che già accecati furono dalla invidia. Ciascuno è appoggiato sulle spalle dell'altro, perchè sentano la necessità di sofferirsi a vicenda.

Avvolti in un denso fumo, ch'è pena conveniente agli ardori dell'ira.

Condannati a correre intorno al balzo cantando, prima sempî di vita operosa, poi di colpevole accidia. (Questi non amarono nè il proprio bene nè l'altrui, epperò sono nel Purgatorio quello che i poltroni nello Inferno, servono come di anello di passaggio tra i tre primi balzi e gli altri.)

Rivolti col viso alla terra, legati le mani ed i piedi. Come l'occhio loro si volse sempre alle cose terrene, Così *Giustizia qui a terra il merse* (C. XIX, terz. 40).

Ridotti a spaventosa magrezza dalla fame e dalla sete. La presenza di alberi con frutta bellissime, e di pure acque correnti, accresce il tormento.

Tra le fiamme purgano il sozzo fuoco delle libidini. Gridano esempî di purità o di lascivia punita.

SCOMPARTIMENTI O GRADI	CANTO
I. — <i>SFERA DEL FUOCO</i>	I.
II. — <i>LUNA</i>	III.
III. — <i>MERCURIO</i>	V.
IV. — <i>VENERE</i>	VIII.
V. — <i>SOLE</i>	X.
VI. — <i>MARTE</i>	XIV.
VII. — <i>GIOVE</i>	XVIII.

DISO

Quella parte altissima dell'aere in cui gli antichi, che delle leggi della gravità erano ignari, credevano levarsi il loco per virtù sua propria. — Beatrice spiega a Dante come vincer possa la propria gravità e salire (Dalla terza alla fine del Canto).

Sede delle vergini che per violenza loro usata ruppero volontariamente il voto di castità. — Finse D. i corpi celesti abitarsi dalle anime dei giusti secondo la natura delle virtù loro e gl'influssi che gli astrologi loro attribuivano. Non credeva D. siffatte cose, ma si valeva di tutte le opinioni dell'età sua a meglio dichiarare i suoi concetti.

Sede dei famosi per nobili imprese, chè Mercurio è simbolo di attività.

Nel *bel pianeta che ad amar conforta* hanno sede i casti amanti e gli amici ottimi.

Sede dei più degni teologi, dei dottori e dei padri della Chiesa. — Il sole colla sua luce è simbolo della scienza.

In questo pianeta, ch'è della gente di guerra, hanno sede coloro che per la Fede combatterono. Vi splendono i beati in forma di croce che segno è di martirio e di vittoria.

Sede degli ottimi reggitori dei popoli, chè a Giove pianeta attribuivasi influenza di giustizia. Nelle loro danze formano i beati la figura dell'aquila, ch'è lo stemma di quell'imperio universale dal Poeta vagheggiato tanto.

SCOMPARTIMENTI O GRADI	CANTO
VIII. — <i>SATURNO</i>	XXI.
IX. — <i>OTTAVA SFERA</i> (<i>Cielo stellato</i>)	XXII.
X. — <i>PRIMO MOBILE</i>	XXVIII.
XI. — <i>EMPIREO</i>	XXX.

Sede dei contemplativi. Vi vede il Poeta una scala sogliante a quella di Giacobbe: per essa è simboleggiata l'altezza del contemplare.

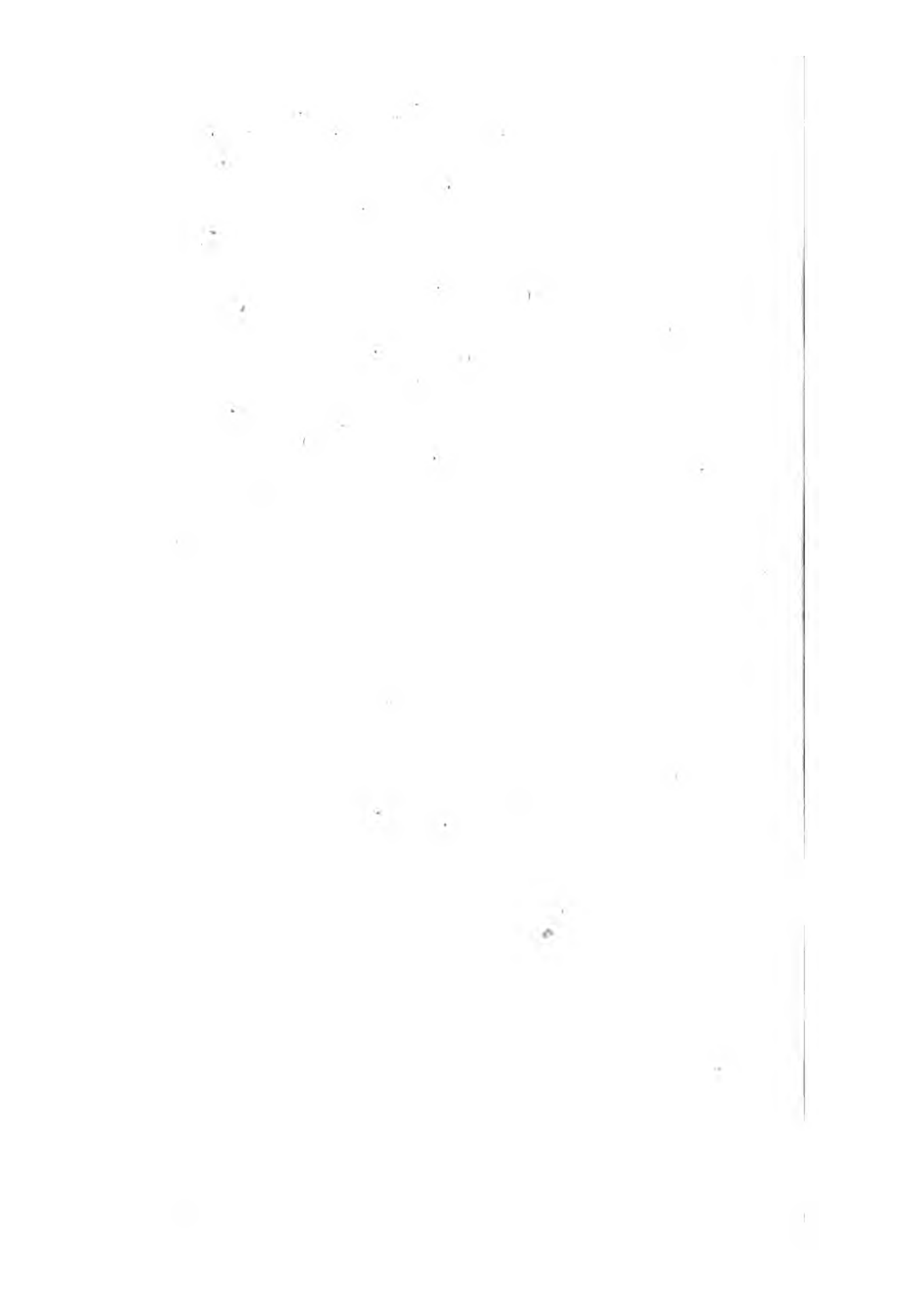
È accolto D. nel segno dei Gemini, segno di scienza. Questo segno guarda alle sette sfere sottoposte e alla piccola terra.

Sede dei nove cori degli angeli. — Intorno a un centro centesimo, ch'è la Essenza Divina, s'aggirano in nove cerchi, de' quali i più vicini al centro lucenti sono e più vicini. Il sistema dei cieli concorda coll'ordine di questi cerchi, quantunque de' cerchi la luce e il moto si crescano in ragione dello avvicinarsi al centro, e de' cieli venga il contrario.

Sede dei martiri. — V'ha un fiume di luce, fra due rive smaltate di fiori, del quale escono faville che fanno gemme ai fiori e quindi ricadono nelle onde. Il fiume si cambia in un cerchio, e su questo elevansi gradi di un gran numero, in forma di rosa, e in mezzo ad essi elevasi un seggio vuoto, ch'è preparato per quell'Arrigo che tanto sperava il Poeta.

L' INFERNO

—



DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Trovasi smarrito in una selva, e sul mattino giunge ad un colle; a cui volendo salire, è impedito da tre fiere. Apparisce Virgilio e gli propone di guidarlo all' Inferno ed al Purgatorio, per toglierlo al pericolo. Dante con la scorta di lui imprende il gran viaggio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selvaggia, ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:

V. 1. *Mezzo.* — Suppone il poeta di aver avuta questa visione nell'anno 1300, essendo egli pervenuto al trentesimoquinto della età sua. Il mezzo di natural corso dell'umana vita dice Dante nel *Convito* essere l'anno trentesimoquinto.

2. *Selva.* — Coll'immagine di questa oscura selva il Poeta forse rappresenta nel senso morale la miseria e la confusione nella quale era l'Italia afflitta dal parteggiare de' Guelfi e dei Ghibellini, o, come pensò G. Marchetti, le miserie che il Poeta soffrì nell'esilio.

3. *Che.* — Qui vale *talmentechè*, come al son. 312 del Petr.

5. *Selvaggia.* — Virg. (Georg. I): *Aspera sylva, Lappaeque tribulisque.* Anche in Virgilio la via d'inferno è impedita da una selva. = *Forte.* Intralciata, difficile a passare.

7. *Amara.* — Più ragionevole è il paragone tra la paura e la morte.

Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
 Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
 I' non so ben ridir com' i' v' entrai; 10
 Tant' era pien di sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
 Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto ,
 Là ove terminava quella valle,
 Che m' avea di paura il cor compunto,
 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
 Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cuor m' era durata 20
 La notte ch' i' passai con tanta pieta.
 E come quei, che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all' acqua perigliosa, e guata ;
 Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
 Si volse indietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.
 Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,

8. *Del ben ecc.* — Intendi dell' utilità che gli recò il soccorso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerò appresso.

9. *Dell' altre cose.* — Del colle, e delle tre fiere, ecc., come appresso.

13. *Colle.* — Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale, vinti i Guelfi, Dante sperava di vedere in Italia.

15. *Compunto.* — Angustiato.

17. *Del pianeta.* — Del Sole. Sotto l' allegoria del nascere del Sole intenderai i segni di consolazione e di pace che lo confortavano a sperare.

20. *Lago.* — Quella cavità del cuore che è ricettacolo del sangue e che l' Harvey chiama: *Sanguinis promptuarium et cisterna.*

21. *Pieta.* — Affanno, pena.

22. *Lena.* — Respirazione.

24. *Guata* — Guarda.

25. *Fuggiva.* — Virgil.: *Animus luctu refugit.*

27. *Che non lasciò, ecc.* — Non lasciò passare persona viva, perchè conduce al regno della morta gente.

Ripresi via per la spiaggia diserta,
 Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 30
 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta.
 E non mi si partia dinanzi al volto,
 Anzi impediva tanto il mio cammino,
 Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
 Temp' era dal principio del mattino,
 E 'l Sol montava in su con quelle stelle
 Ch' eran con lui, quando l' Amor Divino
 Mosse da prima quelle cose belle; 40
 Sì che a bene sperar m' era cagione
 Di quella tera la gaietta pelle,
 L' ora del tempo, e la dolce stagione:
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista, che m' apparve, d' un leone.
 Questi pareva che contra me venesse
 Con la testa alta, e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva che l' aer ne tremesse:
 Ed una lupa, che di tutte brame

30. *Basso.* — Atto d'uomo che sale lento lento per luogo erto, nel qual caso più fermo è quel piede su cui gravita il corpo.

32. *Lonza.* — Firenze, nel senso politico; il piacere, nel senso morale.

26. *Più volte volto.* — Più volte rivolto indietro.

37. *Temp' era dal principio.* — *Da* è sovente l'*ad* trasposto. Qui vale *al*.

38. *Il sol ecc.* — Il Sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

42. *La gaietta pelle.* — Intendi: che i colori gai di quella sera gli era di buon augurio, e, nel senso morale, che l' esteriore polittezza e leggiadria di Firenze gli davano speranza di non trovare ostacoli a quella consolazione e a quella pace della quale è detto di sopra.

45. *Leone.* — Rappresentasi la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois, che condusse in Italia le armi francesi e le volse contro i Ghibellini. Nel senso morale, la superbia.

49. *Lupa.* — Nel senso politico, Roma; nel senso morale, la avarizia. Nel C. XX del Purg. chiama l' avarizia *antica lupa*.

Sembiava carica nella sua magrezza, 50
 E molte genti fe' già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura, ch' uscia di sua vista,
 Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
 E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giunge 'l tempo, che perder lo face,
 Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che, venendomi incontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace. 60
 Mentre ch' io rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco.
 Quando vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
 Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria ambedui.
 Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70

51. *Grame*. — Misere.

52. *Mi porse tanto di gravezza*. — Cagionò sì grave turbamento.

53. *Che uscia di sua vista*. — Che altrui porgeva coll' aspetto.

54. *La speranza dell' altezza*. — La speranza di giungere alla sommità del monte.

55. *E quale ecc.* — E come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giugne il tempo che gli fa perdere le cose acquistate.

58. *Pace*. — Le ricchezze sono cagioni sempre d'inquietudini. Questo dimostra il Poeta nel Convito.

60. *Tace*. — Jerem.: *Neque taceat pupilla oculi mei*. Virgil.: *Silentia lunae*. Dice D. altrove: *in loco d' ogni luce muto*.

63. *Fioco*. — Fiacco, debole per avere molto taciuto. Forse qui vuol significare la noncuranza in cui era fino a' suoi tempi giaciuta l' opera di Virgilio.

66. *Qual che tu sii*. — Chiunque tu sii: *uomo certo*, cioè uomo vero e vivo.

68. *Parenti*. — Genitori.

70. *Julio*. — Formula usata prima della dittatura di Cesare:

E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
 Poeta fui e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
 Poichè il superbo Ilion fu combusto.
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia ?
 Perchè non sali il diletto monte,
 Ch' è principio e cagion di tutta gioia ?
 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
 Che spande di parlar sì largo fiume ? 80
 Risposi lui con vergognosa fronte.
 Oh degli altri poeti onore e lume,
 Vagliami il lungo studio e 'l grande amore,
 Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore :
 Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
 Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
 Vedi la bestia, per cu' io mi volsi :
 Aiutami da lei, famoso saggio,
 Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
 A te conviene tenere altro viaggio,
 Rispose, poi che lagrimar mi vide,
 Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio :
 Che questa bestia, per la qual tu gride,
 Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide :
 Ed ha natura sì malvagia e ria,

Virgilio nacque prima. L'Ottimo intende che egli nascesse al tempo di G. Cesare, quasi sul finire del suo imperio.

74. *Figliuol d' Anchise.* — Enea.

75. *Superbo.* — Virg.: *Ceciditque superbum Illium.* — *Combusto.* Arso; Lat.: *comburare.*

76. *A tanta noia.* — Alla noia che ti ha recata la selva.

81. *Risposi lui.* — Risposi a lui.

84. *Cercar.* — Attentamente considerare.

88. *La bestia.* — La lupa.

96. *Uccide.* — Boezio paragona l' avaro ad un lupo. Dante studiò Boezio.

Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo il pasto ha più fame che pria.
 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
 E più saranno ancora, infin che 'l veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.
 Questi non ciberà terra nè peltro,
 Ma sapienza e amore e virtute,
 E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.
 Di quell' umile Italia fia salute,
 Per cui morì la vergine Camilla,
 Eurialo e Turno, e Niso di ferute :
 Questi la cacerà per ogni villa,
 Fin che l' avrà rimessa nell' inferno, 110
 Laonde invidia prima dipartilla.
 Ond' io per lo tuo' me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno,
 Ove udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,

100. *Molti son gli animali* ecc. — Secondo il senso morale: molti sono i potentati co' quali Roma si collega, e più saranno ecc.

101. *Feltro*. — Cane della Scala, di cui il Poeta parla nel XVII del Parad. Del resto, difficile è determinare chi sia il capitano cui Dante designa.

103. *Questi* ecc. — Non farà suo cibo, sua delizia nè di poderi (*terra*) nè di denaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato dei suoi beni e condannato nella somma di lire 8000.

105. *Feltro*. — Feltre città del Friuli, è nel Parad. C. IX; e *Montefeltro*, in Romagna.

106. *Umile*. — Virg.: *Humilemque videmus Italiam*. Il Lazio, per cui, non già per tutta Italia, morirono Camilla, Eurialo, Turno e Niso.

107. *Camilla*. — Figlia di Metabo re dei Volsci.

108. *Eurialo e Niso*. — Giovani troiani (*Æn. X*). = *Turno* Re dei Rutuli (*Æn. XII*).

111. *La onde invidia*. — Il Diavolo che invidia al bene degli uomini e, più, alla santità della Chiesa, alla pace d' Italia.

112. *Me'*. — Meglio.

114. *E trarrotti* ecc. — E ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè per li tre regni dell' altra vita.

Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia alle beate genti: 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna;
 Con lei ti lascerò nel mio partire:
 Che quello 'mperador che lassù regna,
 Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
 Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti 'mpera, e quivi regge;
 Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
 O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
 Acciocch' io fugga questo male e peggio,
 Che tu mi meni là dov' or dicesti,
 Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
 E color che tu fai cotanto mesti.
 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

117. *La seconda morte.* — La morte dell'anima. = *Ciascun grida.* Ciascun chiama ed invoca.

118. *Color ecc.* — Color che sono nel fuoco del Purgatorio.

122. *Anima.* — Beatrice, che nel XXX canto del Purg. si mostra a Dante per essergli guida al Paradiso.

126. *Per me.* — Da me, cioè che io venga.

127. *In tutte parti ecc.* — In tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.

129. *Cui ivi elegge.* — Che elegge per abitare ivi.

134. *La porta di san Pietro.* — La porta del Purgatorio, dove è custode un angelo che tiene le chiavi di s. Pietro (Purg. IX).

135. *E color.* — Coloro che dici essere cotanto mesti, cioè i dannati.

CANTO II.

ARGOMENTO.

In questo canto, dopo la invocazione solita ai poeti nel principio dei loro poemi narra Dante che considerando le sue forze, dubitò ch'elle non fossero bastanti al terribile viaggio propostogli da Virgilio; ma che per i conforti di lui ripreso animo, determinò di seguirlo.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
 Toglieva gli animai, che sono ia terra,
 Dalle fatiche loro; ed io sol uno
 M' apparecchiava a sostener la guerra
 Sì del cammino e sì della pietate,
 Che ritrarrà la mente che non erra.
 O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
 O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate.
 Io cominciarò poeta, che mi guidi, 10
 Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
 Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

V. 2. *Animai.* — Virgil.: *Terris animalia somnus habebat... Nox erat et terras animalia fessa per omnes.*

4. *M' apparecchiava.* — Virgil.: *Paras Stygiam innare paludem.* = *La guerra.* — La fatica, l'angoscia, *si del cammino*, sì del viaggio: *si della pietate*, sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l'animo.

6. *Che ritrarrà.* — Che rappresenterà vivamente. = *La mente che non erra.* La memoria, che pone fedelmente dinanzi all'animo le cose vedute.

9. *Si parrà.* — Si manifesterà.

12. *Tu mi fidi.* — Tu mi commetta.

13. *Di Silvio lo parente.* Enea.

Tu dici che di Silvio lo parente,
 Corrutibile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente.
 Però, se l'avversario d'ogni male
 Cortese i fu pensando l'alto effetto,
 Ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,
 Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
 Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero 20
 Nell'empireo Ciel per padre eletto:
 La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
 Fur stabiliti per lo loco santo,
 U' siede il successor del maggior Piero.
 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
 Intese cose che furon cagione
 Di sua vittoria e del papale ammanto.
 Andovvi poi lo Vas d'elezione,
 Per recarne conforto a quella fede,
 Ch'è principio alla via di salvazione. 30
 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
 Io non Enea, io non Paolo sono:
 Me degno a ciò nè io nè altri crede.
 Perchè se del venire i' m' abbandono,

14. *Ad immortale secolo.* — Agli eterni regni.

15. *Sensibilmente.* — Nelle realtà del corpo e nella capacità di tutte le sensazioni.

16. *Avversario d'ogni male.* — Dio.

17. *Alto effetto.* — L'impero romano, che provenne da Enea.

18. *Il chi.* — I Romani. = *Il quale.* Le qualità loro.

20. *Ch'ei.* — Perciocchè Enea fu ecc.

22. *La quale.* — Roma. = *Il quale.* L'imperio.

23. *Lo loco santo ecc.* — La sede apostolica. V. il libro *De Monarchia.*

24. *U'* — Dove; troncamento dell'*ubi* latino.

25. *Per questa andata.* — Per l'andata all'Inferno, onde gli dai vanto di pio.

27. *Di sua vittoria.* — La vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.

28. *Vas d'elezione.* — S. Paolo nelle sacre carte (*Acta IX, 1*) è chiamato vaso d'elezione.

34. *Perchè se del venire.* — Perchè se mi arrendo al venire.

Temo che la venuta non sia folle :
 Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
 E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
 E per novi pensier cangia proposta,
 Si che del cominciar tutto si tolle ;
 Tal mi fec' io in quella oscura costa : 40
 Perchè pensando, consumai la impresa,
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
 Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell' ombra,
 L' anima tua è da viltade offesa :
 La qual molte fiate l' uomo ingombra
 Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
 Come falso veder bestia, quand' ombra.
 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
 Dirotti perch' io venni, e quel ch' io 'ntesi 50
 Nel primo punto che di te mi dolve.
 Io era tra color che son sospesi,
 E donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare io la richiesi.
 Lucevan gli occhi suoi più che la Stella :
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella :
 O anima cortese Mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà quanto il moto lontana : 60

39. *Si tolle.* — Si toglie, si rimuove.

41. *Perchè pensando.* — Perchè meglio considerando. = *Consumai la impresa.* Cessai dalla deliberazione di seguire Virgilio, la quale da principio fu così pronta.

44. *Del magnanimo.* — Di Virgilio.

47. *Lo rivolve.* — Lo distoglie.

48. *Quand' ombra.* — Quando ha ombra.

49. *Ti solve.* — Ti sciolga.

51. *Dolve.* — Dolse; lat. *Doluit*, mutato *u* in *o*.

52. *Color.* — Quei che stanno nel Limbo, nè dannati nè premiati.

55. *La stella.* — Il sole.

60. *Moto.* La creazione. (Inf. C. I, quando l' Amor divino Mosse da prima quelle cose belle). = *Lontana.* Se verbo,

L' amico mio, e non della ventura,
 Nella diserta piaggie è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura :
 E temo che non sia già sì smarrito,
 Ch' i' mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
 Or muovo, e con la tua parola ornata,
 E con ciò ch' ha mestieri al suo campare,
 L' aiuta sì, ch' i' ne sia consolata.
 I' son Beatrice, che ti faccio andare : 70
 Vegno di loco ove tornar disio :
 Amor mi mosse che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui,
 Tacette allora, e poi comincia' io :
 O donna di virtù, sola per cui
 L' umana spezie, eccede ogni contento
 Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui :
 Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
 Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi ; 80
 Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
 Dallo scendere quaggiuso in questo centro
 Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

vale: quanto il moto procede e si prolunga nello spazio e nel tempo; se nome, vale: la cui fama durerà quanto la creazione di questo universo.

61. *L' Amico.* — Amato da me, non dalla fortuna; sventurato. = *Mio.* Cornelio: *Se non fortunæ sed hominibus tolerare esse amicum.*

63. *Volto.* — Volto indietro.

71. *Di loco.* — Dal Paradiso.

76. *Per cui ecc.* — Per cui l'umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare.

80. *Se già fosse ecc.* — Quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.

83. *In questo centro.* — Nel Limbo.

84. *Dall' ampio loco.* — Dal Paradiso. = *Tu ardi.* Tu desideri.

Da che tu vuoi saper cotanto addentro
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perch' io non temo di venir qui entro:
 Temer si dee di sole quelle cose
 Ch' hanno potenza di fare altrui male;
 Dell' altre no, che non son paurose 90
 I' son fatta da Dio, sua mercè tale
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
 Donna è gentil nel ciel, che si compianghe
 Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
 Sì che duro giudizio lassù frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
 Di te, ed io a te lo raccomando.
 Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
 Si mosse, e venne al loco dove i' era,
 Che mi sedea con l' antica Rachele:
 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
 Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
 Ch' uscìo per te della volgare schiera?
 Non odi tu la pieta del suo pianto?
 Non vedi tu la morte, che 'l combatte
 Su la fiumana, ov' il mar non ha vanto?

92. *Tange.* — Tocca.

93. *Incendio.* — Per l' Inferno in genere. Le parole *fiamme* e *incendio* qui sono usate metaforicamente ad esprimere quell' ardente desiderio della visione divina che tormenta quelli del Limbo.

94. *Donna è gentil.* — Le tre donne di cui qui si parla forse sono ad un tempo e reali e simboliche. Realmente la *Donna gentile* può essere la Vergine Madre di Dio: altrimenti, è la *Divina Clemenza*, a cui duole l' ombra d' ignoranza e di morte in cui siedono gli uomini, sebbene per giusto giudizio ciò loro avvenga (Bianchi).

96. *Duro giudizio.* — Rompe la severa giustizia di Dio.

97. *Lucia.* — È la santa martire siracusana, a cui un' antica tradizione narra essere stati cavati gli occhi. In altro senso, derivata l' idea da *lux*, è la *grazia illuminante* (Bianchi).

102. *Rachele.* — Moglie di Giacobbe.

106. *Pieta.* — Angoscia.

Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
 Com' io, dopo cotai parole fatte,
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch' onora te, e quel ch' udito l' hanno.
 Poscia che m' ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti lagrimando volse;
 Perchè mi fece del venir più presto
 E venni a te così com' ella volse:
 Dinanzi a quella fiera ti levai
 Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel cuore allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai?
 Poscia che tai tre donne benedette
 Curan di te nella corte del cielo,
 E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
 Quale i fioretti, dal notturno gielo
 Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
 Tal mi fec' io di mia virtute stanca: 120
 E tanto buono ardire al cor mi corse,
 Ch' i' cominciai come persona franca:
 O pietosa colei che mi soccorse!
 E tu cortese, ch' ubbidisti tosto

110. *Lor pro.* — Loro utile.

117. *Perchè.* — Per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

118. *Volse.* — Volle.

120. *Che del bel monte.* — La quale t'impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.

122. *Allette.* — Alletti, cioè alberghi.

127. *Quale.* — Avverbio: Qualmente.

130. *Tal mi fec' io.* — La mia virtù, che venuta meno, si rinvigori come i fioretti che il Sole ravviva.

131. *Corse.* — Virgil.: *Teucris per dura cucurrit Ossa tremor.*

132. *Franca.* — Liberata, sciolta da ogni timore.

Alle vere parole che ti porse!
 Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
 Sì al venir, con le parole tue,
 Ch' i' son tornato nel primo proposto.
 Or va, ch' un sol volere è d' amendue.
 Tu duca, tu signore, e tu maestro. 140
 Così gli dissi: e poi che mosso fue,
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Entrano per la porta infernale: trovano cogli angeli che furono nè ribelli a Dio nè fedeli a Lucifero, le anime dei dappoco. Giungono alla trista riviera d' Acheronte dove le anime son da Caronte tragittate ai loro supplizi. La terra trema, balena una luce, Dante cade.

Per me si va nella città dolente,
 Per me si va nell' eterno dolore,
 Per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
 Fecemi la divina Potestate,
 La somma Sapienza, e 'l primo Amore.
 Dinanzi a me non fur cose create,
 Se non eterne, ed io eterno duro:

V. 138. *Proposto.* — Proposito.

142. *Alto.* — Difficile, pericoloso, o, come altri vogliono, profondo.

6. *Primo Amore.* — Il Santo Spirito che concorse alla creazione dell' Inf. che doveva esser freno e punizione ai violatori della Carità (Bianchi).

8. *Se non eterne.* — Gli angeli immortali, a punire i quali creavasi l' Inf. Così spiega anche il Boccaccio. = *Eterno.* Avverbio: eternamente.

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
 Queste parole di colore oscuro 10
 Vid' io scritte al sommo d' una porta ;
 Perch' io : Maestro, il senso lor m' è duro.
 Ed egli a me, come persona accorta :
 Qui si convien lasciare ogni sospetto ;
 Ogni viltà convien che qui sia morta.
 Noi sem venuti al luogo ov' i' t' ho detto
 Che tu vedrai le genti dolorose,
 Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
 E poichè la sua mano alla mia pose
 Con lieto volto, ond' io mi confortai, 20
 Mi mise dentro alle secrete cose.
 Quivi sospiri, pianti, ed alti guai,
 Risonavan per l' aer senza stelle ;
 Perch' io al cominciar ne lagrimai.
 Diverse lingue, orribili favelle,
 Parole di dolore, accenti d' ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
 Facevano un tumulto, il qual s' aggira
 Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
 Come la rena quando 'l turbo spira. 30
 Ed io ch' avea d' error la testa cinta,
 Dissi : Maestro, che è quel ch' i' odo ?
 E che gent' è, che par nel duol sì vinta ?
 Ed egli a me : Questo misero modo
 Tengon l' anime triste di coloro,
 Che visser senza infamia e senza lodo.

12. *Perch' io.* — Per la qual cosa io. = *Duro.* Difficile.

18. *Il ben.* — Dio somma e sola verità in cui può quietarsi l' intelletto umano.

22. *Quivi.* — Virgil.: *Hinc exaudiri gemitus et saeva sonare Verbera.*

24. *Al cominciar.* — Al primo entrare nell' Inferno.

25. *Favelle.* — Pronunzie fatte più aspre dalla disperazione.

26. *Accenti.* — L' irato suole accentare più forte.

29. *Senza tempo.* — Eterna. = *Tinta.* Torbida, buia.

31. *Cinta d' errore.* — Intornata di stupore, d' ignoranza.

Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli, che non furon ribelli
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. 40
 Cacciarli i ciel per non esser men belli ;
 Nè lo profondo Inferno gli riceve,
 Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
 Ed io : Maestro, che è tanto greve
 A lor, che lamentar gli fa sì forte ?
 Rispose : Dicerolti molto breve.
 Questi non hanno speranza di morte,
 E la lor cieca vita è tanto bassa
 Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser non lassa :
 Misericordia e giustizia gli sdegna : 50
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d' ogni posa mi pareva indegna :
 E dietro le venia sì lunga tratta
 Di gente, ch' i' non avrei mai creduto
 Che morte tanta n' avesse disfatta.
 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
 Guardai, e vidi l' ombra di colui
 Che fece per viltate il gran rifiuto. 60

39. *Per sè foro.* — Non ebbero altro pensiero che di sè.

42. *Alcuna.* — Qui vale *niuna*. Dice che i dannati si glorierebbero d' essere stati meno vili.

45. *Breve.* — Avv. : brevemente.

46. *Questi.* — Questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.

47. *Cieca.* — Virgil. : *Caecae fores*.

52. *Insegna.* — Bandiera.

54. *Indegna.* — Indegnata, sdegnosa. Ovid. *Corda indignantia pacem*.

55. *Tratta.* — Si gran quantità.

59. *Colui.* — Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino. Fu indotto con inganni a rinunciare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per comando di Bonifazio VIII suo successore ed in carcere morì.

Incontanente intesi e certo fui,
 Che questa era la setta de' cattivi,
 A Dio spiacenti, ed a nemici sui.
 Questi sciaurati che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 E poi ch' a riguardare oltre mi diedi, 70
 Vidi gente alla riva d' un gran fiume ;
 Perch' i' dissi : Maestro, or mi concedi
 Ch' io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com' io discerno per lo fioco lume.
 Ed egli a me : Le cose ti fien conte
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Su la trista riviera d' Acheronte.
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 80
 Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
 Insino al fiume di parlar mi trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo,
 Gridando : Guai a voi, anime prave !
 Non isperate mai veder lo cielo ;
 I' vegno per menarvi all' altra riva
 Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo ;
 E tu, che se' costi, anima viva,
 Partiti da cotesti che son morti.
 Ma poi ch' ei vide ch' i' non mi partiva, 90

64. *Non fur vivi.* — Chi visse al mondo senza dare segno di sé colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

67. *Rigavan.* — Virgil. *Rigat arma cruore.*

73. *Qual costume.* — Qual legge.

78. *Acheronte.* — È parola greca composta che vale *fiume di dolore.*

81. *Mi trassi.* M' astenui.

Disse : Per altre vie, per altri porti,
 Verrai a spiaggia, non qui, per passare :
 Più lieve legno convien che ti porti.
 E 'l duca a lui : Caron, non ti crucciare :
 Vuolsi così colà dove si puote
 Ciò che si vuole : e più non dimandare.
 Quinci fur quete le lanose gote
 Al nocchier della livida palude,
 Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
 Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100
 Cangiâr colore, e dibattero i denti
 Ratto che 'nteser le parole crude.
 Bestemmiavano Iddio, e' lor parenti,
 L' umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
 Di lor semenza e di lor nascimenti.
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia
 Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
 Caron dimonio, con occhi di bragia
 Loro accennando, tutte le raccoglie : 110
 Batte col remo qualunque s' adagia.
 Come d' autunno si levan le foglie,
 L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie ;
 Similmente il mal seme d' Adamo
 Gittansi di quel lito ad una ad una,
 Per cenni, com' augel per suo richiamo.

94. *Porti.* — Così nel Veneto si chiama il navicello da passar fiumi.

95. *Colà dove.* — Nel cielo, dove il potere è senza limiti.

97. *Quete.* — Virgil. : VI. *Rabida ora quierunt.* = *Lanose.*
Barbute.

99. *Di fiamme ruote.* — Cerchi di fuoco.

102. *Ratto che.* — Subito che.

104-105. *Il seme ecc.* — I progenitori e i genitori loro.

111. *S' adagia.* — Cammina a suo agio, indugia.

115. *Mal seme.* — Dannati.

116. *Gittansi.* — Si riferisce a *seme* che qui è nome collettivo.

117. *Come augel.* — Come l' uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna,
 Ed avanti che sien di là discese,
 Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120
 Figliuol mio, disse il maestro cortese,
 Quelli che muoion nell'ira di Dio,
 Tutti convengon qui d'ogni paese.
 E pronti sono al trapassar del rio,
 Chè la divina giustizia gli sprona
 Sì che la tema si volge in desio.
 Quinci non passa mai anima buona ;
 E però se Caron di te si lagna,
 Pen puoi saper omai che 'l suo dir suona.
 Finito questo, la buia campagna 130
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna.
 La terra lagrimosa diede vento,
 Che balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento ;
 E caddi come l'uom cui sonno piglia.

123. *Convengon.* — Si radunano.

129. *Che 'l suo dir suona.* — Che significa il suo dire, cioè che non sei da confondere coi rei.

131. *Dello spavento.* — Per lo spavento.

132. *Mente.* — La ricordanza, la memoria.

133. *Diede.* — Mandò fuori.

134. *Balenò.* — Fece balenare.

135. *Mi vinse.* — M'instupidì

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Dante, destatosi, si trova nel primo cerchio, che è dei non battezzati, il Limbo. I savii che non credettero in Cristo stanno entro a un recinto di lume.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
 Un grave tuono, sì ch' io mi riscossi
 Come persona che per forza è desta.
 E l' occhio riposato intorno mossi,
 Dritto levato, e fisso riguardai,
 Per conoscer lo loco dov' io fossi.
 Vero è che 'n su la proda mi trovai
 Della valle d' abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d' infiniti guai.
 Oscura, profonda era, e nebulosa 10
 Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
 Io non vi discerneva veruna cosa.
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
 Incominciò 'l poeta tutto smorto:
 l' sarò primo, e tu sarai secondo.
 Ed io che del color mi fui accorto,
 Dissi: Come verrò, se tu paventi,
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

- V. 1. *Alto.* — Profondo.
 5. *Dritto levato.* — Io dritto levato.
 7. *Proda.* — Riva, sponda.
 9. *Tuono.* — Strepito che rimbombava in quella cavità.
 11. *Per ficcar lo viso al fondo.* — Per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.
 16. *Del color.* — Della pallidezza di Virgilio.

Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
 Quella pietà che tu per tema senti.
 Andiam, che la via lunga ne sospigne:
 Così si mise, e così mi fe' entrare
 Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
 Quivi, secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto, ma che di sospiri,
 Che l'aura eterna facevan tremare.
 E ciò avvenia di duol senza martiri,
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
 E d'infanti, e di femmine, e di viri. 30
 Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
 Che spiriti son questi, che tu vedi?
 Or vo' che sappi innanzi che più andi,
 Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
 Non basta, perch'è non ebber battesimo,
 Ch'è porta della fede che tu credi.
 E se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adorâr debitamente Dio;
 E di questi cotai son io medesimo.
 Per tai difetti, e non per altro rio, 40
 Semo perduti e sol di tanto offesi;
 Che senza speme vivemo in disio.
 Gran duol mi prese al cuor quando lo 'ntesi,
 Perocchè gente di molto valore

23. *Si mise.* — Entrò.

25. *Per ascoltare.* — Secondo che ascoltando pareva.

26. *Non avea pianto.* — Non v'era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè ivi si sospirava solamente.

28. *Di duol.* — Per solo dolore interno dell'animo e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

30. *Viri.* — Uomini maturi.

33. *Andi.* — Vada. E in autori dei sec. XIV e XV.

34. *Mercedi.* — Meriti. È preso l'effettò per la causa.

40. *Rio.* — Reità. Nel Purg., C. VII: *I' son Virgilio; e per null' altro rio.*

41. *Sol di tanto offesi.* — Non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.

Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
 Comincia' io per volere esser certo
 Di quella Fede che vince ogni errore:
 Uscinne mai alcuno, o per suo merto
 O per altrui, che poi fosse beato? 50
 E quei che intese 'l mio parlar coverto,
 Rispose: l' era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 Trasseci l' ombra del primo parente,
 D' Abel suo figlio; e quella di Noè;
 Di Moisè legista ubbidiente;
 Abraam patriarca, e David re;
 Israel con suo padre, e co' suoi nati,
 E con Rachele per cui tanto fe': 60
 Ed altri molti, e fecegli beati.
 E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati.
 Non lasciavam l' andar perch' e' dicessi;
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva dico di spiriti spessi.

45. *Sospesi.* — Inf., C. II: *Io era tra' color che son sospesi.*

51. *Covertito.* — Non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al Limbo.

52. *Nuovo.* — Ventotovi da meno di cinquant'anni.

53. *Un possente.* — Cristo trionfante.

55. *Trasseci.* — Trasse di qua. = *Primo parente.* Adamo.

57. *Ubbidiente.* — Mosè nelle sue leggi non si dipartiva dai comandi di Dio, ed era il primo ad obbedire a quelle leggi che promulgava. Questa lezione è del Bianchi. Il Costa riferisce *ubbidiente* ad Abramo, ma non ne risulta miglior senso.

59. *Con suo padre.* — Giacobbe, che, per aver in moglie Rachele, servi il padre di lei 14 anni. = *Nati.* Figliuoli.

62. *Dinanzi.* — Prima di loro.

63. *Spiriti.* — Dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano; perchè il Paradiso si aperse solamente dopo la Redenzione.

64. *Perch' e' dicessi.* — Sebbene egli dicesse, parlasse.

66. *Selva.* — Folla di moltissimi spiriti.

Non era lunga ancor la nostra via
 Di qua dal sommo, quand' i' vidi un foco
 Ch' emisperio di tenebre vincia.
 Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
 Ma non sì ch' io non discernessi in parte
 Ch' orrevol gente possedea quel loco:
 O tu ch' onori ogni scienza ed arte,
 Questi chi son ch' hanno cotanta orranza
 Che dal modo degli altri gli diparte?
 E quegli a me: L' onrata nominanza
 Che di lor suona su nella tua vita,
 Grazia acquista nel ciel, che si gli avanza.
 Intanto voce fu per me udita:
 Onorate l' altissimo poeta, 80
 L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
 Poichè la voce fu restata, e queta,
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
 Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
 Lo buon maestro cominciò a dire:
 Mira colui con quella spada in mano,

67. *Non era.* — Non avevano ancora fatto molto viaggio.

68. *Dal sommo.* — Dal fiume, ch' era più alto della valle.

69. *Vincia.* — Che circondava il buio emisfero infernale: dal verbo lat. *vincio, is.*

72. *Orrevol.* — Onorevole. — Luogo abitato da gentili famosi in armi ed in lettere.

73. *Onori.* — La filosofia morale e la naturale, spiega il Boccaccio: la teoria e la pratica, l' Ottimo. Qui Virgilio è come il simbolo della sapienza umana. Altrimenti, la lode sarebbe smodata. Ma scienza chiamavasi allora la stessa poesia: così l' Ottimo (Tom-maseo).

74. *Orranza.* — Onoranza.

75. *Che dal modo.* — Modo, condizione. Altri legge *dal mondo*; può intendersi: li diparte dalla moltitudine degli altri spiriti. Mondo per moltitudine è nel Vocab.

78. *Gli avanza.* — Li fa superiori agli altri.

79. *Per me.* — Da me.

80. *Poeta.* — Virgilio.

84. *Nè trista, nè lieta.* — Non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano in luogo di tormento nè di letizia.

86. *Spada.* — È simbolo delle guerre cantate da Omero.

Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
 Quegli è Omero, poeta sovrano;
 L'altro è Orazio satiro, che viene;
 Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano. 90
 Perocchè ciascun meco si conviene
 Nel nome che sonò la voce sola,
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
 Così vidi adunar la bella scuola
 Di quel signor dell' altissimo canto,
 Che sovra gli altri com' aquila vola.
 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
 Volsersi a me con salutevol cenno;
 E 'l mio maestro sorrise di tanto.
 E più d' onore ancora assai mi fenno, 100
 Ch' essi mi fecer della loro schiera;
 Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
 Così n' andammo insino alla lumiera,
 Parlando cose che 'l tacere è bello,
 Sì com' era 'l parlar colà dov' era.
 Venimmo al piè d' un nobile castello
 Sette volte cerchiato d' alte mura,
 Difeso intorno d' un bel fiumicello.
 Questo passammo come terra dura.
 Per sette porte intrai con questi savi: 110

89. *Satiro.* — Scrittore di satire.

91-92. *Si conviene Nel nome.* — Hanno comune con me il nome poeta, nome che tutti ad una voce gridarono. V. verso 80.

93. *Bene.* — Intendeva Virgilio: fanno bene, non perchè onorino me, ma si bene in me l' arte loro.

95. *Signor.* — Omero.

98. *Salutevole.* — Salutante.

99. *Di tanto.* — Di quel salutevol cenno.

103. *Lumiera.* — Fuoco, di cui al verso 68.

104. *È bello.* — È conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.

106. *Castello.* — È simbolo della scienza e virtù umana.

107. *Sette.* — Altri interpreta le sette arti liberali: grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria e astronomia; altri le tre virtù teologali e le quattro cardinali.

Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
 Di grand' autorità ne' lor sembianti ;
 Parlavan rado con voci soavi.
 Traemmoci così dall' un de' canti
 In luogo aperto, luminoso, e alto,
 Sì che veder si poten tutti quanti.
 Colà diritto sopra 'l verde smalto,
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che di vederli in me stesso m' esalto. 120
 I' vidi Elettra con molti compagni,
 Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea :
 Cesare armato con gli occhi grifagni.
 Vidi Camilla, e la Pentesilea
 Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino,
 Che con Lavina sua figlia sedea.
 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino ;
 Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
 E solo, in parte, vidi 'l Saladino.
 Poi che innalzai un poco più le ciglia, 150
 Vidi 'l maestro di color che sanno,
 Seder tra filosofica famiglia.
 Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.

111. *Verdura.* — Virgil.: *Devenere locos lactos et amoena vireta.*

112. *Tardi.* — Purg. C. VI. *E nel mover degli occhi onesta e tarda.*

115. *Fraemmoci.* — Ci ritirammo da un lato.

120. *M' esalto.* — Sento in me stesso innalzarsi l' animo.

121. *Elettra.* — Figliuola di Atlante, la quale da Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123. *Grifagni.* — Di spavvier grifagno, cioè neri e lucidi, indizio di un' anima penetrante ed energica.

124. *Camilla.* — V. Canto I, verso 107. = *Pentesilea*, Regina delle Amazoni, uccisa da Achille. = *Latino*. Re degli Aborigeni.

128. *Julia*, — Figliuola di Cesare e moglie di Pompeo. = *Marzia*. Moglie di Catone Uticense. = *Corniglia*. Cornelia, figliuola di Scipione Africano. = *In parte*. In disparte. = *Il Saladino*. Soldano di Babilonia.

151. *Il maestro.* — Aristotile.

Quivi vid' io Socrate e Platone,
 Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
 Democrito che 'l mondo a caso pone;
 Diogenès, Anassagora, e Tale,
 Empedoclès, Eraclito e Zenone.
 E vidi 'l buono accoglitòr del quale,
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
 Tullio, e Lino, e Seneca morale.
 Euclide geomètra, e Tolommeo;
 Ippocrate, Avicenna, e Galienco;
 Averrois, che 'l gran comento feo.
 I' non posso ritrar di tutti appieno,
 Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in duo si scema.
 Per altra via mi mena 'l savio duca
 Fuor della queta nell' aura che trema. 150
 E vegno in parte ove non è che luca.

136. *A caso.* — Fatto a caso.

137. *Anassagora.* — Maestro di Pericle, secondo e dotto in fisica. = *Tale.* Talete milesio.

139. *Del quale.* — Raccoglitore delle qualità o virtù delle piante.

141. *Lino.* — Poeta sacro che Virgilio mette cantore negli Elisi (*Æn.* XX, lib. VI). = *Morale.* Per distinguerlo da Seneca il tragico.

143. *Avicenna.* — Arabo del sec. X; scrisse di medicina, di chimica, di filosofia.

144. *Gran comento.* — Averroè arabo, comentò Aristotile.

146. *Mi caccia.* — Mi affretta.

147. *Molte volte.* — Molte volte il dire è poco, rispetto la copia delle cose vedute.

148. *Sesta.* — Senaria, di sei persone. = *In duo si scema.* Si riduce a due.

151. *Ove non è che luca.* — Ove non è luce.

CANTO V.

ARGOMENTO.

I due poeti scendono al cerchio secondo. Qui comincia l'Inferno. Trovano Minosse giudice e distributore delle pene. In questo cerchio un vento turbinoso, di qua, di là, di su, di giù, mena i lascivi. Dante trova Francesca da Rimini, e da lei ode la pietosa storia del suo sventuratissimo amore.

Così discesi del cerchio primaio
 Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
 E tanto più dolor che punge a guaio.
 Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
 Esamina le colpe nell'entrata:
 Giudica, e manda secondo ch'avvinghia.
 Dico, che quando l'anima malnata
 Li vien dinanzi, tutta si confessa;
 E quel conoscitor delle peccata
 Vede qual luogo d'Inferno è da essa; 10
 Cignesi con la coda tante volte
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;

V. 1. *Primaio.* — Primo.

2. *Cinghia.* — Cinge, circonda.

3. *Punge a guaio.* — Punge sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.

4. *Ringhia.* — Digriena i denti.

5. *Nell'entrata.* — Nell'entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo.

6. *Secondo ch'avvinghia.* — Secondo ch'egli si cinge colla coda. Vedi i versi 41 e 42.

9. *Peccata.* — Inf., C. XXIX: *Minos a cui fallir non lece.*

10. *Da essa.* — Conveniente a lei.

12. *Quantunque gradi.* — Quanti gradi, ovvero cerchi.

Vanno a vicenda ciascuna al giudizio ;
 Dicono, ed odono, e poi son giù volte.
 O tu che vieni al doloroso ospizio,
 Disse Minòs a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto uffizio ;
 Guarda com' entri, e di cui tu ti fide ;
 Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. 20
 E 'l duca mio a lui : Perchè pur gride ?
 Non impedir lo suo fatale andare ;
 Vuolsi così colà dove si puote
 Ciò che si vuole ; e più non dimandare.
 Ora incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire : or son venuto
 Là dove molto pianto mi percuote.
 I' venni in luogo d' ogni luce muto,
 Che mugghia, come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto. 30
 La bufera infernal che mai non resta,
 Mena gli spirti con la sua rapina,
 Voltando e percotendo gli molesta.
 Quando giungon davanti alla ruina,
 Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento,
 Bestemmian quivi la virtù divina.
 Intesi ch' a così fatto tormento
 Eran dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.

14. *A vicenda.* — Una dopo l'altra. Virgil.: *Vicissim Dicemus.*

15. *Dicono ed odono.* — Dicono lor peccati, odono loro sentenza.

18. *L'atto di cotanto uffizio.* — L'atto del giudicare.

22. *Fatale.* — Voluto dal fato.

23. *Vuolsi ecc.* — Nel cielo.

25. *Note.* — Voci.

28. *Muto di luce.* — Privo di luce.

32. *Rapina.* — Rapimento in giro, vortice.

34. *Ruina.* — Dirupata sponda dell' Inferno.

39. *Talento.* — Appetito.

E come gli stornei ne portan l' ali 40
 Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
 Così quel fiato gli spiriti mali,
Di qua, di là, di giù, di su gli mena :
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
 Facendo in aer di sè lunga riga ;
 Così vid' io venir traendo guai
Ombre portate dalla detta briga.
 Per ch' io dissi : Maestro, chi son quelle 50
 Genti che l' aer nero sì gastiga ?
La prima di color di cui novelle
 Tu' vuo' saper, mi disse quegli allotta,
 Fu mperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta
 Che libito fe' licito in sua legge,
 Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa :
 Tenne la terra che 'l Soldan corregge. 60
L' altra è colei che s' ancise amorosa,

42. *Fiato*. — Vento. Virg.: *Flatibus Euri*. Purg., C. XI: *Non è il mondan romore altro che un fiato Di vento.*

49. *Briga*. — Dalla bufera, dal travaglio della bufera. Par.. XII: *E vinse in campo la sua civil briga.*

53. *Allotta*. — Allora.

54. *Favelle*. — Per nazioni. Apoc.: *Variis tribubus et populis et linguis.*

55. *Rotta*. — Sfrenata.

56. *Libito*. — Ciò che piace; lat. *libet*. = *Licito*. Ciò che è lecito. Lat. *licet*.

57. *Per torre*. — Per togliere a sè stessa il vituperio in che era venuta.

58. *Semiramis*. — Amò il figlio e fu da lui uccisa. Così Giustino.

59. *Succedette*. — Altri legge: *suggedette* (allatto) non senza buone ragioni.

60. *La terra*. — L' Egitto e la Siria, una volta soggette al Soldano.

61. *Colsi*. — Didone.

E ruppe fede al cener di Sicheo :
 Poi è Cleopatràs lussuriosa.
 Elena vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille
 Che con amore al fine combatteo.
 Vidi Paris, Tristano ; e più di mille
 Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
 Ch' amor di nostra vita dipartille.
 Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito 70
 Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
 P' cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
 E paion sì al vento esser leggieri.
 Ed egli a me: Vedrai quando saranno
 Più presso a noi; e tu allor gli prega
 Per quell'amor che i mena, e quei verranno.
 Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
 Mossi la voce: O anime affannate, 80
 Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
 Quali colombe dal disio chiamate,
 Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
 Volan per l' aer dal voler portate;
 Cotali uscìr della schiera ov' è Dido,
 A noi venendo per l' aer maligno:
 Sì forte fu l' affettuoso grido.
 O animal grazioso e benigno,

62. *Ruppe.* — Virg.: *Non servata fides cineri promissa Sicheo.*

64-65. *Tanto reo Tempo.* — Dieci anni di guerra.

66. *Con amore.* — Per l'amore di Patroclo, il quale lo indusse a riprendere le armi a pro de' Greci.

69. *Che amor.* — Che morirono per cagion d'amore.

74. *Que' duo.* — Francesca Malatesta e Paolo suo cognato. Era Francesca una bellissima figliuola di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. Innamorò del cognato; fu con lui uccisa dal marito che la trovò in colpa.

88. *Animal* — Corpo animato.

Che visitando vai per l' aer perso
 Noi che tignemmo il mondo di sanguigno, 90
 Se fosse amico il Re dell' universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
 Di' quel ch' udire e che parlar ti piace:
 Noi udiremo e parleremo a vui .
 Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
 Siede la terra, dove nata fui,
 Su la marina dove 'l Po discende
 Per aver pace co' seguaci sui.
 Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende, 100
 Prese costui della bella persona
 Che i fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
 Amor cn' a nullo amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m' abbandona:
 Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende chi vita ci spense.
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,

89. *Perso.* — Il perso è un color turchino, o come lo definisce Dante nel *Conv.*: un color misto di purpureo e di nero, ma in cui vince il nero (Bianchi).

90. *Noi, ecc.* — Morimmo versando il nostro sangue.

97. *La terra.* — Ravenna.

98. *Dove il Po.* — Il Po con un suo principal ramo metteva nell'Adriatico presso Ravenna.

99. *Per aver pace ecc.* — Per liberarsi dalla copia delle acque, che altri fiumi portano nel suo letto.

101. *Costui.* — Paolo.

102. *Il modo.* — Il modo crudele onde fui uccisa aneora mi cruccia.

103. *A nullo amato ecc.* — Che non risparmia alcun amato; vuole che colui che è amato riami. = *Perdona.* — Nel senso del lat. *parcere*, permettere.

106. *Una morte.* — Una stessa.

107. *Caina.* — Luogo dell' Inferno dove si puniscono con Caino i fraticidi.

108. *Porte.* — Dette.

109. *Offense.* — Offese.

Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso, 110
 Finchè 'l poeta mi dissè: Che peuse?
 Quando risposi, cominciai: O lasso,
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!
 Po' mi rivolsi a loro, e parla' io
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.
 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
 A che e come concedette Amore, 120
 Che conosceste i dubbiosi desiri?
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria: e ciò sa 'l tuo Dottore.
 Ma s' a conoscer la prima radice
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
 Farò come colui che piange e dice.
 Noi leggevamo un giorno per diletto
 Di Lancillotto, come amor lo strinse:
 Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
 Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

114. *Al doloroso passo.* — Al punto di lasciarsi vincere dall'amore, che poi fu cagione ad essi di grave dolore.

117. *A lagrimar ecc.* — Mi fanno tristo e pietoso, sì che mi inducono a piangere.

120. *Dubbiosi desiri.* — Lo scambievole amore non ancor ben manifestato.

123. *Ciò sa il tuo Dottore.* — Ciò sa Virgilio, già felice nel mondo, ed ora infelice, perchè privo del cielo.

125. *Affetto.* — Desiderio. Virg.: *At si tantus amor casus cognoscere nostros.*

126. *Piange.* — Inf., C. XXXIII: *Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.*

128. *Di Lancillotto.* — Degli amori di Lancillotto, V. il romanzo: *La tavola ritonda.*

130. *Gli occhi ci sospinse.* — C' indusse a guardarci desiosamente.

Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi che mai da me non fia diviso,
 La bocca mi baciò tutto tremante.
 Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L'altro piangeva sì che di pietade
 Io venni men così com' io morisse,
 E caddi come corpo morto cade.

140

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Si riscote e si trova nel terzo cerchio, ch' è dei golosi. Questi dannati sono fiaccati da una pioggia mista con grandine e neve, e straziati dalle unghie di Cerbero. Trova Ciaccio suo concittadino e con questo si ferma a parlare delle cose di Firenze.

Al tornar della mente che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
 Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch' i' mi mova,

V. 123. *Il disiato riso.* — La bocca desiderata.

137. *Galeotto.* — Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra, Galeotto si chiamò poi ogni mezzano. Perciò intendi; mezzano fu il libro.

142. *Cade.* — Ovid.: *Collapsaque corpore toto est.*

1. *Al tornar della mente.* — Al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in sè medesima, più non ricevendo alcuna impressione degli obietti esterni. = *Chiuse.* Purg., C. III: *La mente mia che prima era ristretta, Lo 'ntento rallargò.*

DANTE, *Inferno.*

E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
 I' sono al terzo cerchio della piova
 Eterna, maledetta, fredda e greve:
 Regola, e qualità mai non l' è nuova. 19
 Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
 Per l' aer tenebroso si riversa;
 Pute la terra che questo riceve.
 Cerbero, fiera crudele e diversa,
 Con tre gole caninamente latra
 Sovra la gente, che quivi è sommersa.
 Gli occhi ha vermigli, e la barba uuta ed atra,
 E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
 Graffia gli spirti, gli scuoa, ed isquatra.
 Urlar gli fa la pioggia come cani.
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo; 20
 Volgonsi spesso i miseri profani.
 Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
 Le bocche aperse e mostrocci le sanne;
 Non avea membro che tenesse fermo.
 E 'l duca mio distese le sue spanne,
 Prese la terra, e con piene le pugna
 La gittò dentro alle bramose canne.
 Qual è quel cane che abbaiano agugna,

9. *Regola.* — È sempre d' un modo, della stessa natura.

12. *Pute.* Puzza.

13. *Diversa.* — Diversa da tutte le altre fiere, perversa dalla specie, mostruosa.

14. *Tre gole.* — L' Ottimo: Significa che abbia sua giustizia sopra li peccatori delle tre parti del mondo.

17. *Mani.* — Le zampe.

18. *Isquatra.* — Squarta. Come *interpentrare* per *interpretare*.

20. *Schermo.* — Difesa.

21. *Profani.* — Peccatori.

22. *Gran.* — Virg.: *Cerberus . . . ingens.* = *Fermo.* Verme. Forse per la somiglianza che ha il serpente col verme.

23. *Sanne.* — Denti canini.

25. *Spanne.* — Mani.

27. *Bramose canne.* = Fameliche gole.

28. *Terra.* — Mostra la viltà del vizio.

E si racqueta poi che'l pasto morde,
 Che solo a divorarlo intende, e pugna ; 50
 Cotai si fecer quelle facce lorde
 Dello demonio Cerbero, che introna
 L'anime sì ch' esser vorrebber sorde.
 Noi passavam su per l' ombre ch' adona
 La greve pioggia ; e ponevam le piante
 Sopra lor vanità, che par persona.
 Elle giacèn per terra tutte quante,
 Fuor ch'una ch'a seder si levò ratto
 Ch' ella ci vide passarsi davante.
 O tu che se' per questo 'nferno tratto, 40
 Mi disse, riconoscimi se sai :
 Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
 Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
 Forse ti tira fuor della mia mente,
 Sì che non par ch' i' ti vedessi mai.
 Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
 Luogo se' messo, ed a sì fatta pena
 Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
 Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
 D' invidia sì che già trabocca il sacco, 50
 Seco mi tenne in la vita serena.
 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
 Ed io anima trista non son sola;
 Chè tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa: e più non fe' parola.

32. *Introna.* — Stordisce. Virg., *Personat.*

34. *Adona.* — Doma.

36. *Lor vanità.* — Lor corpi vani, ombre. = *Persona.* Corpo umano.

42. *Tu fosti.* — Nascesti prima ch'io morissi.

48. *Maggio.* — Maggiore. Come peggio per peggiore.

51. *Vita serena.* — Mondo.

52. *Ciacco.* — Porco. Il Boccaccio lo ricorda nella novella 6 del Giorno I.

Io gli risposi: Cracco, il tuo affanno
 Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
 Li cittadin della città partita;
 S'alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
 Perchè l' ha tanta discordia assalita.
 Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia
 Caccierà l' altra con molta offensione.
 Poi appresso convien che questa caggia
 Infra tre soli, e che l' altra sormonti
 Con la forza di tal, che testè piaggia. 70
 Alte terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga e che n' adonti.
 Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
 Superbia, invidia e avarizia sono
 Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.
 Qui pose fine al lacrimabil suono;
 Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni
 E che di più parlar mi facci dono.
 Farinata e 'l Tegghio che fur sì degni,
 Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, 80

60. *A che verranno.* — A qual termine si ridurranno.

61. *Città partita.* — Firenze divisa in più fazioni.

64. *Lunga tenzone.* — Dopo lunghi contrasti.

65. *La parte selvaggia.* — Così la parte de' Bianchi perchè nata ne' boschi di Val di Sieve.

66. *Caccierà l' altra.* — La parte dei Neri.

68. *Soli.* — Anni.

69. *Di tal.* — Di Carlo di Valois. — *Che testè piaggia.* Che ora adopra dolci e lusinghevoli parole co' Fiorentini.

70. *Alto.* — Carlo altrove è detto: *alto leon*; e nel primo canto è forse il leone dalla testa alta.

72. *Come che di ciò.* — Sebbene la parte dei Bianchi di ciò pianga e si sdegni, ella sarà oppressa dai Neri.

73. *Giusti son duo.* — Due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati.

79. *Farinata.* — Inf. C. X; *Tegghiaio.* Inf., C. XVI: *Arrigo* ecc., nobili fiorentini.

E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
 Dimmi ove sono, e fa' ch' io gli conosca,
 Chè gran disio mi stringe di sapere
 Se'l cielo gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
 E quegli: Ei son tra l' anime più neré:
 Diversa colpa giù gli aggrava al fondo;
 Se tanto scendi, gli potrai vedere:
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.
 E 'l duca disse a me: Più non si desta
 Di qua dal suon dell' angelica tromba,
 Quando verrà lor nemica podesta:
 Ciascun ritroverà la trista tomba,
 Ripiglierà sua carne, e sua figura,
 Udirà quel, ché in eterno rimbomba.
 Si trapassammo per sozza mistura 100
 Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
 Toccando un poco la vita futura;
 Per ch' io dissi: Maestro, esti tormenti
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
 O sien minori, o saran sì cocenti?
 Ed egli a me: Ritorna a tua scieuza,

84. *Se 'l ciel.* — Se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell' Inferno.

85. *Ei.* — Eglino = *Più nere.* Più malvage.

89. *Alla mente.* — Che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

94. *Ciechi.* — Come chiama guerci della mente gli avari.

95. *Di qua.* — Prima che suoni l' angelica tromba per l' universale giudizio.

96. *Nemica podesta.* — Dio contrario ai dannati.

99. *Quel.* — La sentenza finale. Vang.: *Ite, maledicti, in ignem aeternum.*

102. *Toccando.* — Ragionando.

106. *Scienza.* — Alla tua filosofia aristotelica. Aristotile dice l' anima in corpo piu perfetto meglio conoscere.

Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta 'l bene, e così la doglienza.
 Tuttochè questa gente maladetta
 In vera perfezion giammai non vada,
 Di là più che di qua, essere aspetta.
 Noi aggirammo a tondo quella strada
 Parlando più assai, ch' i' non ridico.
 Venimmo al punto dove si digrada :
 Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Discende Dante con Virgilio nel quarto cerchio, ch' è dei prodighi e degli avari. Questi dannati rotolano pesi col petto e diconsi villania. Calu quindi al quinto cerchio, lungo l'acqua di Stige che s'impaluda ad accogliere gli iracondi per invidia, per superbia o per altro, che in varie guise si percuotono e coi denti si lacerano a brani e marciscono nel fango.

Pape Satan! pape Satan aleppe!

V. 108. *Più senta.* — Più senta il piacere e il dolore.

111. *Di là ecc.* — Tornando le anime ad unirsi ai corpi e loro venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore.

114. *Si digrada.* — Si discende.

115. *Pluto.* — Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone e di Cerere.

1. *Pape.* — Pietro di Dante, che non lo poteva facilmente immaginar di suo capo, e che, a quanto pare, l' avrà sentito dal padre, spiega: Pape, *esclamazione latina*; Satan, *principe de' demoni*; Aleppe, *Aleph, in senso simile all' Ego sum Alpha della scrittura.* Siccome da Joseph Giuseppe, così *Alepps da Aleph.*

Cominciò Pluto con la voce chioccia.
 E quel savio gentil che tutto seppe,
 Disse per confortarmi: Non ti nocchia
 La tua paura; chè, poder ch' egli abbia,
 Non ti terrà lo scender questa roccia.
 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
 E disse: Taci, maladetto lupo:
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
 Non è senza cagion l'andare al cupo; 10
 Vuolsi nell' alto, là dove Michele
 Fe' la vendetta del superbo strupo.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poi che l' alber fiacca;
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
 Così scendemmo nella quarta lacca,

Adunque, le parole di Pluto sono un atto di meraviglia, e un volgersi a Satana, il suo capo, per chiedere riparo contro l' invasione di un vivo ne' regni della morte (Tommaseo).

2. *Chioccia*. — Rauca ed aspra.

5. *Poder ch' egli abbia*. — Qualunque potere ch' egli abbia.

7. *Enfiata labbia*. — Faccia gonfia d' ira. = *Enfiata*. Virg.: *Tumida ex ira*. = Horat: *Ambas Iratas buccas inflet*.

8. *Lupo*. — Simbolo dell' avarizia. Purg., C. XX: *Maledetta sie tu, antica lupa*.

10. *Al cupo*. — Al profondo Inferno.

11. *Vuolsi*. — La medesima risposta data a Caronte nel C. III e a Minosse nel V.

12. *Strupo*. — « *Strupo* vale quantità di gente, e nel verso di « Dante truppa d' angeli, dal latino barbaro *Stropus*, che suonava « greggie di pecore, e per traslato naturalissimo moltitudine di per- « sone, stormo, truppa di gente (Vedi il *Supplimento* del Car- « pentiere al *Glossario* del Du-Fresne, alla voce *strupus*). La « radice è nell' antico teutonico *troppe*, *trop*, ed in alcuni di quei « dialetti *strop*, che s' interpretano *grex*, *certus ovium numerus* « (vedi Schilter in *troppe*), onde il *troupeau* e la *troupe* dei « Francesi, e la *truppa* degl' Italiani. È degno di osservazione che « la voce *strop* è ancora viva nel dialetto piemontese per gregge « o grosso branco di pecore, cioè nel puro significato degli antichi « idiotismi teutonici » (*Grassi*, Saggio intorno ai Sinonimi della lingua italiana).

16. *Lacca*. — Scesa, china.

Prendendo più della dolente ripa
 Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
 Ahi giustizia di Dio, tante qui stipa
 Nuove travaglie e pene, quante i' viddi? 20
 E perchè nostra colpa si ne scipa?
 Come fa l' onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella in cui s' intoppa;
 Così convien che qui la gente riddi.
 Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
 E d' una parte e d' altra, con grand' urli
 Voltando pesi per forza di poppa.
 Percotevansi incontro, e poscia pur li
 Si rivolgea ciascun voltando a retro,
 Gridando: Perchè tieni? e: perchè burli? 30
 Così tornavan per lo cerchio tetro
 Da ogni mano all' opposto punto,
 Gridandosi anche loro ontoso metro.
 Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
 Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
 Ed io ch' avea lo cor quasi compunto
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
 Che gente è questa, e se tutti fur cherici

17. *Prendendo.* — Inoltrandosi più nella dolente ripa. Virgil: *Corripiunt spatium medium.*

18. *Insacca.* — In sè racchiude.

19. *Stipa.* — Stiva.

21. *Ne scipa.* — Ne malconcia.

22. *Sovra Cariddi.* — Al Faro di Messina.

24. *Riddi.* — Giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.

27. *Poppa.* — Petto.

28. *Li.* — Invece di *li*, per la rima.

30. *Perchè tieni?* — Così dicono i prodighi agli avari. = *Perchè burli?* Così gli avari ai prodighi; perchè rotoli, perchè getti via. *Burlare* nell' antico sanese valeva gettare.

32. *Da ogni mano.* — Da ogni parte.

33. *Gridando.* — Gridandosi. = *Perchè tieni? e perchè burli?* = *Metro.* Inf., C. XIX: *Risposi lui a questo metro.*

35. *Giostra.* — Percossa.

37. *Cherici.* — Cherici.

Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
 Si della mente in la vita primaia,
 Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
 Quando vengono a' duo punti del cerchio,
 Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherchi che non han coperchio
 Piloso al capo, e papi, e cardinali,
 In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali 50
 Dovre' io ben riconoscere alcuni
 Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
 La sconoscente vita che i fe' sozzi,
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60

39. *Chercuti.* — Chericuti.

40-41. *Fur guerci Si della mente.* — Pensarono sì tortamente.

42. *Che con misura.* — Spesero pochissimo, o soverchiamente.

43. *L' abbaia.* — Lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette.

45. *Gli dispaia.* — Li divide ripartendoli in parti contrarie.

46-47. *Coperchio Piloso.* — I capelli.

48. *Usa . . . il suo soperchio.* — Adopra ogni sua forza.

52. *Vano pensiero aduni.* — Pensi indarno.

53. *Che i.* — Che li. = *La sconoscente.* — L' ignobile ed oscura vita che li fece sozzi di questi vizi gli rende ora oscuri e sconosciuti.

57. *Chiuso.* — Diod. hic. *Sinistra digitis compressis tenacitatem atque avaritiam significat.*

58. *Mal dare e mal tener.* — Prodigalità ed avarizia ha tolto loro lo mondo pulcro, il mondo bello, il paradiso.

60. *Parole non ci appulcro.* — Con belle parole non amplifico il mio concetto.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben che son commessi alla Fortuna,
 Perchè l' umana gente si rabbuffa ;
 Che tutto l' oro ch' è sotto la luna,
 E che già fu, di quest' anime stanche
 Non potrebbe farne posar una.
 Maestro, dissi lui, or mi di' anche :
 Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche ?
 E quegli a me : O creature sciocche, 70
 Quanta ignoranza è quella che v'offende !
 Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche.
 Colui lo cui saver tutto trascende,
 Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
 Si ch' ogni parte ad ogni parte splende,
 Distribuendo ugualmente la luce ;
 Similmente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce
 Che permutasse a tempo li ben vani,
 Di gente in gente e d' uno in altro sangue 80
 Oltre la difension de' senni umani :
 Per ch' una gente impera, e l' altra langue,
 Seguendo lo giudizio di costei
 Ched è occulto, com' in erba l'angue.

61. *La corta buffa.* — Il breve soffio, la breve vanità.

63. *Per che.* — Per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

68. *Di che.* — Di che mi fai cenno.

69. *Che i ben del mondo.* — La quale tiene fra le mani, in sua balia, i beni di questo mondo.

79. *Mia sentenza ne imbocche.* — Ne imbocchi la mia sentenza; cioè voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati.

74. *Chi conduce.* — Chi li conduce, una intelligenza motrice.

75. *Ogni parte ad ogni parte splende.* — Ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

80. *D' uno in altro.* — D' una stirpe in un' altra.

81. *Oltre la difension.* — Superando le difese che il senno umano oppone a lei.

Vostro saver non ha contrasto a lei :
 Ella provvede, giudica e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri dei.
 Le sue permutazion non hanno triegue ;
 Necessità la fa esser veloce ;
 Si spesso vien chi vicenda consegue. 90
 Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
 Pur da color che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto e mala voce.
 Ma ella s' è beata, e ciò non ode :
 Con l' altre prime creature lieta
 Volve sua spera, e beata si gode.
 Or discendiamo omai a maggior pieta.
 Già ogni stella cade, che saliva
 Quando mi mossi ; e 'l troppo star si vieta.
 Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva 100
 Sovra una fonte che bolle, e riversa
 Per un fossato che da lei diriva.
 L' acqua era buia molto più che persa ;
 E noi in compagnia dell' onde bige
 Entrammo giù per una via diversa.

85. *Non ha contrasto.* — Non può contrastare.

86. *Persegue.* — Continua.

87. *Dei.* — Angeli. Nel Parad., C. XXVIII, chiama le gerarchie degli angeli *Dee*.

90. *Si spesso vien.* — Perciò spesso al mondo havvi chi riceve mutamento di stato.

91. *Posta in croce.* — Svillaneggiata e bestemmiata.

93. *Voce.* — Fama.

94. *S' è.* — Si sta.

95. *Prime creature.* — Angeli.

97. *Pieta.* — Affanno.

98. *Ogni stella cade.* — Passata è la mezzanotte. Virgil.: *Jam nox humida coelo Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.*

100. *Noi ricidemmo ecc.* — Attraversammo il cerchio infino all' altra riva.

103. *Persa.* — Oscura. V. nelle note al C. V.

104. *Bige.* — Oscure.

105. *Diversa.* — Malvagia. V. Bocc., note a questo luogo.

Una palude fa ch' ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piagge grige.
 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
 Vidi gente fangose in quel pantano 110
 Ignude tutte, e con sembiante offeso.
 Questi si percotean non pur con mano
 Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
 Troncandosi co' denti a brano a brano.
 Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
 L'anime di color cui vinse l'ira:
 Ed anche vo' che tu per certo credi
 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
 E fanno pullular quest'acqua al summo,
 Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira. 120
 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
 Nell'aer dolce, che dal sol s'allegra,
 Portando dentro accidioso fummo:
 Or ci attristiam nella belletta negra.
 Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
 Che dir no' l'posson con parola integra.
 Così girammo della lorda pozza

409. *Che di mirar ecc.* — Che stava intento a riguardare.

411. *Offeso.* — Crucciato.

417. *Credi.* — Creda.

418. *Ha.* — Vi è. = *Gente.* Pietro di Dante nel suo commento dice che la palude stigia era da suo padre destinata non solamente agli iracondi, ma sì anche agli accidiosi, agli invidiosi e ai superbi.

419. *Pullular.* — Sorgere l'acqua in bolle.

422. *Nell'aer ecc.* — Nel mondo.

423. *Accidioso fummo.* — L'ira nel cuore nascosta, quasi fuoco che non avvampa, è qui chiamata fumo. = *Accidioso.* Lento.

424. *Belletta.* — Fango, deposizione che fa l'acqua torbida.

425. *Gorgoglian.* — Mandano dalla *strozza*, piena dell'acqua della palude. = *Questo inno.* Le dette parole, a stento e con suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi.

Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza.
 Venimmo appiè d'una torre, al dassezzo. 150

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Flegiàs tragitta e sbarca i due poeti sotto la città di Dite. Navigando per la palude stigia incontrano Filippo Argenti, fiorentino bestialmente iracondo, della famiglia Adimari, nemico a Dante. I demonii che sono alla porta di Dite ne chiudono loro in faccia le porte.

I' dico, seguitando, ch' assai prima
 Che no' fussimo al piè dell' alta torre,
 Gli occhi nostri n' andàr suso alla cima
 Per duo fiammette che vedemmo porre,
 E un' altra da lungi, render cenno,
 Tanto, ch'a pena 'l potea l' occhio torre.
 Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
 Dissi: Questo che dice? e che risponde
 Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
 Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
 Già scorgere puoi quello che s' aspetta,
 Se 'l fummo del pantan no 'l ti nasconde.

V. 128. *Grand' arco.* — Gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera. = *Tra la ripa secca e 'l mezzo.* Il terreno fradicio, molliccio.

430. *Dassezzo.* — Finalmente, da ultimo. Lat. *Sequior.*

5. *Ed un' altra.* — Un' altra fiammetta che corrispondeva alle altre due più lontane.

6. *A pena torre.* — Appena accogliere in sé, appena vedere.

7. *Al mar.* — Virgilio.

11. *Quello.* — Quello che ha da venire.

Corda non pinse mai da sè saetta,
 Che si corresse via per l'aer snella,
 Com'io vidi una nave piccioletta
 Venir per l'acqua verso noi in quella,
 Sotto 'l governo d'un sol galeoto
 Che gridava: Or se' giunta, anima, fella?
 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto,
 Disse lo mio signore, a questa volta: 20
 Più non ci avrai se non passando il loto.
 Quale colui che grande inganno ascolta,
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
 Lo duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrar appresso lui;
 E sol quand' i' fui dentro parve carca.
 Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
 Segando se ne va l'antica prora
 Dell'acqua più che non suol con altrui. 20
 Mentre noi correvam la morta gora,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
 Ed io a lui: S' i' vengo, non rimango;
 Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
 Rispose: Vedi che son un che piango.
 Ed io a lui: Con piangere e con lutto,

46. *In quella.* — In quel mentre.

49. *Flegias.* — Costui per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all'Inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracundo e come miscredente.

21. *Più non.* — Non ci avrai in tuo potere se non pel tempo che ci passerai in barca.

22. *Accolta.* — *Horat.: Iram colligit ac ponit temere.*

27. *Parve carca.* — Per lo peso del corpo di Dante.

29. *Segando.* — *Virgil.: Secat . . . Æquora.*

30. *Con altrui.* — Colle ombre.

31. *Correvam.* — *Virgil.: Æquora curro. = Gora. Stagnante palude.*

33. *Anzi ora.* — Essendo ancor vivo.

34. *Non rimango.* — Non vengo per rimaner qui.

Spirito maledetto, ti rimani;
 Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
 Allora stese al legno ambe le mani; 40
 Per che 'l maestro accorto lo spinse,
 Dicendo: Via costà con gli altri cani.
 Lo collo poi con le braccia mi cinse:
 Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
 Benedetta colei che in te s'incinse.
 Que' fu al mondo persona orgogliosa:
 Bontà non è che sua memoria fregi:
 Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengon or lassù gran regi,
 Che qui staranno, come porci in brago! 50
 Di sè lasciando orribili dispregi.
 Ed io: Maestro, molto sarei vago
 Di vederlo attuffare in questa proda,
 Prima che noi uscissimo del lago.
 Ed egli a me: Avanti che la proda
 Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
 Di tal disio converrà che tu goda.
 Dopo ciò poco, vidi quello strazio
 Far di costui alle langose genti,
 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
 Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
 Lo fiorentino spirito bizzarro
 In sè medesimo si volgea co' denti.
 Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro.

44. *Sdegnosa*. — In senso nobile: che non degna il male.

47. *Bontà*. — Nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.

50. *Brago*. — Pantano.

55. *Proda*. — Ripa.

58. *Dopo ciò*. — Poco dopo ciò.

59. *Alle*. — Dalle.

61. *Gridavano*. — Gridavano: Diamo addosso a Filippo Argenti.

63. *Si volgea co' denti*. — Si mordeva per rabbia le mani.
 Boccaccio: *M. Filippo era rimasto fieramente turbato, e in sè medesimo si rodea.*

64. *Che*. — Per la qual cosa.

Ma negli orecchi mi percosse un duolo;
 Per ch' io avanti intento l'occhio sbarro.
 E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
 S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
 Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
 Là entro certo nella valle cerno
 Vermiglie, come se di fuoco uscite
 Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno
 Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi, in questo basso 'nferno.
 Noi pur giugnemmo d'entr'all' alte fosse
 Che vallan quella terra sconsolata.
 Le mura mi pareva che ferro fosse.
 Non senza prima far grand'aggirata:
 Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte, 80
 Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
 P'vidi più di mille in su le porte
 Dal ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: Chi è costui che senza morte
 Va per lo regno della morta gente?
 E 'l savio mio maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
 E disser: Vien tu solo; e quei sen vada
 Che si ardito entrò per questo regno.
 Sol si ritorai per la folle strada;

65. *Duolo*. — Lamento.66. *Sbarro*. — Spalanco.69. *Gravi*. — Gravi di colpa.70. *Meschite*. — Moschee, torri.71. *Cerno*. — Veggo.76. *Alte*. — Profonde.77. *Vallan*. — Gingono.80. *Forte*. — Avv.: Fortemente, ad alta voce.84. *Senza morte*. — Senza esser morto.88. *Chiusero*. — Raffrenarono.91. *La folle strada*. — La strada che follemente ha presa!

Pruovi, se sa; che tu qui rimarrai,
 Che gli hai scorta la buia contrada,
 Pensa, lettor, s' i' mi disconfortai
 Nel suon delle parole maladette;
 Ch' i' non credetti ritornarci mai.
 O caro duca mio, che più di sette
 Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
 D' alto periglio che 'ncontra mi stette,
 Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 100
 E se l' andar più oltre c' è negato,
 Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
 E quel signor che li m' avea menato,
 Mi disse: Non temer; che 'l nostro passo
 Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
 Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
 Conforta e ciba di speranza buona;
 Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
 Così sen va, e quivi m' abbandona
 Lo dolce padre; e io riamango in forse: 110
 Che sì e no nel capo mi tenzona.
 Udir non pote' quello ch' a lor porse:
 Ma ei non stette là con essi guari,
 Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
 Chiuser le porte que' nostri avversari

92. *Pruovi.* — Provi di tornare indietro, se sa.

96. *Ritornarci.* — Ritornar per la strada onde io era venuto.

97. *Sette.* — Nella selva dalle fiere; poi quando sciolse i suoi dubbi; poi quando lo prese per mano all' entrar della porta: poi quando rispose alle grida di Caronte, di Minos, di Pluto, di Fleghias; e quando gli rese ragione dell' improvviso pallore all' entrare nel Limbo. Son più di sette. Ma forse qui sette sta per numero indeterminato (Tommaseo).

99. *D' alto.* — Di grande.

100. *Così disfatto.* — Così smarrito e senza aiuto.

102. *Ratto.* — Avv.: Tostamente.

105. *Da tal.* — Da Dio.

111. *Mi tenzona.* — Mi combatté.

112. *Porse.* — Disse.

114. *A pruova.* — A gara. = *Si riverse.* Ritornò.

DANTE, *Inferno.*

Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120

Ed a me disse: Tu perch' io m' adiri,
Non sbigottir; ch' io vincerò la pruova
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestu la scritta morta.

E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 150

117. *Rari*. — Lenti.

118. *Rase*. — Contrario di agrottate. Vale: *prive*.

123. *Qual*. — Chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.

125. *A men segreta porta*. — Alla porta dell' Inferno, che è in luogo più aperto di questo del quale si parla.

127. *La scritta*. — L' iscrizione. = *Morta*. Di colore oscuro. Vedila al C. III, vers. 4.

128. *E già*. — E già di qua della detta porta discende un angelo, il quale ci aprirà le porte della città di Dite.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dante, mentre interroga Virgilio se abbia fatto altra volta quel cammino, è colpito dalla subita apparizione delle Furie che lo minacciano: Virgilio lo salva: un Angelo apre le porte di Dite. Entrano e veggono arche infocate in cui sono puniti gli epicurei e gli eresiarchi.

Quel color che viltà di fuor mi pinse
 Veggendo 'l duca mio tornar in volta,
 Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
 Attento si fermò, come uom' ch' ascolta,
 Chè l' occhio nol potea menar a lunga
 Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
 Pure a noi converrà vincer la punga,
 Cominciò ei : se non... Tal ne s' offerse..
 Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
 I' vidi ben sì com' ei ricoperse 10
 Lo cominciar con l' altro che poi venne,

V. 1. *Quel color.* — Quel colore che la viltà mi dipinse nel volto quando io vidi tornare a me Virgilio.

2. *In volta.* — In dietro.

3. *Più tosto.* — Costruzione: *Ristrinse dentro più tosto il suo nuovo.* Fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito e turbato.

7. *Punga.* — Per *pugna*, come *spengere* per *spegnere*.

8. *Se non.* — Se non la vinceremo. Questa è sentenza mozza dal timore, che, non vincendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *Tal ne s' offerse*: Tal ne s' offerse il quale la vincerà.

11. *Lo cominciar.* — Il *se non*: parole mozze che davan sospetto a Dante. = *Ricoperse coll' altro.* Ricoperse colle parole *tal ne s' offerse*, che sono parole diverse dalle prime, parole di conforto.

Che fur parole alle prime diverse.
 Ma nondimeno paura il suo dir dienne,
 Perch' i' traeva la parola tronca.
 Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.
 In questo fondo della trista conca
 Discende mai alcun del primo grado
 Che sol per pena ha la speranza cionca ?
 Questa question fec' io, e quei: Di rado
 Incontra, mi rispose, che di nui 20
 Faccia 'l cammino alcun per quale io vado.
 Ver è ch' altra fiata quaggiù fui,
 Congiurato da quella Eriton cruda
 Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
 Di poco era di me la carne nuda,
 Ch' ella mi fece intrar dentr' a quel muro
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
 Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
 E 'l più lontan dal ciel che tutto gira: 30
 Ben so 'l cammin; però ti fa' sicuro.
 Questa palude che il gran puzzo spira,
 Cinge d' intorno la città dolente
 U' non potemo entrar omai senz' ira.
 Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
 Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto

14. *La parola tronca.* — Il *se non*. V. il verso 14.

15. *Forse a peggior.* — Costruzione: *A peggior sentenza la parola tronca.* Pensava che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione.

16. *Conca.* — Lo Inf. di Dante è concavo.

18. *Cionca.* — Tronca.

20. *Incontra.* — Avviene, lat. *occurrit*.

23. *Congiurato.* — Scongiurato da Eritone. Questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib. vi.

23. *Di poco era di me.* — Io era morto da poco tempo.

27. *Del cerchio.* — Dalla Giudecca, luogo de' traditori.

29. *Dal ciel.* — Dal cielo detto *Primo Mobile*, che contiene e move in giro tutti gli altri cieli.

35. *Perocchè.* — Perocchè l' occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l' alta torre dalla cima rovente.

Ver l'alta torre, alla cima rovente,
 Ove in un punto vidi dritte ratto
 Tre furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili avèno ed atto.
 E con idre verdissime eran cinte; 40
 Serpentelli e ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.
 E quei che ben conobbe le meschine
 Della regina dell' eterno pianto:
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.
 Quest' è Megera dal sinistro canto;
 Quella che piange dal destro è Aletto;
 Tesifone è nel mezzo. E tacque a tanto.
 Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
 Batteansi a palme e gridavan sì alto 50
 Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.
 Venga Medusa! sì 'l farem di smalto,
 Dicevan tutte, riguardando in giuso:
 Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso,
 Che se 'l Gorgon si mostra e tu 'l vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.
 Così disse 'l Maestro, ed egli stessi

37. *Ratto*. — Avv.: Subito.

40. *Idre*. — Virg.: *Tot Erynnis sibilat hydriis*.

41. *Ceraste*. — Specie di serpentelli cornuti.

43. *Quei*. — Virgilio. = *Meschine*. Serve, ancelle.

44. *Della regina*. — Di Proserpina.

45. *Erinne*. — Erinni.

48. *A tanto*. — A queste parole, in questo mentre.

51. *Sospetto*. — Paura.

54. *Mal non vengiammo*. — Male abbiamo fatto a non vendicare in Teseo l'assalto, l'ardita prova ch'ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Piritoo, cui demmo a divorare a Cerbero.

56. *Gorgon*. — Il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice: *Tien lo viso chiuso*, gli occhi chiusi.

57. *Nulla*. — Impossibile sarebbe la tornata al mondo.

58. *Stessi*. — Stesso.

Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
 O voi ch' avete gl' intelletti sani,
 Mirate la dottrina che s' asconde
 Sotto 'l velame degli versi strani.
 E già venia su per le torbid' onde
 Un fracasso d' un suon pien di spavento,
 Per cui tremavano amendue le sponde;
 Non altrimenti fatto che d' un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier la selva senz' alcun rattento;
 Gli rami schianta, abbatte e porta fuori, 79
 Dinanzi polveroso va superbo;
 E fa fuggir le fiere e gli pastori.
 Gli occhi mi sciolse e disse: Or drizza 'l nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica
 Per indi ove quel fummo è più acerbo.
 Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
 Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;

59. *Non si tenne ecc.* — Non si fidò delle mie mani.

60. *Non mi chiudessi.* — Non mi coprì gli occhi.

61. *O voi.* — Bellissimo era il volto di Medusa: onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento: guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a sé tutto l'animo loro e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell' intelletto.

68. *Avversi ardori.* — L'aria scaldata crescendo in volume, riversa, per equilibrarsi, le sue più alte colonne sulla più fredda, quindi i gran calori dell' una parte del globo debbono creare gran venti dall' altra (Tommaseo).

69. *Fier.* — Ferisce.

70. *A palme.* — Colle palme delle mani.

73. *Nerbo.* — Come l' *acies oculorum* dei Latini.

74. *Antica.* — Tale da molto tempo.

75. *Per indi.* — Là dove.

78. *S' abbica.* — S' ammucchia. = *Bica*. Mucchio di grano.

Vid' io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo 80
 Passava Stige con le piante asciutte.
 Dal volto rimovea quell' aer grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso,
 E sol di quell' angoscia pareva lasso.
 Ben m' accorsi, ch' egli era del ciel messo,
 E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
 Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
 Ah! quanto mi pareva pien di disdegno!
 Giunse alla porta, e con una verghetta
 L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno. 90
 O cacciati del ciel, gente dispetta,
 Cominciò egli in su l' orribil soglia,
 Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
 Perchè ricalcitate a quella voglia
 A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
 E che più volte v' ha cresciuta doglia?
 Che giova nelle fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
 Poi si rivolse per la strada lorda, 100
 E non fe' motto a noi; ma fe' semiante

79. *Distrutte.* — Disfatte, disciolte dai corpi loro.

80. *Al passo.* — Al passo del fiume. Così spiegano alcuni; altri: col proprio passo e non da nave portato.

82. *Grasso.* — Caliginoso, denso. Horat.: *Crassus aer.*

84. *Del ciel messo.* — Un angelo.

91. *Dispetta.* — Avuta in dispetto da Dio.

93. *S' alletta.* — Si annida.

94-95. *A quella voglia.* — Al volere di Dio, cui non può mai essere tronco, tolto, impedito il suo fine.

97. *Fata.* — Destini.

99. *Pelato il mento.* — Pelato per lo strofinare della catena colla quale Ercole lo strascinò fuori dell'Inferno. Così i più degli espositori. Sotto l'immagine di Cerbero s'intenda lo spirito infernale, che alla discesa di G. C. all'Inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la divinità.

D' uomo cui altra cura stringa e morda
 Che quella di colui, che gli è davante.
 E noi movemmo i piedi inver la terra,
 Sicuri appresso le parole sante.
 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra,
 Ed io, ch' avea di riguardar disio
 La condizion che tal fortezza serra,
 Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio,
 E veggio ad ogni man grande campagna 110
 Piena di duolo e di tormento rio.
 Si come ad Arli ove 'l Rodano stagna,
 Si com' a Pola, presso del Quarnaro
 Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
 Così facevan quivi d' ogni parte,
 Salvo che 'l modo v' era più amaro.
 Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte. 120
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n' uscivan sì duri lamenti
 Che ben parean di miseri e d' offesi.
 Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
 Che sepellite dentro da quell' arche,
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?
 Ed egli a me: Qui son gli eresiarche

102. *Morda.* — Virgil.: *Cura remordet.*

104. *Inver la terra.* — Verso la città di Dite.

108. *La condizion.* — Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.

112. *Arli.* — Città di Provenza.

113. *Pola.* — Città dell' Istria. = *Quarnaro.* Golfo che bagna l' Istria ultima parte d' Italia e la divide dalla Croazia; detto così dagli antichi *Carni.*

115. *Varo.* — Vario, diseguale per la terra qua e là smossa, o forse, per la varietà delle tombe grandi e piccole.

120. *Che ferro più.* — Più accesi che verun' arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia acceso, affocato il ferro.

Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
 Più che non credi, son le trombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto; 130
 E i movimenti son più e men caldi.
 E poi ch' alla man destra si fu volto,
 Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Mentre con Virgilio cammina fra le arche, Dante ode una voce che lo chiama. È Farinata degli Uberti; col quale mentre ragiona viene interrotto da Cavalcante Cavalcanti che il richiede del figlio suo Guido. Dante risponde a Cavalcante, poi continua l'incominciato ragionamento con Farinata che gli presagisce lo esilio e di altre cose lo informa.

Ora sen va per un secreto calle
 Tra 'l muro della terra e gli martiri,
 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
 O virtù somma che per gli empì giri
 Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
 Parlami e soddisfammi a' miei desiri.
 La gente, che per li sepolcri giace,
 Potrebbe veder? già son levati

V. 133. *Tra i martiri e gli alti spaldi.* — Tra le tombe accese e fra le mura. Prende figuratamente gli spaldi, i ballatoi, per le mura; la parte pel tutto.

2. *Li martiri.* — Le tombe di cui al v. 133 del C. IX.

4. *O virtù somma.* — O virtuosissimo Virgilio, che mi guidi intorno per gironi ove sono puniti gli empì.

8. *Levati.* — Alzati.

Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
 Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
 Quando di Giosaffà qui torneranno
 Coi corpi che lassù hanno lasciati.
 Suo cimitero da questa parte hanno
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l' anima col corpo morta fanno.
 Però alla dimanda che mi faci
 Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
 Ed al disio ancor che tu mi taci.
 Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto 20
 A te mio cuor se non per dicer poco:
 E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
 O Tosco che per la città del foco
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di restare in questo loco.
 La tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natio
 Alla qual forse fui troppo molesto.
 Subitamente questo suono uscio
 D' una dell' arche: però m' accostai,
 Temendo, un poco più al Duca mio. 30
 Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
 Vedi là Farinata, che s' è dritto;
 Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
 I' avea già 'l mio viso nel suo fitto,

9. *Face.* — Fa.

13. *Cimitero.* — I loro sepolcri.

16. *Faci.* — Fai.

17. *Quinc' entro.* — Qui dentro.

20-21. *Per dicer poco: E tu m' hai.* — Per non dir troppo; e tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti.

21. *Mo* — Ora; lat. *Modo.*

23. *Onesto.* — Onestamente, reverentemente.

25. *Loquela.* — Vang.: *Loquela tua manifestum te facit.*

32. *Farinata.* — Fiorentino prode nell' armi e capo dei Ghibellini di Firenze. — Non credeva nell' immortalità dell' anima, era voluttuoso, intemperante nel vitto.

34. *L mio viso nel suo fitto.* — I miei occhi fissi nei suoi.

Ed ei s' ergea col petto e con la fronte
 Com' avesse lo 'nferno in gran dispitto:
 E l'animose man del Duca e pronte
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo: Le parole tue sien conte.
 Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
 Guardommi un poco, e poi quasi sdeguoso
 Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
 Io ch' era d' ubbidir desideroso,
 Non gliel celai, ma tutto gliele apersi,
 Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
 Poi disse: Fieramente furo avversi
 A me, ed a' miei primi, ed a mia parte
 Si che per duo fiata gli dispersi.
 S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte, 50
 Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
 Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
 Allor surse alla vista scoperchiata
 Un'ombra, lungo questa infino al mento:
 Credo, che s' era inginocchion levata.
 D' intorno mi guardò, come talento
 Avesse di veder s' altri era meco;
 Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento,

36. *Dispitto*. — Leggesi nel Petrarca, son. 81 e nell' Ariosto, C. XXX, st. 79. Vale: dispetto, disprezzo.

39. *Conte*. — Manifeste, chiare.

45. *Soso*. — Suso, su; come *gioso* usarono gli antichi per giuoco, giù.

47. *A' miei primi*. — A' miei antenati. = *A mia parte*. Alla parte ghibellina.

48. *Due fiata* ecc. — Due volte Farinata cacciò i Guelfi: la prima quando l' imperador Federico suscitò tumulti in Firenze, la seconda per la battaglia di Montaperti.

51. *Quell' arte*. — L' arte usata da' Guelfi per ritornare in Firenze.

52. *Vista*. — Finestra, apertura. Parte del sepolcro che si vedeva scoperta, opposta a quella ov' era sospeso il coperchio.

53. *Lungo questa*. — Accanto a questa, all'ombra di Farinata.

57. *Ma poi che'l sospicciar*. — Ma poichè gli venne meno l'opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata.

Piangendo disse: Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov'è? e perchè non è teco? 60
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
 Colui ch'attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido nostro ebbe a disdegno.
 Le sue parole, e 'l modo della pena
 M'avevan di costui già letto il nome;
 Però fu la risposta così piena.
 Di subito drizzato gridò: Come
 Dicesti; *Egli ebbe?* non viv'egli ancora?
 Non fere gli occhi suoi lo dolce lume?
 Quando s'accorse d'alcuna dimora 70
 Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell'altro magnanimo a cui posta
 Restato m'era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo nè piegò sua costa:
 E se, continuando al primo detto,
 Egli han quell'arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna, che qui regge, 80

60. *Ov'è?* — Rammenta il divino: *Hector ubi est* (Virg. III) (Tommasèo).

63. *Guido nostro.* — Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante. Fu poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, non pose cura allo studio dell'epica poesia.

65. *Già letto il nome.* — Già fatto intendere chi egli era.

66. *Così piena.* — Così conveniente.

69. *Fere.* — Ferisce, lat. *ferit*. Il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? non vive? = *Lume*. Per lume, come *addotto* per addutto.

71. *Dinanzi alla risposta.* — Avanti di rispondere.

73. *A cui posta.* — A cui richiesta.

76. *Continuando al primo detto.* — Ripigliando il discorso cominciato dianzi. V. il ver. 51.

78. *Letto.* — Il sepolcro acceso.

80. *Della donna.* — Della luna, che nell'Inferno è chiamata Proserpina e n'è regina. Qui si predice a Dante l'esilio.

Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
 Deh se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
 Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio
 Che fece l'Arbia colorata in rosso,
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.
 Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso:
 A ciò non fu' io sol, disse: nè certo
 Senza cagion sarei con gli altri mosso, 90
 Ma fu' io sol, colà dove sofferto
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
 Colui, che la difesi a viso aperto.
 Deh se riposi mai vostra semenza,
 Prega' io lui, solvetemi quel nodo
 Che qui ha involuppata mia sentenza.
 E' par che voi veggiate, se ben odo,
 Dinanzi, quel che 'l tempo seco adduce
 E nel presente tenete altro modo.
 Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce, 100

82. *Deh se tu mai.* — Così tu possa, quando che sia, fermare le piante nel mondo de' vivi; ovvero se tu possa ritornare tra' vivi.

85. *Lo strazio.* — La sconfitta che i Ghibellini condotti da Farinata diedero a' Guelfi in Montaperti presso il fiume Arbia.

87. *Tale orazion.* — Tali leggi. Dice *tempio*, o perchè i magistrati o i consigli si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.

91. *Cola.* — Ad Empoli in consiglio generale i Ghibellini proposero di spianare Firenze; il solo Farinata si oppose a loro con grande animo.

94. *Deh se riposi.* — Deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza.

95. *Quel nodo.* — Quel dubbio.

96. *Ha involuppata.* — Che mi ha confusa la mente, sì ch'io non posso rettamente giudicare.

97-98. *Veggiate . . . Dinanzi.* — Preveggiate. = *Quel che 'l tempo seco adduce.* Le cose future.

99. *E nel presente.* — E non vedete il presente.

100. *Ch' ha mala luce.* — Che è presbita.

Le cose, disse, che ne son lontano :
 Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
 Quando s' appressano o son, tutto è vano
 Nostro intelletto; e s' altri non ci apporta,
 Nulla sapem di vostro stato umano.
 Però comprender puoi che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto,
 Che del futuro fia chiusa la porta.
 Allor, come di mia colpa compunto,
 Dissi: Or direte dunque a quel caduto 110
 Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
 E, s' io fu' dianzi alla risposta muto,
 Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
 Già nell' error, che m' avete soluto.
 E già 'l Maestro mio mi richiamava;
 Per ch' i' pregai lo spirto più avaccio,
 Che mi dicesse chi con lui stava.
 Dissemi: Qui con più di mille giaccio.
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E 'l Cardinale: e degli altri mi taccio. 120
 Indi s' ascose; ed io inver l' antico
 Poeta volsi i passi, ripensando

102. *Cotanto ancor ne splende.* — Di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

104. *E s' altri.* — Se altri non ce 'l racconta.

105. *Sapem.* — Sappiamo.

108. *Che del futuro.* — Quando non ci sarà più tempo avvenire, dopo il giudizio finale.

110. *Quel caduto.* — Cavalcante Cavalcanti.

111. *Il suo nato.* — Che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.

113. *I.* — Per gli, è in altri antichi.

114. *Nell' error.* — Nel dubbio che mi avete sciolto del come voi non sappiate le cose presenti.

116. *Più avaccio.* — Più sollecitamente.

119. *Lo secondo Federico.* — Federico II, figliuolo di Arrigo V, nemico al Papa.

120. *E 'l Cardinale.* — Ottaviano degli Ubaldini tanto animoso in parte ghibellina che disse: Se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli eretici.

A quel parlar che mi pareo nemico.
 Egli si mosse: e poi così andando
 Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
 Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
 La mente tua conservi quel ch' udito
 Hai contra te, mi comandò quel saggio,
 Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
 Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.
 Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo
 Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
 Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

123. *A quel parlar.* — Vedi sopra ai v. 79 e seg.

129. *E ora attendi qui.* — Attendi a quello ch' io voglio dire. = *E drizzò 'l dito.* Come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell'uditore. Forse quel *drizzò 'l dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ove ella ha sua sede.

131. *Di quella.* — Di Beatrice.

132. *Da lei.* — Dante apprende in Paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice: dunque in questo luogo la particella *da* non ha l'usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale *con* e che la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei. = *Saprai.* Saprai i casi della tua vita avvenire.

135. *Fiede.* — Sbocca, mette capo.

136. *Lezzo.* — Puzzo.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Dante si ferma dietro a un sepolcro che portava il nome di un papa. Ne instruisce della condizione dei tre cerchi che ancor restano da vedere, e perciò a ragione può dirsi questo canto la chiusa di tutta la cantica.

In su l' estremità d' un' alta ripa
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa :
 E quivi per l' orribile soperchio
 Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio
 D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
 Che diceva : Anastagio Papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.
 Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
 Sì che s' ausi un poco prima il senso
 Al tristo fiato : e poi non fia riguardo.
 Così 'l Maestro, ed io : Alcun compenso,
 Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
 Perduto. Ed egli : Vedi ch' a ciò penso.
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,

V. 3. *Stipa.* — Ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.

4. *Soperchio.* — Eccesso.

8. *Anastagio.* — Papa nel 498. = *Fotin.* Diacono di Tessalonica, tinto dell' eresia di Acacio; che negava la divinità di Gesù. Natale Alessandro (Ann., saec. V) dimostra che non fu Anastagio papa l' errante, ma sì l' imperatore. Il Poeta fu ingannato dalla Cron. di Martino Colono (Tommasèo).

11. *S' ausi.* — S' avvezzi.

12. *Non fia riguardo.* — Non bisognerà più il guardartene.

Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti.

Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
Intendi come e perchè son costretti.

D'ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine: ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

Ma, perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sotto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto;

Ma perchè si fa forza a tre persone, 30
In tre gironi è distinto e costruito.

A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in sè, ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.

Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e, nel suo avere,
Ruine incendii; e tollette dannose:

Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
Gustatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

20. *Pur la vista.* — Solamente il vederli.

21. *Costretti.* — Insieme stretti. Questo aggiunto *stretti* si riferisce a *spirti*.

23. *Ed ogni fin.* — Gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza o con frode.

25. *Ma per frode.* — L' usar della forza è proprio di tutti gli animali; l' abusare dell' intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell' uomo.

26. *Sutto.* — Sotto, lat. *subter*.

28. *Il primo cerchio.* — Il primo de' tre cerchietti. V. il v. 17.

29. *Tre persone.* — Tre sorta di persone.

31. *Puone.* — Può; come *mene* per *me*.

33. *Ragione.* — Ragionamento.

36. *Tollette dannose.* — Fraudi, estorsioni. Altre edizioni: *collette dannose*, pubblici aggravii dannosi.

38. *Guastatori.* — Que' che fanno ruine ed incendi. = *Predon*. Que' che fanno preda della roba altrui.

Puote uomo avere in sè man violenta, 40
 E ne' suoi beni; e però nel secondo
 Giron convien che senza pro si penta.
 Qualunque priva sè del vostro mondo,
 Biscazza e fonde la sua facultade,
 E piange là dove esser dee giocondo.
 Puossi far forza nella Deitade,
 Col cuor negando e bestemmiando quella,
 E spregiando natura, e sua bontade.
 E però lo minor giron suggella. 50
 Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
 E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
 La fronde ond' ogni coscienza è morsa,
 Può l' uomo usare in colui, che si fida,
 E in quello che fidanza non imborsa.
 Questo modo di retro par ch' uccida
 Pur lo vincol d' amor, che fa natura:
 Onde nel cerchio secondo s' annida
 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,

40. *In sè.* — Contro sè, uccidendosi.

41. *E ne' suoi beni.* — Scialacquando.

43. *Qualunque.* — Chiunque è suicida.

44. *Biscazza e fonde.* — Giuoca e dissipa.

45. *Là dove.* — Nel mondo dove per li suoi averi dovrebbe essere lieto.

48. *Spregiando natura ecc.* — Adoperando contro le leggi naturali.

49-50. *Suggella Del segno suo.* — Marca col fuoco suo.

50. *Caorsa.* — Città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai.

51. *E chi, spregiando.* — Chi dispregiando Dio in suo cuore lo rinnega; come al v. 48.

52. *La frode ecc.* — La coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d'altro è morsa inevitabilmente.

54. *Che fidanza non imborsa.* — Che non riceve in sè fidanza, che non si fida.

55. *Questo modo di retro.* — Quest' ultimo modo, di usar frode in chi non si fida: modo che offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

58. *Lusinghe.* — Gli adulatori, nel C. XVIII. = *Chi affattura.* Quei che fanno malie, i maghi, nel C. XX.

Falsità, ladroneccio, e simonia,
 Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
 Per l'altro modo quell' amor s'obblia,
 Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto
 Di che la fede spezial si cria:
 Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
 Dell'universo in su che Dite siede,
 Qualunque trade, in eterno è consunto.
 Ed io: Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, e assai ben distingue
 Questo baràtro, e 'l popol, che 'l possiede.
 Ma dimmi: quei della palude pingue, 70
 Che mena il vento, e che batte la pioggia,
 E che s'incontran con sì aspre lingue,
 Perchè non dentro della città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E, se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
 Ed egli a me: Perchè tanto delira,
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'e' suole,
 Ovver la mente dove altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole
 Con le quai la tua Etica pertratta 80

59. *Falsità.* — I falsarii, nei C. XXIX e XXX. = *Ladronccio.* I ladri, nel C. XII. = *Simonia.* I simoniaci, nel C. XIX.

60. *Ruffian.* — Nel C. XVIII. = *Baratti.* I barattieri, nei C. XXI e XXII.

61. *Per l'altro modo.* — Per quel modo di frode che è contro colui che si fida; col qual modo non solo si offende la legge naturale, ma quei ch'è poi aggiunto, il vincolo di parentado e di amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

64-65. *Punto Dell'universo.* — Centro della terra.

66. *Trade.* — Tradisce.

69. *Che 'l possiede.* — Che l'abita.

70. *Pingue.* — Fangosa.

71. *Batte.* — Virgil.: *Verberat imber humam.*

72. *Lingue.* — Grida.

74. *Roggia.* — Rossa, per lo foco.

75. *A tal foggia.* — In siffatta maniera tormentati.

80. *La tua etica.* — L'etica di Aristotile a te cara. = *Pertratta.* Tratta.

Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
 Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitate? e come incontinenza
 Men Dio offende, e men biasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 E rechiti alla mente chi son quelli,
 Che su di fuor sostengon penitenza,
 Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina giustizia gli martelli. 90
 O sol che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì quando tu solvi,
 Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
 Ancora un poco indietro ti rivolvi,
 Diss'io, là dove di', ch' usura offende
 La divina bontade; e 'l groppo svolvi.
 Filosofia, mi disse, a chi l' intende,
 Nota non pure in una sola parte,
 Come natura lo suo corso prende
 Dal divino 'ntelletto e da sua arte. 100
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai non dopo molte carte,
 Che l' arte vostra quella, quanto puote
 Segue, come 'l maestro fa il discente,

84. *Accatta.* — Acquista.

86. Vedi il C. VII, v. 33.

92. *Solvi.* — Sciogli le mie questioni.

93. *Che non men che saver.* — Che non meno che il sapere mi è grato il dubitare; poichè i miei dubbi sono cagione delle tue saggie risposte.

95. Vedi sopra il v. 48.

96. *E 'l groppo svolvi.* — E il dubbio sciogli.

97. *Filosofia.* — La filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo come natura procede dall' intelletto e magistero divino.

101. *E se tu ben.* — E se tu ben consideri la fisica di Aristotile.

103. *Quella.* — La natura.

104. *Come.* — Come il discepolo segue il maestro.

Si che vostr' arte a Dio quasi è nepote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente

Lo Genesi dal principio, conviene

Prender sua vita ed avanzar la gente.

E perchè l' usuriere altra via tiene,

Per sè natura e per la sua seguace, 110

Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;

Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,

E' l Carro tutto sovra 'l Coro giace:

E' l balzo via là oltre si dismonta.

105. *Quasi è nipote.* — La natura procede da Dio, l' arte dalla natura: perciò dice, a modo di somiglianza, che l' arte è a Dio quasi nipote.

108. *Prender sua vita.* — Ricavare il vitto. = *Avanzar la gente.* Produrre, moltiplicare la gente.

109. *Altra via tiene.* — Contraria alla natura, dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell' arte. = *In altro pon la speme.* Vuole rendere fruttifero ciò che per sè non è tale.

113. *Che i Pesci, ecc.* — Descrive l' aurora. *I Pesci*, le stelle che formano il segno de' Pesci splendono su per l' orizzonte.

114. *Carro, ecc.* — Il carro di Boote si vede sopra quella parte onde spira Coro, vento di ponente-maestro.

115. *E' l balzo.* — L' alta ripa. = *Via là oltre.* Lontano di qui. = *Si dismonta.* Diventa meno scosceso.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Scendono al settimo cerchio in che si puniscono i violenti. Nel primo girone di questo cerchio i violenti nella vita o nella roba degli altri sono tuffati in una riviera di sangue bollente. Una schiera di Centauri va attorno alla riviera a guardia dei dannati. Alcuni di questi Centauri fanno qualche difficoltà ai Poeti che si avvicinano; ma Virgilio vince tutto, ed ottiene di più che un Centauro li porti in groppa all'altra riva e gli mostri taluni di quei dannati.

Era lo loco ove a scender la riva
 Venimmo, alpestro; e, per quel ch'ivi er' anco,
 Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
 Qual è quella ruina, che nel fianco,
 Di qua da Trento l'Adige percosse,
 O per tremuoto o per sostegno manco,
 Che da cima del monte onde si mosse,
 Al piano è sì la roccia discoscisa
 Che alcuna via darebbe a chi su fosse;

V. 2. *Quel.* — Il Minotauro. V. il v. 12.

3. *Tal ch'ogni vista.* — Tale che ogni uomo sarebbe schivo.

4. *Nel fianco.* — La rovina di Monte Barco presso Roveredo si vede tuttavia. V'ha chi intende la rovina della Chiusa avvenuta nel 1310, per cui lo scoglio cadde in Adige e lo percosse; ma la rovina di Monte Barco ha *alcuna via* per cui scendere, ond'è che ci pare questa, non l'altra, la rovina di cui intendeva l'Alighieri.

6. *Per sostegno manco.* — Per mancanza di sostegno.

9. *Che alcuna via.* — Per la scesa paragonata a questa ruina prendono la via i poeti giù per lo scarco delle pietre (vedi qui sotto, al v. 28); perciò è che non reggerebbe il paragone

Cotal di quel burrato era la scesa:

10

E 'n su la punta della rotta lacca

L' infamia di Creti era distesa,

Che fu concetto nella falsa vacca.

E quando vide noi, sè stessa morse,

Si come quei, cui l' ira dentro fiacca.

Lo savio mio in ver lui gridò: Forse

Tu credi che qui sia 'l Duca d' Atene,

Che su nel mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia: chè questi non viene

Ammaestrato dalla tua sorella;

20

Ma vassi per veder le vostre pene.

Qual è quel toro, che si slancia in quella

Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,

Che gir non sa, ma qua e là saltella,

Vid' io lo Minotauro far cotale.

E quegli accorto gridò: Corri al varco;

Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.

Così prendemmo via giù per lo scarco

Di quelle pietre, che spesso moviensi

si dovesse intendere che la ruina *niuna* via potesse dare a chi su fosse. Noi dunque siamo d'avviso che *alcuna* si debba leggere nel suo naturale significato.

10. *Burato*. — Balza.

11. *Punta*. — Sommità della ripa discoscasa.

12. *L' infanzia di Creti*. — Il Minotauro.

13. *Che fu concetta*. — Il Minotauro fu generato da un toro al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno; perciò il Poeta dice la *falsa vacca*.

16. *Lo Savio mio*. — Virgilio.

17. *Duca d' Atene*. — Teseo re d' Atene.

20. *Dalla tua sorella*. — Da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo e la via ad uccidere il Minotauro.

22. *In quella*. — In quel punto.

25. *Far cotale*. — Fare lo somigliante.

26. *Quegli*. — Virgilio. = *Al varco*. Al passo che era dianzi occupato dal Minotauro.

27. *Cale*. — Cali.

28. *Scarco*. — Scaricamento di pietre che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte al piano.

29. *Moviensi*. — Si movevano.

Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 50
 Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
 Forse a questa rovina, che è guardata
 Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
 Or vo' che sappi che l'altra fiata
 Ch'io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
 Questa roccia non era ancor cascata.
 Ma certo, poco pria, se ben discerno,
 Che venisse colui, che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da tutte parti l'alta valle feda 40
 Tremò sì ch'io pensai che l'universo
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda
 Più volte il mondo in caos converso.
 Ed in quel punto questa vecchia roccia
 Qui, e altrove tal fece riverso.
 Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
 La riviera del sangue in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui nocchia.

30. *Carco*. — Peso della persona mia.

33. *Ira bestial*. — Ira del Minotauro.

34. *Che l'altra fiata*. — Vedi il C. IX, v. 22.

38. *Colui*. — G. C. = *La gran preda*. Le anime del cerchio superno, del Limbo, tolse a Dite. = *Colui*. Quando Cristo morì, *terra mota est, et petrae scissae sunt, Et monumenta aperta sunt*. Il solo girone di violenti e quel degl'ipocriti soffersse la detta ruina, quasi a significare l'odio che il mansueto e candido agnello dimostrò a questi due sopra tutti i vizi, e le due cause della morte di lui; ipocrisia e violenza. Si dirà come Virgilio, che dopo la morte di G. C. non era sceso laggiù, poteva sapere di questo? Virgilio *tutto seppe*; gli è il *mar di tutto il senno* (Tommaseo).

40. *Feda*. — Sozza, Lat. *foeda*.

41. *L'universo*. — Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all'incontro che per la concordia loro, o sia per l'unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos; perciò Dante qui dice di aver pensato *che l'universo sentisse amor*, che tornassero in concordia gli elementi.

45. *Fece riverso*. — Si rovesciò.

46. *Ficca gli occhi*. — Abbassa gli occhi. = *S'approccia*. Si appressa.

Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
 Che sì ci sproni nella vita corta, 50
 E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
 I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
 Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
 Secondo ch'avea detto la mia scorta.
 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia,
 Correan Centauri armati di saette,
 Come solean nel mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar ciascun ristette:
 E della schiera tre si dipartiro
 Con archi ed asticciuole prima elette. 60
 E I' un gridò da lungi: A qual martiro
 Venite voi che scendete la costa?
 Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
 Lo mio Maestro disse: La risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso:
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
 Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
 Che morì per la bella Deianira,
 E fe' di sè la vendetta egli stesso.
 E quel di mezzo ch' al petto si mira, 70
 È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
 Quell' altro è Folo che fu sì pien d'ira.

48. *Qual.* — Qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

51. *Sì mal.* — Nella riviera del sangue bollente. = *C' immolli.* Ci tuffi.

63. *Ditel costinci.* — Ditelo dal luogo ove siete. = *L' arco tiro.* Vi saetto.

66. *Sempre sì tosta.* — Sempre sì impetuosa.

67. *Mi tentò.* — Mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento. — *Quegli è Nesso.* Nesso procurò di rapire Deianira: ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte di sangue dell' idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall' amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi indosso infuriò e morì.

70. *Ch' al petto si mira.* — Sta come uomo che pensa.

72. *Folo.* — Altro centauro. Era di quelli che tentarono il ratto d' Ippodamia (V. Ovid., *Metamorph.*, lib. XXII).

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
 Saettando quale anima si svelle
 Del sangue più, che sua colpa sortille.
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle.
 Chiron prese uno strale, e con la cocca,
 Fece la barba indietro alle mascelle.
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compagni: Siete voi accorti, 80
 Che quel di retro muove ciò ch' e' tocca?
 Così non soglion fare i piè de' morti.
 E 'l mio buon Duca che già gli era al petto,
 Ove le duo nature son consorti,
 Rispose: Ben è vivo: e sì soletto
 Mostrargli mi convien la valle buia.
 Necessità 'l c' induce, e non diletto.
 Tal si partì da cantare alleluia,
 Che ne commise quest' ufficio nuovo;
 Non è ladron, nè io anima fuia. 90
 Ma per quella virtù per cu' io muovo
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
 Che ne dimostri là ove si guada,
 E che porti costui in su la groppa,
 Chè non è spirto che per l' aer vada.
 Chiron si volse in su la destra poppa,

74. *Quale.* — Qualunque esce fuori del bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.

76. *Fiere snelle.* — Centauri.

77. *La cocca.* — La tacca dello strale, con che fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.

84. *Ove le due nature.* — Ove si congiunge la natura, la forma dell' uomo a quella del cavallo.

88. *Tal.* — Beatrice. = *Si partì.* Si parti dal Paradiso, ove cantava *alleluia*, lode a Dio.

90. *Fuia.* — Furace, ladra.

93. *Un de' tuoi.* — Uno dei tuoi centauri. = *Noi siamo a pruovo.* Noi siamo appresso. Lat. *prope*.

97. *Destra poppa.* — Destra mammella, destro lato.

E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida:
 E fa' cansar, s' altra schiera v' intoppa.
 Noi ci movemmo con la scorta fida 100
 Lungo la proda del bollor vermiglio
 Ove i bolliti facéno alte strida.
 I' vidi gente sotto infino al ciglio:
 È 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
 Che dièr nel sangue e nell' aver di piglio.
 Quivi si piangon gli spietati danni.
 Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero
 Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
 E quella fronte ch' ha 'l pel così nero 110
 È Azzolino; e quell' altro che è biondo,
 È Obizzo da Esti, il qual, per vero,
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
 Questi ti sia or primo, ed io secondo.
 Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
 Sovr' una gente che infino alla gola
 Parea che di quel bulicame uscisse.
 Mostrocchi un' ombra dall' un canto sola,
 Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio

98. *Torna.* — Torna indietro.

99. *E fa cansar.* — E fa discostare. = *S' altra schiera.*

Schiera di Centauri. = *V' intoppa.* V' incontra.

104. *Gran Centauro.* — Nesso.

107. *Dionisio fero.* — Dionisio tiranno di Siracusa.

108. *Che fe' Cicilia.* — Che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

110. *Azzolino.* — Ezzelino di Romano vicario imperiale nella Marca Trivigiana e tiranno crudelissimo di Padova.

111. *Obizzo da Esti.* — Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il Poeta dà nome di *figliastro* anzichè di figliuolo per cagione del parricidio.

114. *Questi.* — Il Centauro. = *Ti sia or primo.* Ti sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo. V. Inf. IV.

117. *Bulicame.* — Sangue bollente.

119. *Colui.* — Guido conte di Monforte, che in Viterbo, *in grembo a Dio*, cioè dinanzi all' altare, uccise Arrigo III re d' Inghilterra. = *Fesse.* Tagliò, ferì.

Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola. 120
 Po' vidi genti che di fuor del rio
 Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso;
 E di costoro assai riconobb' io.
 Così a più a più si facea basso
 Quel sangue, sì, che copria pur li piedi:
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 Sì come tu da questa parte vedi
 Lo bulicame che sempre si scema,
 Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
 Che da quest' altr' a più a più prema 150
 Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
 Ove la tirannia convien che gema.
 La divina giustizia di qua punge
 Quell' Attila che fu flagello in terra,
 E Pirro, e Sesto: ed in eterno munge
 Le lagrime, che col bollor disserra
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra.
 Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

120. *Lo cuor.* — Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, si cole, si onora.

122. *Casso.* — La parte del corpo circondata dalle coste.

124. *A più a più.* — Sempre più, a mano a mano.

126. *Quivi fu dal fosso.* — Quivi passammo il fosso.

130. *Più a più giù prema.* — Voglio che tu creda che dall' altra parte il sangue prema più giù il fondo, che ivi sia maggiore la copia del sangue da cui è aggravato il fondo.

131. *Infin ch' ei raggiunge.* — In fin che il bulicame si accresce vie più *ove* ecc.

135. *Pirro.* — Re degli Epiroti, nemico ai Romani. = *Sesto.* Alcuni vogliono che costui sia Sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano; altri che sia quel Sesto Tarquinio che fece violenza a Lucrezia.

137. *Rinier da Corneto.* — Ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma. = *Rinier Pazzo.* Fiorentino della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso.

139. *Guazzo.* — La riviera di sangue nel luogo che si poteva guardare.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Passa il Poeta nel secondo girone dei violenti dove penano i suicidi e quelli che dilapidarono le proprie sostanze. I suicidi son trasformati in nodosi tronchi, come il corpo di Polidoro in Virgilio. Le brutte Arpie vi fanno sopra lor nido. Gli altri sono inseguiti da cagne bramosse, e a mano a mano dilacerati. Il Poeta trova Pier delle Vigne, segretario di Federico II. Poi rincontra le anime dei prodighi che disperati si uccisero o si lasciarono morire.

Non era ancor di là Nesso arrivato
 Quando noi ci mettemmo per un bosco
 Che da nessun sentiero era segnato.
 Non frondi verdi ma di color fosco,
 Non rami schietti ma nodosi e 'nvolti,
 Non pomi v' eran ma stecchi con tosco.
 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
 Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno,
 'Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno 10
 Che cacciâr delle Strofade i Troiani

V. 5. *Schietti.* — Senza nodi.

6. *Pomi.* — Per frutti in genere. = *Stecchi.* Virg., del cespuglio di Polidoro dice: *Densis hastilibus horrida.*

9. *Tra Cecina.* — Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi ne' boschi selvatici e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.

10. *Arpie.* — Mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Celeno nelle isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. V. Virgil., lib. III.

Con tristo annunzio di futuro danno.
 Ale hanno late, e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.
 E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
 Sappi che se' nel secondo girone,
 Mi cominciò a dire; e sarai mentre
 Che tu verrai nell' orribil sabbione. 20
 Però riguarda bene; e sì vedrai
 Cose, che daran fede al mio sermone.
 I' sentia già d'ogni parte trar guai,
 E non vedea persona che 'l facesse:
 Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.
 I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente che per noi si nascondesse.
 Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
 Qualche fraschetta d' una d' este piante, 30
 Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.
 Allor pors' io la mano un poco avante
 E colsi un ramuscel d' un gran pruno,
 E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar: Perchè mi serpi?
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?

16. *Entre.* — T' inselvi.

18-19. *Mentre.* — Finchè. = *Che tu vedrai.* Che tu camminerai per venire *nell' orribil sabbione*; quasi dica: l' orribil sabbione sarà segno che tu se' giunto nel girone terzo.

21. *Che daran fede.* — Che daranno fede a ciò che io narro di Polidoro, sul corpo del quale erano cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono. V. *En.*, lib. III.

25. *I' credo.* — L' Ariosto: *I' credea, e credo, e creder credo il vero.*

27. *Per noi.* — Per timore di noi.

30. *Li pensier.* — Ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè che t'inganni a credere che tra quei tronchi si nasconda gente per timore di noi. Vedi il verso 27.

35. *Mi serpi.* — Mi stracci, mi dilaceri.

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi.
 Ben dovebb' esser la tua man più pia,
 Se stati fossim' anime di serpi.
 Come d' un stizzo verde, ch' arso sia 40
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
 E cigola per vento che va via;
 Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole e sangue; ond' i' lasciai la cima
 Cadere, e stetti come l' uom che teme.
 S' egli avesse potuto creder prima,
 Rispose 'l savio mio, anima lesa,
 Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima;
 Non avrebbe in te la man distesa;
 Ma la cosa incredibile mi fece 50
 Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
 Ma digli chi tu fosti, sì che, 'n vece
 D' alcuna ammenda tua fama rinfreschi
 Nel mondo su, dove tornar gli lece.
 E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
 Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
 I' son colui che tenni ambo le chiavi
 Del cuor di Federigo, e che le volsi,
 Serrando e disserrando, sì soavi 60

40. *Come d' un stizzo.* — Vi si sottintende *accade*.

43. *Di quella scheggia.* — Cioè da quel tronco di pianta: *usciva*, cioè uscivano.

47. *Lesà.* — Offesa.

48. *Rima.* — Per verso. Intende: ciò che i miei versi dicono di Polidoro (V. lib. 3 della Eneide).

52-53. *Sì che 'nvece. D' alcuna ammenda* — Sicchè per qualche compensazione rinnovi al mondo la memoria di te.

54. *Lece.* — È lecito.

55. *M' adeschi.* — M' alletti.

57. *M' inveschi.* — Mi trattenga.

58. *Io son colui.* — Pier delle Vigne cancelliere di Federico II venne in grado al suo signore quasi sopra ogni altro uomo e volse *ambo le chiavi del cor* di lui, cioè piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza ed alla severità.

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.

Fede portai al glorioso uffizio,

Tanto, ch' i' ne perdei li sonni e i polsi.

La meretrice che mai dall' ospizio

Di Cesare non torse gli occhi putti,

Morte comune e delle corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti;

E gl' infiammati infiammar sì Augusto

Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L' animo mio per disdegnoso gusto,

70

Credendo col morir fuggir disdegno,

Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d' esto legno

Vi giuro che giammai non ruppi fede

Al mio signor, che fu d' onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,

Conforti la memoria mia, che giace

Ancor del colpo che 'nvidia le diede.

Un poco attese, e poi: *Dacch' ei si tace,*

Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,

80

Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora

Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;

Ch' i' non potrei: tanta pietà m' accora.

Però ricominciò: *Se l' uom ti faccia*

63. *Sonno.* — La pace. = *I polsi.* La vita.

64. *La meretrice.* — La invidia. = *Dall'ospizio di Cesare.* Dalla casa imperiale. = *Putti.* Svergognati, meretricii.

67. *Infiammar.* — Gl' invidi l' accusarono d' aver tradito il segreto alla chiesa di Roma, e inoltre di avarizia e di ambizione.

68. *Augusto.* — Federico II. Questo principe lo fece accecare e incarcerare.

72. *Ingiusto.* — Si uccise dando del capo nel muro. Per soverchio sdegno fu ingiusto contro di sè innocente.

73. *Nuove.* — Erano corsi cinquant'anni dalla morte di Piero delle Vigne.

80. *L' ora.* — Il tempo.

86. *L' uom.* — Dante ch' era uomo, non ombra. *Inf. C. I: Od ombra od uomo certo.* Intende: Se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. V. verso 78.

Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
 Spirto 'ncarcerato, ancor ti piaccia
 Di dirne come l' anima si lega
 In questi nocchi : e dinne, se tu puoi,
 S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
 Allor soffiò lo tronco, forte; e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce :
 Brevemente sarà risposto a voi.
 Quando si parte l' anima feroce
 Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
 Minòs la manda alla settima foce.
 Cade in la selva, e non l' è parte scelta ;
 Ma là dove fortuna la balestra,
 Quivi germoglia, come gran di spelta.
 Surge in vermena, ed in pianta silvestra. 100
 L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
 Fanno dolore, e al dolor finestra.
 Come l' altre, verrem per nostre spoglie ;
 Ma non però ch' alcuna sen rivesta :
 Chè non è giusto aver più ch' uom si toglie.
 Qui le strascineremo : e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
 Noi eravamo ancora al tronco attesi
 Credendo ch' altro ne volesse dire ; 110
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi
 Similmente a colui che venire
 Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,

89. *Nocchi.* — Alberi nocchiosi, nodosi.

90. *Si spiega.* — Si discioglie, si sprigiona.

97. *Non l' è parte scelta.* — Non l' è stabilito alcun luogo.

100. *Surge in vermena.* — Nasce giovane arboscello e poi si fa pianta silvestre.

102. *Finestra.* — Rottura onde escono le voci dolorose.

108. *Al prun.* — Al pruno ov' è rinchiusa l' ombra sua, l' anima sua, che a lui fu molesta, micidiale.

113. *La caccia.* — I cani. = *Alla sua posta.* Al sito ove egli è appostato.

Ch' ode le bestie, e le frasche stormire.
 Ed ecco duo, dalla sinistra costa
 Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
 Che della selva rompieno ogni rosta.
 Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
 E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
 Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
 Le gambe tue alle giostre del Toppo.
 E poichè forse gli fallia la lena,
 Di sè e d' un cespuglio fe' un groppo.
 Dirietro a loro era la selva piena
 Di nere cagne, bramose, e correnti
 Come veltri ch' uscisser di catena.
 In quel che s' appiattò miser li denti;
 E, quel dilacerato a brano a brano,
 Poi sen portâr quelle membra dolenti. 130
 Presemi allor la mia scorta per mano,
 E menommi al cespuglio che piangea
 Per le rotture sanguinenti, invano.
 O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
 Che t' è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea?
 Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,

114. *Stormire.* — Far romore.

117. *Rompiano* — Rompevano. = *Rosta.* Chiusa, impedimento.

120. *Lano.* — Sanese che pugnando pe' Fiorentini fu sorpreso dagl' inimici Aretini, dai quali non potendo scampare, si gittò fra loro e vi perì.

121. *Alle giostre del Toppo.* — Alla zuffa presso la pieve del Toppo.

122. *Poichè forse.* — Poichè forse più non gli reggeva la lena a correre.

123. *Un groppo.* — Un nodo. Abbracciò un cespuglio e vi s' appiattò, sperando di non essere veduto dalle cagne che lo inseguivano.

128. *E quel dilaceraro.* — Lacerarono anche il cespuglio.

133. *O Jacopo.* — Jacopo da Sant' Andrea, gentiluomo padovano, che, scialacquato tutto il suo avere, si uccise.

134. *Di me fars scherno.* — Fare di me tua difesa.

Disse: Chi fusti che per tante punte
 Soffii col sangue doloroso sermo?
 E quegli a noi: O anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto, 140
 Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccoglietele al piè del tristo cesto.
 I' fui della città che nel Battista
 Cangio' il primo padrone; ond' e' per questo
 Sempre con l' arte sua la farà trista.
 E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista,
 Quei cittadin che poi la rifondarno
 Sovra 'l cener che d' Attila rimase, 150
 Avrebbero fatto lavorare indarno.
 I' fe' giubbetto a me delle mie case.

438. *Sermo.* — Parlare.

440. *Disonesto.* — Sconcio e lagrimevole.

442. *Cesto.* — Cespuglio.

443. *Io fui.* — Vi è chi dice che questi fu Rocco dei Mozzi, che s' impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia Lotto degli Agli, similmente impiccatosi dopo avere data una sentenza ingiusta. = *Della città che nel Battista.* — Firenze, che prese a suo protettore S. Gio. Battista in luogo del suo. = *Primo padrone.* In luogo di Marte, il quale *con l' arte sua*, colla guerra, farà trista la detta città.

446. *E se non fosse.* — E se non fosse che sul ponte vecchio sopra l' Arno. = *Alcuna vista.* Alcuni avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebbero fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia.

451. *Giubbetto.* — Dal francese *gibet*. Forca. Intendi: io feci forca a me stesso della mia casa, delle travi di essa.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Il terzo girone del settimo cerchio è una campagna di cocentissima arena, su cui continuamente piovono dilatate falde di fuoco. Vi sono dannati i violenti contro Dio, che stanno supini; i violenti contro natura, che corrono; i violenti contro natura e arte, che stanno rannicchiati. Fra i violenti contro Dio i Poeti trovano Capaneo. Camminando incontrano un fumicello sanguigno ch' esce della selva. Di qui Virgilio prende occasione a parlare della origine dei fiumi infernali.

Poichè la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rendèle a colui ch' era già roco.
 Indi venimmo al fine, ove si parte
 Lo secondo giron dal terzo, e dove
 Si vede di giustizia orribil arte.
 A ben manifestar le cose nuove,
 Dico che arrivammo ad una landa
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
 La dolorosa selva l' è ghirlanda 10
 Intorno, come 'l fosso tristo ad essa.
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
 Lo spazzo era una rena arida e spessa,

3. *Rendèle.* — Le resi. = *Roco.* Fatto roco del parlare e del piangere.

10. *La dolorosa selva.* — La dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa

12. *A randa a randa.* — Rasente l'arena in su l' estrema parte della selva ed in sul principio della rena.

13. *Lo spazzo.* Il suolo di essa landa.

Non d' altra foggia fatta, che colei
 Che fu da' piè di Caton già soppressa.
 Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun che legge
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
 D' anime nude vidi molte gregge,
 Che piangean tutte assai miseramente; 20
 E pareva posta lor diversa legge.
 Supin giaceva in terra alcuna gente,
 Alcuna si sedea tutta raccolta,
 Ed altra andava continuamente.
 Quella che giva intorno, era più molta.
 E quella men che giaceva al tormento;
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
 Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
 Pioven di fuoco dilatate falde
 Come di neve in alpe senza vento. 30
 Quali Alessandro, in quelle parti calde
 D' India, vide sopra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra salde;
 Per ch' e' provvide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
 Me' si stingueva mentre ch' era solo;
 Tale scendeva l'eternale ardore,

14. *Che colei.* — Che quell' arena della Libia la quale *fu soppressa*, cioè calcata, dai piedi di Catone quando vi passò coll' esercito di Pompeo.

21. *Posta lor.* — Ed elle pareano sottoposte a leggi diverse, per le diverse positure in che giacevano.

27. *Al duolo.* — Ai sentimenti.

29. *Fuoco.* — Bestemmiatori, violenti contro natura, usurari, son puniti di fuoco, perchè fulmini piovero sul disprezzatore di Dio, Lucifero; fuoco sopra Gomorra; e l' usura da' vecchi canoni era punita con fuoco (Tommaso).

34. *Alessandro ecc.* — Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*, cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, prima che colle altre falde accese si congiungesse.

Onde la rena s' accendea com' esca
 Sotto focile, a doppiar lo dolore. 40
 Senza riposo mai era la tresca
 Delle misere mani, or quindi or quinci
 Iscotendo da sè l' arsura fresca.
 I' cominciai: Maestro, tu che vinci
 Tutte le cose fuorchè i dimon duri
 Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
 Chi è quel grande che non par che curi
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
 Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
 E quel medesimo che si fue accorto 50
 Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
 Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo fabbro da cui
 Crucciato prese la folgore acuta
 Onde l' ultimo di percosso fui;
 O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta;
 Sì com' e' fece alla pugna di Flegra;
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
 Allora 'l Duca mio parlò di forza
 Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:

40. *La tresca.* — L' agitarsi delle mani.

42. *L' arsura fresca.* — Il fuoco che di fresco, di nuovo, era piovuto sopra di loro.

45. Vedi il Canto VIII, v. 414 e seg.

48. *Maturi.* — Fiacchi, ammollisce. Maturo è contrario di acerbo, e la pioggia ammollisce le frutta cadendo.

54. *L' ultimo di.* — L' ultimo di della mia vita.

55. *A muta a muta.* — A vicenda egli stanchi un dopo l'altro i ciclopi, dando loro la muta.

56. *Mongibello.* — L' Etna, ove si favoleggiò essere la fucina di Vulcano.

58. *Pugna di Flegra.* — Battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

61. *Di forza.* — Con grande veemenza e gagliardia.

O Capanéo, in ciò che non s' ammorza
 La tua superbia, se' tu più punito.
 Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
 Dicendo: Quel fu un de' sette regi
 Ch'assiser Tebe: ed ebbe, e par ch'egli abbia
 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi; 70
 Ma, com' i' dissi lui, gli suoi dispetti
 Sono al suo petto assai debiti fregi.
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
 Ancor li piedi nella rena arsiccia;
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
 Tacendo divenimmo là 've spiccia
 Fuor della selva un picciol fiumicello
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
 Quale del Bulicame esce 'l ruscello
 Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
 Tal per la rena giù sen giva quello.
 Lo fondo suo e ambo le pendici
 Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
 Per ch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.
 Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,

63. *O Capanéo.* — Fu uno de' sette re che assediaron Tebe e uomo superbo e sprezzatore degli Dei.

67. *Miglior labbia.* — Più mite aspetto e più miti parole.

69. *Assiser.* — Assediaron.

72. *Debiti fregi.* — Per ironia: debite pene.

76. *Spiccia.* — Sgorga, esce con impeto.

79. *Del Bulicame.* — Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l'acqua del quale *le peccatrici*, le meretrici, si partivano fra loro, intendi: ciascuna di loro volgeva alla propria stanza quella porzione d'acqua che le abbisognava. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.

82. *Le pendici.* — Le sponde pendenti, inclinate.

83. *Fatt' eran pietra.* — Si erano impietrate. = *I margini.*
 I dorsi delle sponde.

84. *Lici.* — Li.

Poscia che noi entrammo per la porta
 Lo cui sogliare a nessun è serrato,
 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
 Notabile, com' è 'l presente rio
 Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
 Queste parole fur del Duca mio;
 Perchè il pregai che mi largisse 'l pasto
 Di cui largito m' aveva 'l disio.
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
 Diss' egli allora, che s' appella Creta,
 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
 Una montagna v' è che già fu lieta
 D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
 Ora è diserta, come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida 100
 Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
 Quando piangea vi facea far le grida.
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 Che tien volte le spalle inver Damiate,
 E Roma guarda sì come suo specchio.
 La sua testa è di fin oro formata,
 E puro argento son le braccia e 'l petto;

87. *Sogliare.* — Soglia, la porta dell' Inferno.

90. *Ammorta.* — Smorza. Ammortare, far morto.

92. *Mi largisse 'l pasto* ecc. — Mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacche di saper questo egli m' avea fatto desideroso.

94. *Guasto.* — Disfatto, rovinato.

96. *Sotto 'l cui rege.* — Sotto Saturno re di quell' isola il mondo non fu corrotto alle lascivie.

99. *Vieta.* — Vecchia.

100. *Rea.* — Moglie di Saturno e madre di Giove.

102. *Vi facea far le grida.* — Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i propri figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.

103. *Veglio.* — Immagine presa dal sogno di Nabuccodonosor, nel quale è, secondo la spiegazione del profeta Daniele, rappresentata la monarchia, la quale, come tutte le altre cose del mondo, può corrompersi e dall' oro venire al ferro.

Poi è di rame infino alla forcata.
 Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta: 110
 E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.
 Ciascuna parte, fuorchè l' oro, è rotta
 D' una fessura che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta,
 Lor corso in questa valle si diroccia;
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
 Poi sen va giù per questa stretta doccia
 Insin là ove più non si dismonta.
 Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
 Tu 'l vedrai: però qui non si conta. 120
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perchè ci appar pure a questo vivagno?
 Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo:
 E, tuttochè tu sii venuto molto
 Pure a sinistra giù calando al fondo
 Non se' ancor per tutto 'l cerchio vólto.
 Perchè se cosa n' apparisce nuova,
 Non dee addur meraviglia al tuo volto.

112. *Ciascuna parte ecc.* — Da tutti i metalli, fuorchè dall' oro: da tutti i civili governi corrotti, fuorchè dalla monarchia da buoni ordini frenata, gocciano infinite lagrime, onde si empiono i fiumi dell' Inferno, cioè provengono infiniti mali.

115. *Corso.* — Le anime passano per Acheronte, fiume di lagrime che deriva dai loro vizii. Nello Stige si tormentano gl' iracondi con altri; in Flegetonte, i tiranni. = *Si diroccia.* Scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

118. *Insin là.* Infino al fondo dell' Inferno.

121. *Rigagno.* — Picciol rivo.

122. *Vivagno.* — Orlo di girone. Nel Parad., C. IX, è per orlo di veste, margine. « Chiama *vivagno* il luogo dove ora si trova, o perchè avendo diviso il settimo cerchio in tre gironi, l' ultimo è quasi il vivagno o l' orlo del vasto ripiano, o perchè ha riguardo al confine della selva sul quale si trova » (Bianchi).

123. *Ci appar.* — Perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente. = *Vivagno.* In quest' orlo, in questa ripa e non altrove?

Ed io ancor: Maestro, ove si truova 130
 Flegetonte e Leto? chè dell' un taci,
 E l' altro di' che si fa d' esta piova.
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
 Dovea ben solver l' una che tu faci.
 Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là dove vanno l' anime a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa.
 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco. Fa che di retro a me vegne; 140
 Li margini fan via che non son arsi,
 E sopra loro ogni vapor si spegne.

134. *Bollor.* — Il bollor dell'acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal greco *phlêgo*, abbruciare.

135. *Faci.* — Fai.

137. *Ove vanno.* — Ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano quando la colpa di che furono punite è rimessa loro.

140. *Vegna.* — Vegni, venga.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Procedendo il Poeta per l'arenosa landa s'incontra in una schiera di violenti contro natura. Uno di questi, Brunetto Latino, riconosciuto il suo antico discepolo, gli si avvicina, gli parla di Firenze e delle sventure che egli avrebbe patite. Nella schiera di questi sciagurati vede molti dotti famosi. Poi Brunetto fugge per raggiungere la sua schiera, poichè questi dannati sono in varie schiere divisi secondo le varie maniere di peccare contro natura.

Ora cen porta l' un de' duri margini;
 E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
 Temendo 'l fiotto che inver lor s' avventa,
 Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
 E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;
 A tale immagine eran fatti quelli, 10
 Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,

V. 2. *Aduggia.* — Fa ombra e nebbia in modo che spegne le fiamme.

4. *Guzzante.* — Piccola villa di Fiandra lontana cinque leghe da Bruges. = *Bruggia.* Bruges.

5. *Fiotto.* — Il flutto, il gonfiamento del mare.

6. *Schermo.* — I ripari. = *Fuggia.* Fugga.

9. *Chiarentana.* — Innanzi che Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume.

Qual che si fosse, lo maestro felli.
 Già eravam dalla selva rimossi
 Tanto ch' i' non avrei visto dov' era,
 Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi ;
 Quando 'ncontrammo d' anime una schiera
 Che venia lungo l' argine ; e ciascuna
 Ci riguardava come suol da sera
 Guardar l' un l' altro sotto nuova luna,
 E si ver noi aguzzavan le ciglia
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia,
 Fu' conosciuto da un che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia ?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
 Ficcaì gli occhi per lo cotto aspetto,
 Sì che 'l viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto :
 E, chinando la mia alla sua faccia,
 Risposi : Siete voi qui, ser Brunetto ?
 E quegli : O figliuol mio, non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
 Io dissi lui : Quanto posso ven prego ;

20

50

12. *Lo maestro felli.* — Il fabbricatore li fece.

15. *Perch'.* — Seb bene.

19. *Nuova luna.* — La nuova luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l' un l' altro fissamente.

27-28. *Non difese La conoscenza.* — Non mi tolse di conoscerlo.

29. *Chinando.* — Sporgendo la faccia verso quella di ser Brunetto, che era più basso dell' argine nel quale io stava. A conferma di questa spiegazione vedi i versi 44, 45 di questo Canto.

30. *Brunetto.* — « Brunetto Latini fu gran filosofo e maestro sommo in retorica, e a lui deve Firenze il suo primo dirizzamento. Nacque verso il 1220, morì nel 1294. Fu di parte guelfa e maestro di Dante » (Bianchi). L' infame *Pataffio* attribuito a Latini provò il p. Sorio non essere cosa di lui.

33. *Traccia.* — La comitiva degli altri che andavano in fila.

34. *Preco.* — Prego.

E, se volete che con voi m'asseggia,
 Farol, se piace a costui; chè vo seco.
 O figliuol, disse, quel di questa greggia
 S'arresta punto, giace poi cent'anni
 Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia. 40
 Però va oltre: i' ti verrò ai panni;
 E poi rigiugnerò la mia masnada
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 I' non osava scender della strada
 Per andar par di lui; ma 'l capo chino
 Tenea, com' uom che riverente vada.
 Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
 Anzi l'ultimo dì, quaggiù ti mena?
 E chi è questi che mostra 'l cammino?
 Lassù di sopra in la vita serena,
 Rispos' io lui, mi smarri' in sulla valle 50
 Avanti che l'età mia fosse piena.
 Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparve, ritornando in quella,
 E riducemi a ca' per questo calle.
 Ed egli a me: Se tu segui tua stella,

35. *M'asseggia.* — M' assida.

39. *Arrostarsi.* — Sventolarsi. = *Ilfeggia.* Il fieda, il ferisca.

40. *A' panni.* — Appresso.

41. *Masnada.* — La compagnia.

50. *Valle.* — Vedi C. I, v. 14.

51. *L'età mia fosse piena.* — Prima che io avessi interamente compiuto l'anno 35 della mia vita. La visione fu nel 1300 ai primi d'aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compiersi l'anno 35 della vita di Dante. Altri pensa che sieno qui da distinguere due tempi: quello in che Dante si smarri e quello nel quale si ritrovò smarrito. L'uno dei tempi è avanti che l'età sua fosse piena; l'altro quando fu piena, nel 1300, anno 35 dell'età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferire.

53. *Ritornando in quella.* — Ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il soltace. V. C. I, v. 60.

54. *A ca'.* — A casa.

55. *Tua stella.* — Se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Questo è secondo l'opinione degli astrologi di que'tempi d'ignoranza e di superstizione.

Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m' accorsi nella vita bella.
 E s' i' non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
 Dato t' avrei all' opera conforto. 60

Ma quello ingrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
 Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
 Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi
 Si disconvien fruttare al dolce fico.
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
 Gente avara, invidiosa e superba:
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi. 70

La tua fortuna tanto onor ti serba
 Che l' una parte e l' altra avranno fame
 Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
 Faccian le bestie fiesolane strame

56. *Fallire*. Non puoi mancare di giugnere a glorioso fine.

57. *M' accorsi*. — Se io prevedi bene di te quando io era nel mondo.

61. *Ma quello*. — Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole, antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.

63. *Tiene ancor*. — Mantiene ancora del duro e dell' aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65. *Lazzi*. — Aspri, astringenti.

67. *Orbi*. — Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose, offerte loro dalla città di Pisa per remunerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregevole. Si dice che le due cose offerte fossero due porte di bronzo e due colonne di porfido malconce dal fuoco e coperte di scarlatto e che i Fiorentini scegliessero le colonne.

Il soprannome di *orbi*, dice Antonio Papadopoli, fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi avevano posta in Attila, per la quale *apersongli le porte e misonlo nella città*: e perciò furono sempre in proverbio chiamati ciechi.

69. *Ti forbi*. — Ti forbisca, ti purghi.

71. *L' una parte e l' altra*. — I Neri e i Bianchi.

72. *Ma lungi fia*. — Espressione allegorica, invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

73. *Le bestie fiesolane*. — I Fiorentini che ebbero origine da Fiesole.

Di lor medesme; e non tocchin la pianta,
 S' alcuna surge ancor nel loro letame,
In cui riviva la sementa santa
 Di quei Roman che vi rimaser quando
 Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
 Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
 Risposi lui, voi non sareste ancora 80
 Dell' umana natura posto in bando.
 Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
 La cara buona immagine paterna
 Di voi quando nel mondo, ad ora ad ora
 Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna;
 E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
 Convien che nella mia lingua si scerna.
 Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo 90
 A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.
 Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
 Purchè mia coscienza non mi garra,
 Ch' alla Fortuna, come vuol son presto.
 Non è nuova agli orecchi miei tale arra.
 Però giri Fortuna la sua ruota,
 Come le piace, e 'l villan la sua marra.

74. *La pianta.* — Non molestino alcun cittadino che, memore di essere disceso dai Romani, serba animo romano. = *Nel lor letame.* Fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

78. *'L nidio.* — Il nido, Firenze.

79. *Pieno.* — Se esaudite fossero le mie preghiere, voi non sareste morto ancora.

86. *L' abbo.* — L' ho.

88. *Corso.* — Delle mie venture.

89. *Chiosar.* — E lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, colla predizione fattami da Farinata. Vedi il C. X, v. 74.

91. *Tanto.* — Solamente voglio che tu sappi che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me.

92. *Mi garra.* — Purchè non mi riprenda la mia coscienza.

94. *Arra.* — Propriamente vale: caparra. Qui intendi predizione.

95. *Però giri.* — Modo proverbiale e vale: avvenga checchè ha da venire.

Lo mio Maestro allora in su la gota
 Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
 Poi disse: Ben ascolta chi la nota.
 Nè per tanto di men parlando vommi 100
 Con ser Brunetto, e dimando chi sono
 Li suoi compagni più noti e più sommi.
 Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
 Degli altri fia laudabile tacersi,
 Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
 In somma sappi che tutti fur cherci,
 E letterati grandi e di gran fama,
 D' un medesimo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen va con quella turba grama,
 E Francesco d' Accorso anco; e vedervi, 110
 S' avessi avuto di tal tigna brama,
 Colui potei, che dal Servo dei servi
 Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
 Ove lasciò li mal protesi nervi.
 Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
 Più lungo esser non può, perocch' i' veggio
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.
 Gente vien con la quale esser non deggio.
 Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,

99. *La nota.* — Utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.

100. *Nè pertanto.* — Nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.

105. *Suono.* — Così lungo parlare.

106. *Cherci.* — Preti.

108. *Peccato.* — Del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma.

109. *Priscian.* — Grammatico del secolo VI.

110. *Francesco d' Accorso.* — Fiorentino, valente giuriconsulto.

111. *Di tal tigna.* — Di tal gente fecciosa.

112. *Potei.* — Potevi. = *Colui.* Andrea de' Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione. = *Dal Servo de' servi.* Dal Papa.

114. *Mal protesi nervi.* — Già tesi ad opere nefande: ove l'anima di lui abbandonò il corpo libidinoso.

119. *Tesoro.* — Il mio libro intitolato il *Tesoro*.

Nel quale i' vivo ancora: e più non cheggio. 120
 Poi si rivolse, e parve di coloro
 Che corrono a Verona 'l drappo verde
 Per la campagna: e parve di costoro
 Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Presso il termine del terzo girone del settimo cerchio, donde il Poeta udiva il romore di Flegitone che nell'ottavo si precipita, s'imbatta in altra schiera di anime lorde dell'infame peccato. Da questa schiera si partono tre illustri e si trattengono a parlare con Dante loro concittadino delle cose di Firenze. Giunge dipoi sull'orlo dell'alta ripa, dove a un cenno di Virgilio sale volando per l'aria l'orribile mostro Gerione.

Già era in loco ove s'udia'l rimbombo
 Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
 Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
 Quando tre ombre insieme si partiro
 Correndo d'una torma che passava
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro.

V. 123. *Drappo.* — Questa corsa facevasi in Verona la prima domenica di quaresima da uomini ignudi.

2. *Giro.* — L'ottavo dell'Inferno tutto, e il secondo della città di Dite.

3. *Arnie.* — Le cassette, ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse. = *Rombo.* Suono che fanno le pecchie. Vedi il Voc. Qui vale: romore confuso.

4. *Tre ombre.* — Quando tre ombre correndo insieme partirono. = *D'una torma.* Da una moltitudine di spiriti che passavano.

Venien ver noi; e ciascuna gridava :
 Sostati tu che all' abito ne sembri
 Esser alcun di nostra terra prava. 10
 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
 Recenti e vecchie, dalle fiamme incese !
 Ancor men duol, purch' i' me ne rimembri.
 Alle lor grida il mio Dottor s' attese ;
 Volse 'l viso ver me, e: Ora aspetta,
 Disse; a costor si vuole esser cortese.
 E se non fosse il fuoco che saetta
 La natura del luogo, i' dicerei
 Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.
 Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
 L' antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
 Fenno una ruota di sè tutti e trei.
 Qual soleano i campion far nudi e unti,
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti ;
 Così, rotando, ciascuna il visaggio
 Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
 Faceva ai piè continuo viaggio.

8. *Sostati.* — Fermati, arrestati.

9. *Terra prava.* — Firenze.

11. *Incese.* — Incise, formate: è aggiunto del sustantivo *piaghe*.

12. *Pur ch'.* — Solo che.

13. *S' attese.* — Porse l' orecchio.

16-18. *Se non fosse il fuoco.* — Se non ti fosse impedito dal fuoco, il quale è proprio di questo luogo, stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi: *Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.* Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano uomini assai ragguardevoli.

19. *Ei.* — Eglino.

20. *Verso.* — Lamento.

21. *Trei.* — Tre.

22. *Qual soleano.* — Come i gladiatori nudi ed unti sogliono, prima di venire alle mani, cercare l' opportunità di afferrare e di vantaggiare l' inimico.

25. *Visaggio.* — Viso.

26. *Si che 'n contrario.* — Si che il collo si volgea sempre in parte contraria a quella per la quale i piedi s' indirizzavano.

E se miseria d' esto loco sollo
 Rende in dispetto noi e nostri preghi,
 Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo. 30
 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne chi tu se' che i vivi piedi
 Così sicuro per lo 'nferno fregghi.
 Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
 Tuttochè nudo e dipelato vadà,
 Fu di grado maggior che tu non credi.
 Nepote fu della buona Gualdrada:
 Guidoguerra ebbe nome: ed in sua vita
 Fece col senno assai e con la spada.
 L' altro, ch' appresso me la rena trita, 40
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
 Ed io che posto son con loro in croce,
 Jacopo Rusticucci fui; e certo
 La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
 S' i' fussi stato dal fuoco coverto,

28. *Sollo.* — Non tanto fermo: tale suol essere la vena.

29. *In dispetto.* — Spregevoli.

30. *Brollo.* — Brullo, nudo. Qui figuratam. sta per iscorticato o impiagato.

32. *Che i vivi piedi.* — Che vivo cammini per l' Inferno.

35. *Dipelato.* — Scorticato.

37. *Gualdrada.* — Bellissima e pudica fanciulla figliuola di Bellincion Berti, la quale, mentre l' imperatore Ottone IV era desideroso di baciarla, si volse al proprio padre dicendo: Nessuno mi bacierà fuori di colui che mi sarà dato a marito.

40. *Trita.* = Calca co' piedi la rena; che è quanto dire: cammina.

41. *Tegghiaio Aldobrandi.* — Della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l' impresa contro i Sanesi; ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia; perciò qui è detto *la cui voce*, la cui fama dovrebbe essere gradita al mondo.

43. *Croce.* — Così chiamasi ogni specie di tormento, di dolore.

44. *Rusticucci.* — Dei Cavalcanti, ricco e valente cavaliere. La moglie sua gli fu ritrosa; per lo che avvenne che egli, lasciatala in abbandono, macchiò di brutto vizio la propria fama.

46. *Coverta.* — Riparato e sicuro.

Gittato mi sarei tra lor di sotto:
 E credo che 'l Dottor l' avria sofferto.
 Ma; perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia 50
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
 Poi cominciasti: Non dispetto, ma doglia,
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanto che tardi tutta si dispoglia,
 Tosto che questo mio Signor mi disse
 Parole per le quali io mi pensai
 Che, qual voi siete, tal gente venisse.
 Di vostra terra sono; e sempre mai
 L' ovra di voi e gli onorati nomi 60
 Con affezion ritrassi ed ascoltai.
 Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
 Promessi a me per lo verace Duca.
 Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
 Se lungamente l' anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luca;
 Cortesia e valor, di' se dimora
 Nella nostra città, sì come suole,

47. *Disotto.* — Sotto la ripa nel sabbione.

51. *Ghiotto.* — Ansiosamente desideroso.

53. *Condizion.* — L' alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta che il mio animo tardi se ne spoglierà.

55. *Signor.* — Virgilio.

57. *Che qual voi siete.* — Che venisse gente d' alto grado, come voi siete.

59. *L' ovra di voi.* — Le opere vostre.

60. *Con affezione.* — Con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sapevano.

61. *Lascio lo fele.* — Lascio questi amari luoghi d' Inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio.

62. *Promessi a me.* — Virgilio disse a Dante, C. I, v. 114: *E trarrotti di qui per luogo eterno.*

63. *Tomi.* — Cada, scenda.

64-65. *Se lungamente l' anima conduca Le membra tue.* — Così dopo di te resti la tua memoria tra' vivi.

68. *Citta.* — Firenze.

O se del tutto se n'è gito fuora.
 Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole 70
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne crucia con le sue parole.
 La gente nuova e i subiti guadagni
 Orgoglio, e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te; sì che tu già ten piagni.
 Così gridai con la faccia levata;
 E i tre che ciò inteser per risposta,
 Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
 Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
 Felice te, che sì parli a tua posta.
 Però se campi d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere: I' fui;
 Fa che di noi alla gente favelle.
 Indi rupper la ruota; e a fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.

70. *Guiglielmo Borsiere.* — Cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte. — *Il qual si duole con noi per poco.* Si duole con noi da poco tempo in qua essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Boccaccio, la cui sentenza è questa: « È qui tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire poca e leggiera. »

73. *Gente nuova.* — Gente venuta di fresco ad abitare Firenze. = *Subiti guadagni.* Ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili.

78. *Sì guata.* — Facendo col viso que' segni d'approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

79. *Se l'altre volte.* — Tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui, come al presente senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

84. *Gioverà.* — Quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: lo vidi, io udii queste cose. Virg.: *Forsan et haec olim meminisse juvabit.* Tasso:

Quando ti giovera narrare altrui
 Le novità vedute e dire: io fui.

86. *Ruota.* — Sciolsero la ruota che facevano di sè camminando.

87. *Sembiaron.* — Sembrarono.

Un ammen non saria potuto dirsi
 Tosto così, com' ei furo spariti;
 Per che al Maestro parve di partirsi. 90
 Io lo seguiva. E poco eravam iti,
 Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino
 Che per parlar, saremmo appena uditi.
 Come quel fiume ch' ha proprio cammino
 Prima da monte Veso inver levante,
 Dalla sinistra costa d' Apennino,
 Che si chiama Acquacheta suso avante
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante;
 Rimbomba là sovra san Benedetto 100
 Dall' Alpe, per cadere ad una scesa
 Dove dovria per mille esser ricetta;
 Così giù d' una ripa discoscisa
 Trovammo risonar quell' acqua tinta,
 Sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa.
 Io avea una corda intorno cinta;

90. *Per che.* — Per la qual cosa.

94. *Quel fiume.* — Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta*. = *Ch' ha proprio cammino.* — Che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

99. *Di quel nome è vacante.* — Perde il nome d' *Acquacheta* e prende quello di Montone.

102. *Dove dovria per mille.* — Il Boccaccio legge *dovea*. Narra il medesimo Boccaccio, che i conti signori di quell' alpe ebbero in animo di fabbricare un castello presso il luogo dove quest' acqua cade e d' indurre in esso molte villate de' loro vassalli, ma che, per la morte di colui che ciò metteva loro innanzi, questo divisamento non ebbe effetto.

106. *Io avea una corda.* — Nel canto VII del Purgatorio il P. parlando di Pietro III re d' Aragona così si esprime: *D' ogni valor portò cinta la corda*, vale a dire, fece professione d' ogni virtù, d' ogni valore; perciò è da credere che egli dicendo qui: *Io avea una corda intorno cinta*, voglia nel senso morale significare che egli faceva professione di qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù si consideri che la *corda* è qui adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio, di quella *fortezza*,

E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta.
 Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
 Sì come 'l Duca m' avea comandato, 110
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
 Ond' ei si volse invèr lo destro lato,
 E, alquanto di lungi dalla sponda,
 La gittò giuso in quell' alto burrato.
 E pur convien che novità risponda,
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,
 Che 'l Maestro con l' occhio si seconda.
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno
 Presso a color che non veggon pur l' opra,
 Ma per entro i pensier miran col senno! 120
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò ch' i' attendo: e che 'l tuo pensier sogna,
 Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
 Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
 Dee l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,

di quella magnanimità per la quale l'uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò di pigliare la lonza alla (dalla) pelle dipinta, cioè di persuadere e trarre al bene Firenze. Alla quale fortezza, e magnanimità di Dante alludono i versi 79, 80 e 81 di questo Canto.

114. *Burrato.* — Rupe luogo di precipizio.

115. *E pur convien.* — E pur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita al nuovo ed insolito cenno, al gittar giù della corda.

117. *Con l' occhio si seconda.* — A cui Virgilio tien dietro coll' occhio, per vedere dove ella cada.

119. *Pur l' opra.* — Che non veggono solamente le estrinseche azioni.

122. *Sogna.* — Che il tuo pensiero vede quasi per sogno, non vede con certezza.

123. *Viso.* — Agli occhi tuoi.

124. *A quel ver.* — Dante avverte che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è meravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

Perocchè senza colpa fa vergogna.
 Ma qui tacer no 'l posso; e per le note
 Di questa commedia, lettor, ti giuro,
 S' elle non sien di lunga grazia vote,
 Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro
 Venir notando una figura in suso,
 Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
 Sì come torna colui che va giuso
 Talora a solver àncora ch' aggrappa
 O scoglio, od altro che nel mare è chiuso,
 Che 'n su si stende; e da piè si rattrappa.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Descrive Gerione. Mentre Virgilio parla con questa fiera Dante si reca tutto solo a visitare i violenti nell' arte, gli usurai che stanno seduti presso al baratro sotto l' ardente pioggia. Ad ognuno pende sul petto una borsa con certo segno e colore per cui il Poeta alcuni ne riconosce. Torna a Virgilio e con lui salito sul dorso di Gerione, discende nel cerchio ottavo.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe muri ed armi:

V. 129. *S' elle.* — Si qui vale *così*: così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132. *Meravigliosa.* — Da recar meraviglia; quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cuor sicuro*, ad ogni animo fermo ed impavido.

134. *Giuso.* — Al fondo del mare.

136. *Che 'n su si stende.* — Nella parte superiore, nel casso e nelle braccia, distendesi; e nella inferior parte, nelle coscie e nelle gambe, si raccoglie in su.

Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi;
E accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto;
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle;
Lo dosso, e 'l petto ed ambenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur mai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi
Che parte sono in acqua e parte in terra; 20

3. *Appuzza.* — Ammorba, corrompe, Inf., C. XI: *La frode onde ogni coscienza è morsa.*

5. *Proda.* — Estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

7. *E quella sozza.* — Gerione simbolo della frode, la quale coll'acutezza sua passa i monti, cioè vince ogni difficoltà.

8. *Arrivò.* — Condusse a riva, l'accostò alla sponda.

11. *Benigna.* — Il fraudolento suole infingersi e sotto sembianze di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli.

12. *Serpente.* — Nel Gen. : *Serpens . . . callidior cunctis animantibus terrae.*

13. *Infin l' ascelle.* = Fino alle ascelle.

15. *Nodi.* — Avviluppamenti di funi o di lacci. = *Rotelle.* Scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti involuppano ed ingannano altrui; gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

16. *Soprapposte.* — Quella parte del lavoro che ne' drappi a varii colori rileva dal fondo. = *Sommesse.* Il contrario di soprapposta. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimo drappi.

18. *Aragne.* — Famosa tessitrice della Lidia, cangiata in ragno da Minerva di cui vantavasi più esperta ricamatrice. = *Imposte.* Poste nel telaio. Le tele dicono gl' inganni.

E come là tra li Tedeschi lurchi
 Lo Bevero s'assetta a far sua guerra ;
 Così la fiera pessima si stava
 Su l' orlo che di pietra il sabbion serra.
 Nel vano tutta sua coda guizzava
 Torcendo 'n su la venenosa forza,
 Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
 Lo Duca disse: Or convien che si torca
 La nostra via un poco infino a quella
 Bestia malvagia, che colà si corca. 30
 Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in su lo stremo
 Per ben cessar la rena e la fiammella.
 E, quando noi a lei venuti semo,
 Poco più oltre veggio in su la rena
 Gente seder propinqua al luogo scemo.
 Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
 Esperienza d' esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena. 40
 Li tuoi ragionamenti sien là corti.
 Mentre che torni, parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.

21. *Lurchi.* — Gelosi e beoni.

22. *Lo Bevero.* — Il castoreo, ted. *biber.* = *S'assetta.* Si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell' acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l' acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24. *L' orlo.* — L' orlo di pietra il quale circonda l' arenosa spiaggia.

28. *Si torca.* — Che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

31. *Destra mammella.* — Destro lato.

32. *Stremo.* — Estremità dell' orlo suddetto.

33. *Cessar.* — Evitare.

36. *Seder propinqua.* — Sedeva vicina al vano della infernal buca, sull' orlo del quale i Poeti erano discesi.

39. *Mena.* — Condizione, lo stato, sorte loro.

41. *Con questa.* — Colla bestia.

42. *Ne conceda.* — Ne conceda le sue spalle forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere nel cerchio inferiore.

Così ancor, su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai ove sedea la gente mesta.
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
 Di qua di là soccorrèn con le mani
 Quando a' poveri, e quando al caldo suolo.
 Non altrimenti fan di state i cani,
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
 O da pulci, o da mosche, o da tafai.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi
 Ne' quali il doloroso fuoco casca.
 Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca
 Ch'avea certo colore e certo segno,
 E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
 E com' io riguardando tra lor vegno,
 In una borsa gialla vidi azzuro
 Che di un lione avea faccia e contegno. 60
 Poi procedendo di mio sguardo il curro,
 Vidine un' altra più che sangue rossa,
 Mostrare un' oca bianca più che burro.
 E un, che d' una scrofa azzurra e grossa

43. *Strema testa*. — Sull' ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.
 (45) Violenti contro l' arte.

46. *Duolo* — Pianto. = *Soccorrèn*. Soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* e preso nel senso di correr sotto per far riparo. La Crusca non lo registra in questo significato.

48. *Fapori*. — Cadenti fiammelle. = *Caldo suolo*. Rena infocata.

56. *Certo colore, e certo segno*. — L' arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

57. *Si pasca*. — Prenda diletto per ingordigia del danaro in mirare borse.

(57) Usurai.

59. *Azzurro*. — Un lione di color azzurro. Questa è l' arme dei Gianfigliacci di Firenze.

62. *Il curro*. — Scorrere dell' occhio mio.

63. *Oca*. — Arme della famiglia Ubriachi di Firenze.

64. *Scrofa*. — Arme della famiglia Scrovigni di Padova.

Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va; e, perchè se' vivo anco,
 Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 Con questi Fiorentin son, Padovano. 70
 Spesse fiate m' intronau gli orecchi
 Gridando: Vegna il cavalier sovrano
 Che recherà la tasca co' tre becchi!
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua come bue che 'l naso lecchi.
 Ed io, temendo no 'l più star crucciase
 Lui che di poco star m' avea ammonito,
 Tornâmi indietro dall' anime lasse.
 Trovai lo Duca mio ch' era salito
 Già su la groppa del fiero animale; 80
 E disse a me: Or sie forte e ardito.
 Omai si scende per sì fatte scale.
 Monta dinanzi; ch' i' voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male.
 Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo
 Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
 E triema tutto, pur guardando il rezzo,

67. *Se' viv' anco.* — E perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch' io narro.

68. *Vitaliano.* — Vitaliano del Dente padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.

72. *Il cavalier sovrano.* — Giovanni Bajamonte, il più infame usuraio a quei di.

73. *Becchi.* — Rostri di uccello. Era l' arme de' Bajamonti.

77. *Storse.* Atto di chi parla con ironia e con disprezzo.

76. *No' l più star.* — Temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

78. *Tornâmi.* — Abbandonai quelle anime.

83. *Esser mezzo.* — Essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

85. *Riprezzo.* — Ribrezzo. È nelle vite dei santi Padri.

87. *Rezzo.* — Seguitando a starsi pigro ed avvilito all' ombra fredda e nociva.

Tal divenn' io alle parole porte ;
 Ma vergogna mi fèr le sue minacce,
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte. 90
 I' m' assettai in su quelle spallacce.
 Sì volli dir (ma la voce non venne
 Com' i' credetti) fa che tu m' abbracce.
 Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
 Ad alto forte, tosto ch' io montai
 Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.
 E disse : Gerion, moviti omai ;
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco :
 Pensa la nuova soma che tu hai.
 Come la navicella esce di loco 100
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse,
 E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
 Là 'v' era 'l petto la coda rivolse,
 E quella tesa, come anguilla, mosse ;
 E con le branche l' aere a sè raccolse.
 Maggior paura non credo che fosse
 Quando Fetonte abbandonò gli freni,
 Per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse ;



88. *Porte.* — Dette. *Porgere* ha ancora la significazione del verbo dire. Vedi il Voc.

89. *Vergogna.* — Qui Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

92. *Si volli dir.* — Volli dire così : Fa' che tu mi abbracci, ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

95. *Ad alto.* — A più alto luogo, nella cerchia superiore. = *Forte.* Adv. Fortemente mi avvinse e mi sostenne.

98. *Le ruote.* — I giri sieno larghi. = *Lo scender sia poco.* La discesa sia obliqua e lenta.

100. *Cera.* — Ovid. : *Mollit coloratus pennarum vincula ceras.*

102. *Si sentì a giuoco.* — Disse che l' uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole.

105. *L' aere a sè raccolse.* — È l' azione di chi nuota. Ha detto al C. XVI : *Venir notando una figura in suso.*

108. *Come pure.* — È favola che la via lattea apparisse in cielo

Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
 Che fu la mia, quando vidi ch' io era
 Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuorchè della fiera.
 Ella sen va notando lenta lenta,
 Ruota e discende; ma non me n' accorgo,
 Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
 I' sentia già dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un orribile stroscio;
 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
 Allor fu' io più timido allo scoscio;
 Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti,
 Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
 E udi' poi, che non l' udia davanti,
 Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
 Che s' appressavan da diversi canti.
 Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,
 Che, senza veder logoro o uccello,
 Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!

quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte *cosse*, cioè arse quella parte di esso cielo.

112. *Fu la mia*. — Di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del v. 106.

113-114. *Spenta Ogni veduta*. — Ogni cosa dinanzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

116. *Non me n' accorgo*. — Chi discende dall' alto per lo gran vano dell' aria, e non vede alcuna cosa intorno, non si accorge di calare se non perchè sente la resistenza dell' aria che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a' di nostri gli aereonauti.

119. *Stroscio*. — Strepito che fa l' acqua cadendo.

121. *Scoscio*. — Precipizio.

123. *Mi raccoscio*. — Tutto mi restringo serrando le coscie.

124. *E udii poi*. — M' accorsi dello scendere per lo avvicinarsi al guardo mio *delli gran mali*, de' tormenti e degli uomini tormentati, dello scendere e del girare che io faceva discendendo, della qual cosa non mi accorgeva. = *Davanti*. Prima.

128. *Logoro*. — Richiamo del falco, ch' è fatto di penne a modo di un' ala, col girar del quale il falconiere suol chiamare esso falco.

Discende lasso, onde si muove snello
 Per cento ruote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
 Così ne pose al fondo Gerione
 A piede a piè della stagliata rocca;
 E discarcate le nostre persone,
 Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

L'ottavo cerchio detto Malebolge è scompartito in dieci bolgie o fossi circolari. Sopra ogni fosso è un ponte come nei tre gironi dei violenti. In Malebolge si puniscono dieci specie di frodolenti. In questo Canto si parla della prima bolgia in che si puniscono i ruffiani, e della seconda in che penano gli adulatori e le femmine lusinghiere tuffati nello sterco.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
 Tutto di pietra e di color ferrigno
 Come la cerchia che d' intorno il volge
 Nel dritto mezzo del campo maligno

V. 130. *Lasso.* — Discende stanco e quel luogo donde snello suol partire.

132. *Maestro.* — Falconiere. = *Folle.* Ir.

134. *Stagliata rocca.* — Scoscesa rocca, rovina o balza.

136. *Da corda cocca.* — Con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, il taglio della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

1. *Malebolge.* — Cattive bolge. La bolgia è un arnese simile a bisaccia; ed è ben detto del luogo ch' *l' mal dell' universo tutto' nsacca* (Inf., C. VII).

Mezzo. — Nel giusto mezzo. = *Maligno.* Ripieno d' anime fraudolenti e maligne.

Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
 Di cui suo luogo diceva l'ordigno.
 Quel cinghio che rimane, adunque è tondo,
 Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura;
 Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura 10
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte dov' e' son rende figura;
 Tale immagine quivi facean quelli;
 E com' a tai fortezze, da' lor sogli
 Alla ripa di fuor, son ponticelli,
 Così da imo della roccia scogli
 Movèn, che ricidean gli argini e i fossi,
 Infino al pozzo che i tronca e raccogli.

In questo luogo, dalla schiena scossi 20
 Di Gerion, trovammoci: e 'l Poeta
 Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
 Alla man destra vidi nuova pieta,
 Nuovo tormento e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.

5. *Vaneggia*. — Si mostra vano, vuoto.

6. *Suo luogo*. — Figuratamente dice che il suo luogo, quella parte del poema ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà l'ordigno, cioè la forma e l'artificio.

7. *Quel cinghio*. — Quella fascia di terra, che rimane tra il pozzo e il piede della ripa, è tonda.

9. *Valli*. — Luoghi chiusi da argini o bastioni. Vallo deriva da *vallum*, voc. lat.

10. *Quale*. — *Quale rende figura* (non sicura, come la Crusca ed altre edizioni), come si presenta allo sguardo della parte, quel circondario di terreno ove sono i fossi che cingono i castelli; tale immagine presentavano allo sguardo que' valli espressi nel verso 9.

14. *Sogli*. — Soglie delle porte di tali fortezze.

16. *Da imò*. — Dal fondo della ripa.

17-18. *Moven*. — Movevano, s'innalzavan. = *Ricidean*. Tagliavano gli argini e i fossi e andavano fino al pozzo, che, come centro, tutti li tronca e raccoglieva. = *Raccogli*. Raccoglieli.

24. *Repleta*. — Ripiena.

Nel fondo erano ignudi i peccatori.

Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;

Di là con noi, ma con passi maggiori.

Come i Roman, per l' esercito molto,

L' anno del Giubbileo, su per lo ponte

Hanno a passar la gente modo tolto, 30

Che dall' un lato tutti hanno la fronte

Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,

Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.

Di qua di là su per lo sasso tetro

Vidi dimon cornuti con grau ferze,

Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facèn lor levar le berze

Alle prime percosse! E già nessuno

Le seconde aspettava nè le terze.

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40

Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:

Già di veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi;

E 'l dolce Duca meco si ristette,

26. *Dal mezzo in qua.* — Dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

27. *Di là.* — Dalla sponda opposta.

28. *Esercito molto.* — Folla del popolo.

29. *Ponte.* — Ponte di Castel S. Angelo.

30. *Hanno ... modo tolto.* — Hanno preso provvedimento. Bonifacio fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per lo lungo con uno spartimento e con questo ordine che dall'una parte del ponte passassero quegli che andavano a S. Pietro e dall'altra quelli che ne venivano rivolti. = *Verso il monte.* Verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato castello.

37. *Berze.* — Gambe. Intendi: ahi come facevano fuggire frettolosamente! Altri per *berza* intende *pustola*.

40-41. *In uno Furo scontrati.* — Si scontrarono in uno dei peccatori.

42. *Di veder.* — Non sono stato privo di vedere costui; io ho veduto costui altre volte.

43. *A figurarlo.* — Riconoscerlo.

DANTE, *Inferno.*

Ed assenti ch' alquanto indietro gissi,
 E quel frustato celar si credette
 Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
 Ch' io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
 Se le fazion che porti non son false,
 Venedico se' tu Caccianimico; 50
 Ma che ti mena a sì pungenti salse?
 Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
 Ma sforzami la tua chiara favella
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.
 I' fui colui che la Ghisola bella
 Condusse a far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia novella.
 E non pur io qui piango, Bolognese;
 Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora apprese 60

48. *Tu che l'occhio.* — Tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

49. *Se le fazion.* — Se le fattezze. = *Che porti.* Che hai. = *False.* Fallaci.

50. *Venedico.* — Venedico Caccianimico bolognese, che indusse la sorella sua Ghisola a farla voglia del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.

51. *Salse?* — Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mamolo nel quale si punivano i malfattori, era chiamato le *salse* o *salze*. Dante, parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d'Inferno ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiamano Benvenuto da Imola ed il Bocc.

(51) Punizione di coloro che seducono femmine per sè o per altrui.

53. *Chiara.* — Schietta, distinta; al contrario delle voci dei morti le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d'avviso che Caccianimico dicendo a Dante: *Sforzami la tua chiara favella Che mi fa sovvenir del mondo antico*, apertamente dica: Tu mi favelli così chiaramente, mostri di essere così bene istruito del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più che io volentieri tacerei.

57. *Come che suoni.* — In qualsivoglia altro modo si narri tal fatto. = *Sconcia.* La corrotta fama. Molte cose diverse e da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusà di Caccianimico.

60. *Apprese.* — Istrate.

A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno :
 E se di ciò vuci fede o testamento,
 Recati a mente il nostro avaro seno.
 Così parlando il percosse un demonio
 Della sua scuriada, e disse: Via,
 Ruffian; qui non son femmine da conio.
 I' mi raggiunsi con la scorta mia :
 Poscia con pochi passi divenimmo
 Dove uno scoglio della ripa uscia.
 Assai leggermente quel salimmo ; 70
 E volti a destra sopra la sua scheggia,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
 Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
 Di sotto per dar passo agli sferzati,
 Lo Duca disse : Attienti, e che feggia
 Lo viso in te di quest' altri malnati,
 A' quali ancor non vedesti la faccia,
 Perocchè son con noi insieme andati.

64. *Sipa*. — Il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell' idioma italico. Ma noi considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come fa quando volendo accennare la Toscana dice *la dove il si suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell' *oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo onde con asseveranza i Bolognesi sogliando affermare pronunciando *se po* e scrivendo *si po*.

66. *Da conio*. — *Da farvi sopra moneta ruffianeggiando.* (Bianchi).

68. *Divenimmo*. — Pervenimmo, giungemmo.

71. *Scheggia*. — Scosceso dorso dello scoglio.

73. *Dov' ei vaneggia*. — Dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75. *Attienti*. — Soffermati. = *Feggia*. Ferisca in te. = *Lo viso*. Lo sguardo di questi malnati, fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

78. *Perocchè son con noi*. — Perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in

Dal vecchio ponte guardavan la traccia
 Che venia verso noi dall' altra banda, 80
 E che la ferza similmente scaccia.
 E 'l buon Maestro senza mia dimanda
 Mi disse: Guarda quel grande che viene,
 E per dolor non par lagrima spanda.
 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
 Quelli è Jason che per cuore e per senno
 Li Colchi del monton privati fene.
 Ello passò per l' isola di Lenno
 Poi che l' ardite femmine spietate
 Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
 Ivi con segni e con parole ornate
 Issifile ingannò la giovinetta
 Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.
 Lasciolla quivi gravida e soletta.
 Tal colpa a tal martiro lui condanna;
 E anche di Medea si fa vendetta.
 Con lui sen va chi da tal parte inganna.
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color che 'n sè assanna.
 Già eravam là 've lo stretto calle 100

79. *La traccia.* — La traccia che teneva l' altra turba la quale veniva verso di noi.

86. *Jason.* — Giasone, che rapì il vello d' oro ai Colchi, popoli dell' Asia minore.

87. *Fene.* — Ne fe'.

89. *Arditi.* — Perchè uccisero uomini. = *Spietate.* Perchè uccisero padri e mariti, per vendetta dell' essersi que' di Lenno immischiati in amore colle donne dei vinti.

92. *Issifile.* — Lusingò Issifile con accorte parole promettendole di sposarla e poscia l' abbandonò.

93. *Che prima.* — La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo, che ella nascose nel tempio di Bacco e aiutò a fuggire.

97. *Con lui.* — Con Giasone. — *Da tal parte.* Chi inganna con false promesse di nozze.

98. *Valle.* — Bolgia.

99. *Che 'n se assanna.* — Stringe colle zanne. Qui per metaf. serra tormentando.

Con l' argine secondo s' incrocicchia,
 E fa di quello ad un altr' arco spalle.
 Quindi sentimmo gente che si nicchia
 Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
 E sè medesma con le palme picchia.
 Le ripe eran grommate d' una muffa,
 Per l' alito di giù che vi s' appasta,
 Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
 Lo fondo è cupo sì che non ci basta
 Luogo a veder senza montare al dosso 110
 Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
 Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco
 Che dagli uman privati pareva mosso.
 E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva s' era laico o cherco.
 Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ngordo
 Di riguardar più me che gli altri brutti?
 Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
 Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
 E se' Alessio Interminei da Lucca:

102. *E fa di quello*. — E forma di quel secondo argine. = *Spalle*. Appoggio ad un altro arco che passa sopra la bolgia seconda.

103. *Si nicchia*. — Si spiega. Altri legge *si annicchia*; altri spiegano *nicchiare* per lamentare.

106 *Grommate*. Incrostate.

107. *Vi s' appasta*. — Vi si condensa a guisa di pasta.

108. *Che con gli occhi*. — Che offendeva il naso col tristo odore e gli occhi colla sua bruttezza.

109. *Cupo*. — Tanto è profonda quella bolgia che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo fuorchè dalla sommità dell' arco che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.

(113) Adulatori.

114. *Dagli umani privati*. — Dei cessi che sono nel nostro mondo. = *Mosso*. Pareva calato là giù.

117. *Parsa*. — Appariva.

122. *Alessio Interminei*. — Nobile lucchese, aduttore famoso.

Però t' adocchio più che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:

Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe

Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,

Mi disse, un poco 'l viso più avante,

Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante

130

Che là si graffia con l' unghie merdose,

Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.

Taida è, la puttana che rispose

Al drudo suo quando disse: Ho io grazie

Grandi appo te? Anzi maravigliose.

E quinci sien le nostre viste sazie.

124. *Zucca*. — Il capo. Così per dispregio.

125. *Lusinghe*. — Lodi.

126. *Stucca*. — Sazia.

128. *Pinghe*. Pinga, spinga.

129. *Attinghe*. — Giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza.

131. *Con l' unghie*. — Segno di grande dolore. Virg. *Unguis ora soror foedans*. = *Merdose*. Eccl. IX, 40: *Formicaria quasi stercus in via conculcabitur*.

132. *S' accoscia*. — Atti meretricii.

133. *Taida*. — Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell' Eunuco. = *Che rispose al drudo*. Trasone avea donato a Taide una schiava; perciò egli disse a lei: *Ho io grazie grandi appote?* hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *anzi maravigliose*, io ti professo obbligo infinito.

136. *Sazie*. — Intendi: i nostri occhi sieno sazi di mirare questo sozzo e schifoso luogo. Eccl., I, 8: *Non saturatur oculus visu*.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Nella terza bolgia dei frodolenti stanno i simoniaci capofitti entro fori incavati nella pietra ad indizio della perversione dei loro animi. Dalla bocca di ogni foro spuntano i piedi d'un dannato ardente di fiamme. Al giungere di un nuovo dannato quel ch' esce del foro coi piedi vi casca dentro, e il nuovo venuto rimane a dimenare in fuori le gambe. Vede D. uno ardere e guizzare più degli altri e sente desiderio di sapere chi egli sia. Virgilio lo porta nel fondo della bolgia; ivi parla a Nicolò III papa. Appresso V. il porta sul ponte della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deono essere spose, e voi rapaci
 Per oro e per argento adulterate;
 Or convien che per voi suoni la tromba,
 Perocchè nella terza bolgia state.
 Già eravamo alla seguente tomba
 Montati, dello scoglio in quella parte
 Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
 O somma Sapienza, quant' è l' arte 10

V. 1. *Simon.* — Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto simonia.

2. *Di bontate.* — Che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

5. *Suoni la tromba.* — Che io di voi dica ne' miei versi.

7. *Tromba.* — Sopra la seguente tomba, sopra la seguente bolgia di sepolcri.

9. *Mezzo.* — Nel mezzo del fosso. Lat. *Medio mari, medio acie.* = *Piomba.* Sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte!
 I' vidi per le coste e per lo fondo
 Piena la pietra livida di fori;
 D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
 Non mi parèn meno ampi nè maggiori,
 Che quei che son nel mio bel san Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori.
 L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
 Rupp' io per un che dentro v' annegava. 20
 E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
 D' un peccator li piedi, e delle gambe
 Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
 Le piante erano accese a tutti intrambe;
 Perchè sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte e strambe.
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l' estrema buccia,

11. *Mal mondo.* — Inferno.

12. *Giusto.* — Quanto la tua virtù comparte, distribuisce giustamente premi e castighi.

14. *Fori.* — Aperture, buchi.

15. *D' un largo.* — Di una medesima larghezza.

18. *Fatti per luogo.* — Nel tempio di S. Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzi fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all'acqua.

21. *Suggel.* — Ciò che io dico, che ruppi il pozzo per salvarci un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo e gli mostri che io questo non feci per dispregio delle cose sacre o per vana ragione.

22. *Bocca.* — Imboccatura del pozzo.

(23) *Simoniaci.*

24. *Al grosso.* — Alla polpa.

25. *Le piante.* — Significa la sola apparenza essere rivolta al cielo.

26. *Giunte.* — Giunture del collo de' piedi, e forse qui il collo de' piedi.

27. *Ritorte.* — Legami fatti di attorti ramuscelli e vermeni. = *Strambe.* Legami fatti con erbe intrecciate.

29. *Pur.* — Solamente. = *Buccia.* Per la parte superficiale.

Tal era li da' calcagni alle punte.
 Chi è colui, Maestro, che si cruccia
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,
 Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
 Ed egli a me: Se tu vuoi che ti porti
 Laggiù per quella ripa che più giace,
 Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
 Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace.
 Tu se' signore e sai ch' i non mi parto
 Dal tuo volere; e sai quel che si tace.
 Allor venimmo in su l' argine quarto; 40
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato e arto.
 E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
 Di quel che si piangeva con la zanca.
 O qual che se' che il di su tien di sotto,
 Anima trista, come pal commessa,
 Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

30. *Da' calcagni.* — Da' calcagni fino alle punte delle dita, per tutta la pianta dei piedi volti all' insù.

32. *Guizzando.* — Agitando i piedi. = *Più.* Perché papa ha maggior pena.

33. *Rossa fiamma.* — Più ardente fiamma. = *Succia.* Ne attrae l' umore, li disecca.

35. *Più giace.* — Più pende verso il basso pozzo.

36. *Torti.* — Torte opere, peccati.

39. *Si tace.* — Conosci l' interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

41. *Stanca.* — Sinistra. Anche in prosa. Da questo forse il vocab. del dial. venez. *zanca.*

42. *Arto.* — Stretto, lat. *arctus.*

43. *Anca.* — L' anca è l' osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, fino a che mi giunse al rotto, fino a che mi ebbe accompagnato alla sepoltura di quei che si piangeva con la zanca, di quel peccatore che dava segno del dolor suo colla gamba.

46. *Tien di sotto.* — Che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

47. *Commessa.* — Piantata, fitta come palo.

Io stava come 'l frate che confessa
 Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto, 50
 Richiama lui, perchè la morte cessa,
 Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
 Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.
 Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
 Per lo qual non temesti torre a inganno
 La bella donna, e di poi farne strazio?
 Tal mi fec' io quai son color che stanno,
 Per non intender ciò ch' è lor risposto,
 Quasi scornati; e risponder non sanno. 60
 Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
 Non son colui, non son colui che credi.
 Ed io risposi come a me fu imposto.
 Per che lo spirito tutti storse i piedi:
 Poi sospirando e con voce di pianto,
 Mi disse: Dunque che a me richiedi?
 Se di saper ch' io sia ti cal cotanto
 Che tu abbi però la ripa scorsa,

49. *Io stava.* — Fra i crudeli supplicii dell' antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propagginare le viti, e gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l' assassino così fitto chiamare il confessore; allora i carnefici restavano dal gettare la terra (perchè, dice il P., *la morte cessa*, cioè ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52. *Ed ei gridò.* — Credendo papa Nicolò III ivi confitto che colui (Dante) il quale s' appressa alla buca sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* cioè già qui stai in piedi, o Bonifazio?

54. *Lo scritto.* — Fors. la profezia per la quale Nicolò sapeva che Bonifazio doveva venire all' Inferno nel 1308. Credendolo ivi giunto nel 1300 se ne meraviglia e tiene per mendace lo scritto. Altri intende *scritto* usato metaforicam. a significare la potenza di prevedere il futuro, che è propria, secondo la finzione del Poeta, degli spiriti d' Inferno.

57. *Bella donna.* — La chiesa di Roma. = *Strazio.* Iniquamente governarla.

67. *Ti cal cotanto.* — Ti preme tanto che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l' alto argine e questo fondo.

Sappi ch' io fui vestito del gran manto ;
E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
 Cupido sì per avvanzar gli orsatti,
 Che su l' avere e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra, piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando
 Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
 Allor ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi, 80
 E ch' io son stato così sottosopra,
 Ch' ei non starà piantato coi piè rossi.
 Chè dopo lui verrà di più laid' opra,
 Di ver ponente un pastor senza legge,
 Tal, che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
 Ne' Maccabei. E come a quel fu molle

70. *Orsa.* — Nicolò III fu di casa Orsini.

71. *Cupido sì.* — Cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

72. *Che su l' avere.* — Su nel mondo misi in borsa l' avere, il denaro, e qui in questa buca la persona mia.

73-75. *Tratti.* — *Per la fessura . . .* Nella buca in cui sono io di presente.

75. *Colui.* — Appiattati, nascosti, ovvero distesi.

77. *Piatti.* — Bonifazio VIII.

78. *Allor.* — Quando io dissi: se' tu già costì ritto, Bonifazio?

79-81. *Ma più è 'l tempo.* — E tanto più il tempo che io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII. = *Co' piè rossi.* Co' piedi affocati. Bonifazio starà qui minor tempo che io non vi stetti; poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà appresso.

82. *Laid' opra.* — Opera di simonia.

83. *Da ver ponente.* — Dalla Guascogna, che è al ponente di Roma, verrà un pastor senza legge (non legittimo). Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame ove io sono fitto.

85. *Jason.* — Giasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco.

86. *Come a quel fu molle.* — Come a Giasone fu favorevole Antioco, per simile modo sarà favorevole Filippo il Bello re di Francia a papa Clemente.

Suo re, così fia a lui che Francia regge.
 Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
 Ch' i' pur risposi lui a questo metro :
 Deh or mi di' : quanto tesoro volle 90
 Nostro Signore in prima da san Pietro,
 Che potesse le chiavi in sua balia ?
 Certo non chiese se non : Viemmi dietro.
 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
 Oro o argento, quando sortito
 Nel luogo che perdè l' anima ria.
 Però ti sta che tu se' ben punito.
 E guarda ben la mal tolta moneta
 Ch' esser ti fece contra Carlo ardito. 100
 E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
 La reverenza delle somme chiavi
 Che tu tenesti nella vita lieta,
 I' userei parole ancor più gravi ;
 Che la vostra avarizia il mondo attrista
 Calcando i buoni e sollevando i pravi.
 Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista,
 Quando colei che siede sovra l' acque,
 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista ;
 Quella che con le sette teste nacque,

89. *Metro.* — Modo.

91. *In prima.* — Avanti.

95. *Fu sortito.* — Fu posto nell' uffizio apostolico.

96. *Perdè l' anima.* — Da Giuda fu perduto.

99. *Ch' esser ti fece.* — Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni da Procida a Nicolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa D' Angiò.

106. *Vangelista.* — S. Giovanni.

107. *Colei.* — Roma dal ghibellino Poeta rappresentata come la meretrice di cui parla S. Giovanni, *cum qua fornicati sunt reges terrae.* La meretrice dell' Apocalisse sedeva sopra una bestia di sette teste e da dieci corna. La bestia significa il peccato in genere : le specie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute.

109. *Quella.* — La bestia, il peccato.

E dalle diece corna ebbe argomento,
 Fin che virtute al suo marito piacque.
 Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento ;
 E che altro è da voi all' idolatre,
 Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento ?
 Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
 Non la tua conversion, ma quella dote
 Che da te prese il primo ricco patre!
 E mentre io gli cantava cotai note,
 O ira o coscienza che 'l mordesse,
 Forte spingava con ambo le piote. 120
 I' credo ben ch' al mio Duca piacesse,
 Con sì contenta labbia sempre attese
 Lo suon delle parole vere espresse.
 Però con ambo le braccia mi prese ;
 E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
 Rimontò per la via onde discese.
 Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
 Sì mi portò sovra 'l colmo dell' arco

100. *Diece corna.* — Bestia da dieci corna. = *Argomento.*
Freno. *Argomento* nella bassa latinità vale *freno*.

111. *Fin che virtute.* — Finchè i sommi pontefici, mariti della Chiesa Romana, furono virtuosi.

113. *Che altro è da voi.* — Qual differenza è da voi agli idolatri?

114. *Uno.* — Per quanti idoli si adorassero i Pagani, voi ne adorarete cento volte più, chè vi fate idolo ogni moneta d' oro e d' argento. = *Orate.* Adorate.

115. *Ahi, Costantin.* — Ahi, Costantino, quanta cagione di male fu, non l' esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta ai tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro. Pensa il Poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzion de' costumi, avendo G. C. detto a S. Matteo: *Vende quod habes et da pauperibus et sequere me.*

118. *Cantava.* — Apertamente gli diceva ciò ch' io sentiva.

120. *Spingava.* — Guizzava. = *Piote.* Pianta. Vocabolo è tuttavia vivo nel Piemonte.

122. *Labbia.* = Aspetto, faccia.

125. *Al petto.* — Stretto al petto.

128. *Si mi portò.* — Finchè m' ebbe portato.

Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
 Quivi soavemente sposo il carico, 130
 Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
 Che sarebbe alle capre duro varco;
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Nella quarta bolgia sono tormentati gli auguri, gl' indovini, i sortilegi, i venefici. Hanno collo e testa voltati dalla parte della schiena, sicchè veggono dietro a se, essi che pretesero veder troppo davanti.

Di nuova pena mi convien far versi
 E dar materia al ventesimo canto
 Della prima canzon ch'è de' sommersi.
 I' era già disposto tutto quanto
 A riguardar nello scoperto fondo,
 Che si bagnava d'angoscioso pianto.
 E vidi gente per lo vallon tondo
 Venir, tacendo e lagrimando, al passo
 Che fanno le letane in questo mondo.

V. 129. *Tragetto.* — Passaggio.

131. *Soave.* — Caro.

133. *Vallon.* — Più grande degli altri, perchè di falsi profeti, maghi, indovini, stregoni era abbondanza a' que tempi. (Tommaso).

3. *Canzon.* — Prima cantica che narra di coloro che sono nell' Inferno, il quale coprendoli li tiene quasi sommersi.

5. *Scoperto fondo.* — Nel fondo che a me stante nel sommo dell' arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo fondo che non si poteva vedere se non da quel punto.

(7) Indovini.

8. *Al passo.* — Con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate = *Letane*, Litanie.

Come 'l viso mi scese in lor più basso.
 Mirabilmente apparve esser travolto
 Ciascun dal mento al principio del casso
 Chè dalle reni era tornato il volto ;
 E indietro venir li convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
 Ferse per forza già di parlasia,
 Si travolse così alcun del tutto ;
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.
 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
 Com' i' potea tener lo viso asciutto
 Quando la nostra immagine da presso
 Vidi sì torta che 'l pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi ?
 Qui vive la pietà quand' è ben morta.

20

10. *Come 'l viso.* — Gli occhi. = *Mi scese in lor più basso.* Stando Dante in luogo elevato e tenendo sempre gli occhi fissi in quella gente la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il citato verso così quando essi furono più presso a me.

12. *Casso.* — Parte concava del corpo umano circondata dalle coste, detta anche busto o torace. Lat. *cassus*, vuoto, vano.

13. *Tornato.* — Ritorto, voltato.

14. *Li convenia.* — Loro convenia.

16. *Parlasia.* — Paralizia, malattia che produce stercimento nelle membra.

19. *Se Dio.* — Ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensa ecc.

22. *Immagine.* — L'umana figura in quelle ombre.

25. *Rocchi.* — Massi prominenti da quello scoglio.

27. *Sciocchi.* — Così chiama coloro che ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28. *Qui vive la pietà.* — Qui è pietà il non averne alcuna; poichè sarebbe scellerato colui che portasse passione al giudizio divino, cioè sentisse compassione in mirare ne' rei gli effetti della giustizia di Dio.

Chi è più scellerato di colui
 Ch' al giudizio divin passion porta? 30
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S' aperse agli occhi de' Teban la terra;
 Perchè gridavan tutti: dove rui,
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
 E non restò di ruinare a valle
 Fino a Minos che ciascheduno afferra.
 Mira ch' ha fatto petto delle spalle.
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
 Vedi Tiresia che mutò sembiante 40
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangiandosi le membra tutte quante.
 E, prima, poi ribatter le convenne
 Li duo serpenti avvolti con la verga,
 Che riavesse le maschili penne.
 Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
 Che, ne' monti di Luni dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,

34. *Anfiarao*. — Uno de' sette re che assediaron Tebe. Era indovino e, prevedendo di dovere morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto; per il che egli fu condotto all' esercito e nell'ardor della pugna, apertagli la terra sotto, ruinò fino all' Inferno. Perciò qui l'ombre gridano: *Dove rui? Dove ruini, Anfiarao? Rui* dal latino *ruis*.

35. *A valle*. — Al fondo.

36. *Afferra*. — Metaforicamente: che tutti giudica, dalla cui potestà nessuno fugge.

39. *Ritroso calle*. — Cammino retrogrado.

40. *Tiresia*. — Altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina; dopo sette anni ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

43. *Le*. — A Tiresia allora femmina.

44. *Avvolti*. — Avviticchiati.

45. *Maschili penne*. — Membra maschili.

46. *Aronta*. — Indovino di Toscana. = *Che al ventre*. Che accosta il tergo al ventre di Tiresia.

48. *Carrarese*. — Carrara è posta sotto i monti di Luni.

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora, onde a guardar le stelle 50
 E 'l mar non gli era la veduta tronca.
 E quella, che ricuopre le mammelle
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle,
 Manto fu che cercò per terre molte,
 Poscia si pose là dove nacqu' io:
 Onde un poco mi piace che m' ascolte.
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio 60
 Suso in Italia bella giace un laco,
 Appiè dell' alpe che serra Lamagna
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
 Per mille fonti, credo, e più si bagna,
 Tra Garda e val Camonica, Pennino
 Dell' acqua che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo, là dove 'l trentino
 Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Segnar poria, se fesse quel cammino.

49. *Spelonca.* — Così Luni diserta.

51. *La veduta tronca.* — Dall' alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.

52. *E quella.* — Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle.

54. *Di là.* — Dalla parte del corpo ov' è il petto.

55. *Manto.* — Indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, morta il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città che dal nome di sua madre nominò Mantova.

59. *Baco.* — Per Bacco, come altrove Erine per Erinne. Tebe era sacra a Bacco.

63. *Tiralli.* — Tirolo. = *Benaco.* Oggi lago di Garda.

65. *Pennino.* — Mille fonti che fanno il lago scendono dalle Alpi pennine, le quali con Garda e Valcamonica disegnano come un triangolo.

67. *Luogo è nel mezzo.* — Nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona.

Siede Peschiera, bello e forte arnese,
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Onde la riva intorno più discese.
 Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che 'n grembo a Benaco star non può ;
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
 Tosto che l' acqua a correr mette co,
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Po.
 Non molto ha corso che truova una lama
 Nella qual si distende, e la impaluda ;
 E suol di state talora esser grama.
 Quindi passando la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano
 Senza cultura e d' abitanti nuda.
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far su' arti ;
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
 S' accolsero a quel luogo ch' era forte
 Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
 Fèr la città sovra quell' ossa morte ;
 E per colei che 'l luogo prima elesse,
 Mantova l' appellâr senz' altra sorte.

80

90

70. *Siede Peschiera.* — Dove la riva intorno più discende ; cioè trovasi più bassa, *siede*, è situata Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

73. *Ivi convien.* L' acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta diventa un fiume chiamato Mincio.

76. *Mette co.* — Mette capo. Sbocca per correre. Nelle terre del Polesina lungo il Po ; è vivo anche di presente questo modo.

78. *Governo.* — Castello oggi detto Governolo.

79. *Lama.* — Bassezza, cavità di terreno.

81. *Grana.* — Malsana.

82. *La vergine cruda.* — Manto è detta cruda perchè imbrattavasi di sangue ed inquietava le ombre dei morti.

86. *Su' arti.* — Sue arti magiche.

87. *Corpo vano.* — Corpo privo dell' anima, morto.

93. *Senz' altra sorte.* — Edificate le città, solevano gli antichi

Già fur le genti sue dentro più spesse
 Prima che la mattia da Casalodi
 Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t' assenno, che se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
 Mi son sì certi e prendon sì mia fede
 Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi della gente che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota;
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

Allor mi disse: Quel che dalla gota
 Porge la barba in su le spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota
 Sì ch' appena rimaser per le cune,
 Augure; e diede 'l punto con Calcanta 110

trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrificii o dal volo degli uccelli o da altro.

95. *Mattia.* — Pazzia. Pinamonte de' Buonacossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casoldi signore di quella città che dovesse rilegare nei castelli vicini alcuni gentil uomini, i quali all' ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbanda.

97. *T' assenno.* — Ti avverto.

98. *Originar.* — Che altri narri esser diversa l' origine della mia terra.

99. *Nulla menzogna frodi.* — Nessuna menzogna tradisca, nasconda la verità; quasi dica: Fa' di non prendere errore per le false parole altrui.

101. *Prendon sì mia fede.* — Obbligano, stringono così la mia credenza.

102. *Che gli altri.* — Che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; nulla potrebbero sull' animo mio.

103. *Procede.* — Va passando.

104. *Degno di nota.* — Degno di essere notato.

105. *Rifiede.* — Si rivolga, mira di nuovo.

108-110. *Fu, Augare.* — Fu indovino. = *Fu di maschi vota.* Quando la Grecia fu privata de' giovani, perciocchè andarono

In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
 L' alta mia tragedia in alcun loco.
 Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.
 Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.
 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente
 Ch' avere inteso al cuoio ed allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
 Vedi le triste che lasciaron l' ago,
 La spuolo e 'l fuso, e fecersi indovine;
 Fecer malie con erbe e con imago.
 Ma vieni omai, che già tiene 'l confine
 D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda
 Sotto Sibia, Caino e le spine.
 E già iernotte fu la luna tonda.
 Ben ti dee ricordar, che non ti nocque

120

tutti all' assedio di Troja. = *E diede 'l punto.* Stabili il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.

413. *Tragedia.* — Così chiama l' Eneide, perchè scritta in verso eroico.

415. *Che ne' fianchi è così poco.* — Che è così smilzo, ovvero che ha l' abito attillato. Gli Scozzesi, gl' Inglesi, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e schietti vestimenti.

416. *Michele Scotto.* — Indovino ai tempi di Federico II imperatore.

417. *Il giuoco.* — L' arte.

418. *Guido Bonatti.* — Indovino forlivese. = *Asdente.* Ciabattino di Parma, altro indovino.

421. *Le triste.* — Tutte femmine che usarono dell' arte magica.

423. *Erbe.* — Le maghe negl' incantesimi adoperavano erbe, immagini di cera, succhi ecc.

424. *Tiene 'l confine.* — Il volgo credeva le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine. Perciò intendi: La luna (Caino e le spine) sta nell' orizzonte e tocca l' onda del mare.

426. *Sotto Sibia.* — Sotto Siviglia, città marittima della Spagna ed occidentale rispetto all' Italia.

427. *Tonda.* — Piena.

428. *Non ti nocque.* — Ti giovò rischiarandoti la via.

Alcuna volta per la selva fonda.
Si mi parlava ; ed andavamo introcque.

130

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Nella bolgia quinta i barattieri sono tuffati in un lago di bollente pece. I demoni che li guardano fannosi con gran furia incontro a Virgilio, ma egli da Malacoda ottiene licenza di passare avanti.

Il Tommaseo dice di questo canto: «Ogni cosa dimostra che Dante sui barattieri volle versare lo scherno, e sprezzare così l'accusa dei suoi nemici, che come barattiere lo cacciavano da Firenze.»

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo: e tenevamo 'l colmo quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'arzanà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece

129. *Fonda.* — Profonda, folta.

130. *Introcque.* — Voce fiorentina antiquata, vale *frattanto*.
Dal lat. *inter hoc*.

1. *Di ponte in ponte.* — Dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta.

4. *Fessura.* — Fossa.

7. *Arzanà. Arzenà.* — Dicevano i Veneziani un luogo cinto d'*arzeni* (di argini) fatto per uso de' fabbricatori delle navi. Gli scrittori che poscia dissero questo luogo l'*arsenale*, se avessero posto mente al vero significato della voce *arzena*, l'avrebbero forse detto l'*arginato*.

A rimpalmar li legni lor non sani
 Che navicar non ponno; e 'n quella vece 10
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece,
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
 Altri fa remi, ed altri volge sarte,
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
 Ma che le bolle che 'l bollor levava, 20
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fisamente mirava,
 Lo Duca mio, dicendo: Guarda! guarda!
 Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
 Allor mi volsi come l' uom cui tarda
 Di veder quel che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda,
 Chè, per veder, non indugia 'l partire:
 E vidi dietro a noi un diavol nero
 Correndo su per lo scoglio venire. 30
 Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!

9. *Rimpalmar*. Rimpeciare le navi malconce.

10. *In quella vece*. — In quell' occasione, in quel tempo.

12. *Coste*. — Virgil.; *laterum compages*.

14. *Volge sarte*. — Attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

15. *Terzeruolo*. — È la minor vela della nave. = *Artimone*. È la maggior vela. = *Rintoppa*. Rattoppa.

19. *Vedea lei*. — Vedeva la pece.

20. *Ma che*. — Se non che, scorgeva solamente le bolle che il caldo faceva alzare a sommo dell'acqua e non la gente ivi sommersa.

23. *Guarda*. Guardati.

25. *Cui tarda*. — *Tardare* col terzo caso si usa per mostrar gran desiderio di cosa alcuna aspettata. V. Inf. C. IX.

27. *Sgagliarda*. — Toglie la gagliardia. Ovid.: *Vires subtrahit ipse timor*.

28. *Che per veder*. — Talmente che per vedere.

E quanto mi pareva nell'atto acerbo,
 Con l'ali aperte, e sovra i piè leggiro!
 L'omero suo ch'era acuto e superbo,
 Carcava un peccator con ambo l'anche.
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
 Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
 Ecco un degli anzian di santa Zita:
 Mettetel sotto, ch'io torno per anche
 A quella terra che n'è ben fornita. 40
 Ogni uom v'è barattier, fuorchè Buonturo.

34. *L'omero suo.* — Intendi: un peccator *carcava* (caricava) di sè l'omero del demonio.

35. *L'anche.* — Le coscie. = *Superbo.* Alto. V. Grassi, *Saggio intorno ai Sinonimi.*

37. *Malebranche.* — Nome di demonii composto di *malo e branca*, che vale: cattive branche. Appresso troverei i seguenti nomi: *Scarmiglione*, nome tolto dalla qualità della chioma scomposta e vale *scarmigliato, scapigliato*; *Alichino*, ch'io le ali; *Calcabrina*, che calca la brina. *Cagnazzo*, nome dispregiativo di cane; *Libicocco*, da Libia, paese ne' cui deserti credevano confinati molti demonii, ed è nome composto a similitudine di *sirocco*, cioè di Siria. *Draghignazzo*: da *drago* viene *draghigno*, che vale di *drago*; da *draghigno* il dispregiativo *Draghignazzo*, come da *malo maligno*, e simili. *Barbariccia*, che ha la barba riccia. *Ciriatto* viene dal greco *chiros* (porco), che così fu detto anche nel medio evo. *Curia* è chiamata la meretrice da Giovanni da Genova: *Meretrix est curia dicta.* Ved. Ducang. Si noti, in prova di quanto è detto, che *Ciriatto* è sopra nominato sannuto, quale è il porco. La voce *Ciriatto* è composta come *cerbiatto* e simili. *Graffiacane*, graffia i cani o cane che graffia. *Farfarello* dal francese *forfaire*, come la voce italiana *furfante*, o dal tedesco antico *verfallen* o *ferfallen* che ha lo stesso significato. Ved. il Ducang. in *Farfallius.* *Farfarello* con desinenza diminutiva e dispregiativa vale *Furfantello.* *Rubicante* da *rubor* (rossore), vale *rosseggiante.* *Malacoda*, coda mala, cioè cattiva. F. Orioli.

38. *Anzian.* — Così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice S. Zita.

39. *Ch'io torno per anche.* — Io torno ancora a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbondante.

(39) Barattieri.

41. *Buonturo.* — Bonturo Bonturi della famiglia dei Dati. *Fuor che Buonturo.* È detto per ironia, pareiocché Buonturo fu il pessimo tra i barattieri lucchesi.

Del no per li denar vi si fa ita.
 Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
 Si volse: e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo.
 Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
 Ma i demon che del ponte avean coverchio
 Gridâr: Qui non ha luogo il santo Volto:
 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.
 Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
 Non far sovra la pegola soverchio.
 Poi l' addentâr con più di cento raffi;
 Disser: Coverto convien che qui balli;
 Si che, se puoi, nascosamente accaffi.
 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia

42. *Del no per li denar.* — Solevasi in antico dai testimoni ne' pubblici esami scriversi l' *ita* de' latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, e così: *no-ita*. I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno, del *no* facevano *ita* a questo modo: sovrapponevano un punto alla prima gamba della *n* e, intersecando con una perpendicolare il segno dell' abbreviatura lungo la seconda gamba di quello, ne facevano un *t*, poscia aggiungendo una linea curva all' *o* ne facevano un *a*. Così F. Orioli.

43. *Laggiù' l buttò.* — Il demonio buttò laggiù il peccatore e si volse.

45. *Furo.* — Ladro. Lat. *fur*.

46. *Quei.* — Il peccatore. = *Convolto*. Compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù.

47. *Ma i demon.* — Ma i demonii ai quali era *coverchio il ponte*, i quali stavano sotto il ponte.

48. *Volto.* — L' effigie del Redentore a cui i tuoi concittadini curvansi così come nella pece tu fai. Il Volto Santo si venera in Lucca, nella chiesa di S. Martino, e si credeva opera di un angelo. V. Ampère, *Viaggio Dantesco*, facc. 27 a 29. Firenze, Le Monnier, 1855.

49. *Serchio.* — Fiume che passa poco lungi delle mura di Lucca.

50. *Graffi.* — Se non vuoi provare le punture dei nostri uncini.

51. *Non far.* — Non soverchiare, non sopravanzare la pegola.

52. *Raffi.* — Il raffo è strumento di ferro uncinato.

53. *Coverto.* Sotto la pece.

54. *Accaffi.* Pigli, rubi l' altrui.

La carne con gli uncin, perchè non galli.
 Lo buon Maestro : Acciocchè non si paia
 Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
 Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haia : 60
 E per nulla offension ch' a me sia fatta,
 Non temer ta ; ch' i' ho le cose conte,
 Perchè altra volta fui a tal baratta.
 Poscia passò di là dal co del ponte :
 E com' ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
 Con quel furore e con quella tempesta.
 Ch' escono i cani addosso al poverello
 Che di subito chiede ove s'arresta ;
 Usciron quei di sotto 'l ponticello, 70
 E volser contra lui tutti i roncigli ;
 Ma ei gridò : Nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l' un di voi che m' oda ;
 E poi di roncigliarmi si consigli.
 Tutti gridaron : Vada Malacoda.
 Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi :
 E venne a lui, dicendo : Che t' approda ?
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 80
 Sicuro già da tutti i vostri schermi,

57. *Non galli.* — Non venga a galla.

60. *Schermo t' haia.* — Algun riparo tu abbia.

63. *Baratta.* — Contrasto, contesa.

64. *Dal co.* — Dal capo. V. nella notte al v. 76 del Canto preced.

71. *Roncigli.* — Ronciglio è ferro a guisa d'uncino.

72. *Fello.* — Malvagio, ingiusto.

78. *Che gli approda ?* — Fra le molte lezioni diverse di questo luogo a noi piace di leggere colla Crusca *che gli approda ?* *Approdare*, secondo essa Crusca, vale far pro, utile e giovamento. Noi siamo d' avviso che *approda* sia qui in luogo di *aproderà*. Perciò intendiamo : qual cosa gli potrà giovare, cioè potrà salvarlo dai nostri rassi ? Altri spinga : che gli piace di farci sapere ? di manifestarci ? Lat. *Prodesse*.

Senza voler divino e fato destro ?

Lasciami andar : chè nel cielo è voluto

Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,

Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,

E disse agli altri : Omai non sia feruto.

E 'l Duca mio a me : O tu che siedi

Tra gli seheggion del ponte quatto quatto,

Sicuramente omai a me ti riedi. 90

Perch' io mi mossi e a lui venni ratto ;

E i diavoli si fecer tutti avanti,

Si ch' io temetti non tenesser patto.

E così vid' io già temer li fanti

Ch' uscivan patteggiati di Caprona,

Veggendo sè tra nemici cotanti.

I' m' accostai con tutta la persona

Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi

Dalla sembianza lor, ch' era non buona.

Ei chinavan li raffi, e : Vuoi ch' i' 'l tocchi, 100

Diceva l' un con l' altro, in sul groppone ?

E rispondean : Sì, fa che glielle accocchi.

Ma quel demonio che tenea sermone

Col duca mio, si volse tutto presto,

E disse : Posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi : Più oltre andar per questo

82. *Fato destro.* — Destino propizio.

85. *Caduto.* — Liv. : *Ira cadit.*

91. *Ratto.* — Avv. : Prestamente.

93. *Tenesser patto.* Tenessero, osservassero fede.

94. *E così vid' io.* — I fanti lucchesi erano a guardia di Caprona castello in riva d' Arno assediato da' Pisani, e, mancando di acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca ; ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava : Appicca, appicca ; e perciò essi temettero forte.

102. *Accocchi.* — Glielo attacchi ; intendi il raffio = *Glielo.* Indeclinabilmente per tutti i generi e casi, invece di *glielo, glielo, glieli.*

105. *Posa.* — Quietati. = *Scarmiglione.* Quasi cupido di scompigliare.

Scoglio non si potrà, perocchè giace
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
 E se l' andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta: 110
 Presso è un altro scoglio che via face.
 Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compier, che qui la via fu rotta.
 I' mando verso là di questi miei
 A riguardar s' alcun se ne sciorina :
 Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
 Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
 Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo :
 E Barbariccia guidi la decina. 120
 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
 Ciriato sanuto, e Graffiacane,
 E Farfarello e Rubicante pazzo.
 Cercate intorno le bollenti pane.

110. *Grotta.* — Perchè i massi dell' argine erano cavernosi.

111. *Presso è un altro scoglio.* — Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

112. *Jer, più oltre.* — Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l'anno millesimo trecentesimo. In fatti, se agli anni 1266 trapassati dalla morte di G. C. fino al punto in che parla Malacoda, aggiugnerai gli anni 23 compiuti della vita di esso G. C. e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno nel quale morì, avrai anni 1299 compiuti e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo.

115. *Di questi miei.* — Di questi demonii a me soggetti.

116. *S' alcun se ne sciorina.* — Sciorinare vale propriamente spiegare all'aria alcuna cosa. Qui per similitudine *procurarsi sollievo e refrigerio.* Intendi dunque : se alcuno per procurarsi sollievo dalla pena si mostra fuori della pegola.

117. *Rei.* — Molesti a voi.

119. *Cagnazzo.* — Dal colore del viso.

120. *La decina.* — I dieci demonii qui nominati.

124. *Pane.* — Sineope della *v. panie.* Così chiama quella balente pece per essere viscosa.

Costor sien salvi insino all' altro scheggio
 Che tutto 'ntero va sovra le tane.
 O me! maestro, che è quel ch' io veggio?
 Diss' io. Deh senza scorta andiamci soli
 Se tu sa' ir; ch' i' per me non la cheggio.
 Se tu se' sì accorto come suoli, 150
 Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
 E con le ciglia ne minaccian duoli?
 Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
 Per l' argine sinistro volta dienno:
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta
 Co' denti verso lor duca, per cenno.
 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

125. *Scheggio*. — Scoglio che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera.

126. *Tane*. — Fosse.

129. *Se tu sa' ir*. — Se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino. — *Cheggio*. Chiedo.

132. *Con le ciglia*. — Con lo sguardo bieco.

135. *E fanno ciò per li lessi dolenti*. — Fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati i quali sono lessi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurar Dante che oltremodo temeva.

137. *Ma prima*. — I demonii avvisando che Virgilio, non per rassicurar Dante, ma per proprio inganno, avesse data la risposta soprammentovata, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.

139. *Ed egli*. — Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demonii, fa lor fare il segno di partire, a somiglianza delle squadre militari che ciò fanno col suono della tromba.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Continua l'argomento del Canto XXI. Vanno i poeti coi demonii lungo l'argine e veggono nella pece i barattieri in gran numero, che cercano in modi diversi refrigerio. Costoro nelle corti trafficarono i favori e la giustizia dei principi. Il barattiere Ciampolo, navarrese dà conto di altri barattieri a lui vicini.

I' vidi già cavalier muover campo,
 E cominciare stormo, e far lor mostra,
 E talvolta partir per loro scampo.
Corridor vidi per la terra vostra,
 O Aretini; e vidi gir gualdane,
 E far torneamenti e correr giostra,
 Quando con trombe, e quando con campane,
 Con tamburi e con cenni di castella,
 E con cose nostrali e con istrane,

1. *Campo.* — Muovere esercito per marciare.

2. *Stormo.* — Moltitudine di gente per combattere, e qui per combattimento. — *Mostra.* Ordinanza, rassegna.

3. *E tal volta partir.* — E talvolta fare la ritirata.

4. *Corridor.* — Coloro che fanno correrie. Correria è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico guastando e depredando.

5. *Gualdane.* — Cavalcate le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare ed a pigliare prigioni.

7. *Con campane.* — I Fiorentini sollevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno e al suono di quella guidare le squadre.

8. *Con cenni di castella.* — Con fumate il giorno, e con fuochi la notte.

9. *Istrane.* — Straniere.

Nè già, con sì diversa cennamella,
 Cavalier vidi muover nè pedoni,
 Nè nave a segno di terra o di stella,
 Noi andavam con li dieci demoni ;
 Ahi fiera compagnia ! ma nella chiesa
 Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
 Pure alla pegola era la mia intesa
 Per veder della bolgia ogni contegno,
 E della gente ch' entro v' era incesa.
 Come i delfini quando fanno segno
 A' marinar con l' arco della schiena
 Che s' argomentin di campar lor legno :
 Talor così ad alleggiar la pena
 Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
 E 'l nascondeva in men che non balena.
 E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
 Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi e l' altro grosso ;
 Sì stavan d' ogni parte i peccatori :
 Ma come s' appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bollori.
 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
 Uno aspettar così com' egli incontra

20

30

40. *Cennamella.* — Strumento o musica che si suona colla bocca.

42. *A segno di terra.* — Al segno che si caccia in alcuna terra che apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.

43. *Ma nella chiesa.* — Proverbio ; intendi che l' uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va.

46. *Intesa.* — Attenzione.

47. *Contegno.* — Qualità, contenuto.

48. *Incesa.* Access, bruciata.

21. *Si argomentin.* Si dispongano, si preparino. = *Di campar.* Di compare le navi dalla tempesta della quale danno segno i delfini saltando sopra dell' acqua.

22. *Alleggiar.* — Alleggerire.

28. *L' altro grosso.* — L' altra loro grossezza, la parte più grossa del corpo.

32. *Così.* — Subito. = *Incontra.* Avviene.

Ch' una rana rimane e l' altra spiccia.
 E Graffiacan che gli era più di contra,
 Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome,
 E trassel su, che mi parve una lontra.
 L' sapea già di tutti quanti 'l nome.
 Sì li notai quando furono eletti;
 E poi che si chiamaro, attesi come.
 O Rubicante, fa che tu gli metti 40
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversarii suoi.
 Lo Duca mio gli si accostò allato,
 Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
 P' fui del regno di Navarra nato.
 Mia madre a servo d' un signor mi pose,
 Chè m' avea generato d' un ribaldo 50
 Distruggitor di sè e di sue cose.
 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo.
 Quivi mi misi a far baratteria;

32. *Spiccia.* — Spicciare dicesi propriamente dello sfuggire dei liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto sfuggire delle rane.

35. *Arroncigliò.* — Gli aggrappò coll'uncino.

36. *Lontra.* — È animale anfibio, nericcio, un poco simile alla volpe; si nutre di pesci.

38. *Sì li notai.* — Quando Melacoda eleggeva i demonii (all' opera descritta ai v. 445 e 446 del c. XXI) attesi come si chiamarono, posì mente al nome di ciascuno.

41. *Scuoi.* — Scortichi.

45. *Venuto a man.* — Venuto alle mani, cioè in potere.

48. *Io fui.* — Costui è Ciampolo, ovvero Ciampolo, navarrese. « *I Navarresi abbondano in questo vizio.* » — Così l' Anonimo.

50. *D' un ribaldo.* — Il padre di Ciampolo fu uno scialaquatore.

51. *Famiglia.* — Dicevasi di servi, anche di un solo. Phaedr., III: *Æsopus domini familia.*

52. *Poi fui famiglio.* — Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialaquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra, ove divenne barattiere.

Di che rendo ragione in questo caldo.
 E Ciriatto a cui di bocca uscia
 D' ogni parte una sanna come a porco,
 Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
 Tra male gatte era venuto il sorco :
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco. 60
 Ed al Maestro mio volse la faccia :
 Dimandal, disse, ancor se più disii
 Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
 Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii.
 Conosci tu alcun che sia latino,
 Sotto la pece? E quegli: P' mi partii,
 Poco è, da un che fu di là vicino.
 Così foss' io ancor con lui coverto,
 Ch' io non temerei unghia nè uncino!
 E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
 Disse; e prese gli 'l braccio col runciglio,
 Sì che stracciando ne portò un lacerto.
 Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
 Giù dalle gambe: onde 'l Decurio loro
 Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.

54. *Rendo ragione.* — Pago il fio in questo caldo, in questa pece bollente.

57. *Sdrucia.* — Fendeva, lacerava.

58. *Male.* — Crudeli. = *Gatte.* Con questo modo proverbiale volle Dante significare colui era capitato fra gente malvagia e terroce. = *Sorco.* Sorcio, come cero da *cereo.*

60. *Mentr' io.* — Mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al v. precedente. Altri spiegano: mentre io lo prendo colla forca.

63. *Il disfaccia.* — Lo strazi e laceri.

64. *Or di' degli altri rii.* — Or dimmi i nomi degli altri rei.

65. *Latino.* — Uomo del Lazio, italiano.

67. *Vicino.* — Che fu di quelle vicinanze dell' isola di Sardegna.

68. *Coverta.* — Sotto la pece bollente.

72. *Lacerto.* — La parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.

74. *Decurio.* — Il decurione, il capo della decina de' demonii, che è Barbariccia.

75. *Mal piglio.* — Mal viso, minaccioso guardo.

Quand' elli un poco rappaciatì foro,
 A lui ch' ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l duca mio senza dimoro :
 Chi fu colui da cui mala partita
 Di' che facesti, per venire a proda ? 80
 Ed ei rispose : Fu frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d' ogni froda,
 Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
 E se' lor sì, che ciascun se ne loda :
 Denar si tolse, e lasciògli di piano,
 Sì com' e' dice. E negli altri uffici anche
 Barattier fu non picciol ma sovrano.
 Usa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro ; ed a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche. 90
 O me ! vedete l' altro, che digrigna :

76. *Rappaciatì foro.* — Acquetati furono.

78. *Dimoro.* — Dimora.

79. *Chi fu colui.* — V. il v. 66 e 67. = *Da cui mala partita di' che.* Da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.

80. *A proda.* — All' orlo dello stagno bollente.

81. *Frate Gomita.* — Frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino dei Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità e uffici e facendo parecchie altre frodi.

82. *Vassel.* Vaso. L' Ariosto : *Di tutti i vizii il vaso.*

83. *Donno.* — Signore. Il Frate ebbe in potere i nemici di Nino e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85. *Lasciògli di piano.* — Lasciòli senza contrasto, senza castigo.

86. *Si com' e' dice.* — Secondo il suo modo di favellare, volendo con ciò il Poeta far intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria de' Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna *de iliano* equivale al latino *de plano*.

87. *Sovrano.* — In grado supremo.

88. *Usa.* = *Conversa.* È nei Latini. Cicer. : *familiarissime utor.* = *Zanche.* Siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Zanche con frodi tolse in moglie Adelasia già moglie di esso re, e per tal modo diventò signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.

89. *A dir di Sardigna.* — Eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.

I' direi anche ; ma i' temo ch' ello
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
 E 'l gran proposto, volto a Farfarello
 Che stralunava gli occhi per ferire,
 Disse : Fatti 'n costà, malvagio uccello.
 Se voi volete o vedere o udire,
 Ricominciò lo spaurato appresso,
 Toschi o Lombardi, i' ne farò venire :
 Ma stien li Malebranche un poco in cesso, 100
 Si ch' e' non teman delle lor vendette :
 Ed io seggendo in questo luogo stesso,
 Per un ch' io so', ne farò venir sette,
 Quando sufolerò, com' è nostr' uso
 Di fare allor che fuori alcun si mette.
 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
 Crollando 'l capo, e disse : odi malizia
 Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso !
 Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran dovizia,
 Rispose : Malizioso son io troppo, 110

93. *Grattarmi la tigna.* — Gergo plebeo in vece di graffiarmi. Diciamo anche *pettinare* per rimproverar forte.

94. *Il gran proposto.* — Barbariccia capo della decina: *proposto*, dalla voce latina *praepositus*.

98. *Spaurato.* = Ciampolo.

100. *Stien . . . in cesso.* — Cessino.

103. *Per un ch' io so'.* — In cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio. = *Sette*. Numero determinato per l'indeterminato, per molti.

104. *Quando sufolerò.* — Quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demonii non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prendere refrigerio.

105. *Che fuori alcun.* — Che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio.

108. *Odi malizia.* — La malizia che egli usa nello allettare i demonii colla speranza di percuoterne molti invece di uno.

109. *Lacciuoli.* — Inganni, insidie.

100. *Malizioso sono io troppo.* — Modo ironico, quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione per la quale possiate straziar molti de' miei colleghi.

Quando procuro a' miei maggior tristizia!

Ehin non si tenne, e di rintoppo

Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,

I non ti verrò dietro di galoppo;

I batterò sovra la pece l'ali.

Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo;

A veder se tu sol più di noi vali.

Tu che leggi, udirai nuovo ludo.

Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;

Quel primo, ch'a ciò fare era più crudo. 120

Novarese ben suo tempo colse:

Fermò le piante a terra ed in un punto

Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Che ciascun di colpo fu compunto,

Ma quei più, che cagion fu del difetto:

Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

A poco valse, che l'ali al sospetto

112. *Non si tenne.* — Sdegnato che Ciampolo usasse tanta tristizia, non si tenne che non parlasse a lui. = *Di rintoppo*, appostamente, contro alle sue parole.

114. *I non ti verrò.* — Io non ti correrò dietro galoppando, avendo le ali, volerò velocissimamente e ti raggiungerò prima e tu sia tuffato nella pece.

116. *Colle.* — La sommità della ripa.

117. *A veder.* — Per vedere.

118. *Ludo.* — Giuoco.

119. *Dall'altra costa.* — Ciascuno si rivoltò per calar giù alla cima nell'opposta falda di quell'argine.

120. *Quel primo.* — Quello fu il primo, che a ciò fare era il più Juro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

123. *Dal proposto.* — Si liberò dal proposito, dalla intenzione che avevano i demonii di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de' poeti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso al v. 44, cioè: si sciolse dalle braccia di Barbariccia loro proposto, loro capo.

124. *Di colpo.* — Di botto, immantinente. = *Compunto*, attristato.

125. *Quei.* — Alichino. — *Che cagion fu del difetto.* Che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127. *Poco valse.* — Poco gli valse. = *Che l'ali al sospetto.* Che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che il sospetto, la paura facesse veloce Ciampolo.

Non potero avanzar. Quegli andò sotto ;
 E quei drizzò, volando, suso il petto.
 Non altrimenti l'anitra di botto, 130
 Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
 Irato Calcabrina della buffa,
 Volando, dietro gli tenne, invaghito
 Che quei campasse per aver la zuffa ;
 E come 'l barattier fu disparito,
 Così volse gli artigli al suo compagno ;
 E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno 140
 Ad artigliar ben lui : ed amendue
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.
 Lo caldo schermidor subito fue :
 Ma però di levarsi era niente ;
 Sì aveano inviscate l'ali sue.
 Barbariccia con gli altri suoi dolente,
 Quattro ne fe' volar dall'altra costa
 Con tutti i raffi : e assai prestamente

129. *Quei drizzò.* — Alicbino il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all'ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo donde si era mosso.

132. *Rotto.* — Lasso.

133. *Calcabrina.* — Calcabrina irato contro Alicbino. = *Della buffa.* Della burla.

134. *Invaghito.* — Desideroso.

135. *Che quei.* — Che Giampolo. = *Campasse.* Non si lasciasse aggiungere. = *Per aver la zuffa.* Per aver egli motivo di azzuffarsi con Alicbino.

136. *Come.* — Quando.

137. *Così.* — Tosto.

138. *Ghermito.* — Aggraffiato.

139. *Bene.* — Veramente. = *Sparvier grifagno.* Sparviere addestrato a prenderè ; e qui metaf. per valoroso ed ardito.

140. *Ad artigliar.* — A prender l'altro (Calcabrina) cogli artigli.

142. *Schermidor.* — Il caldo della pece fu sghermitore, cioè la cagione che eglino si schermissero, si sciogliessero.

143. *Levarsi* — Ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

Di qua di là discesero alla posta;
 Porser gli uncini verso gl' impaniati,
 Ch' eran già cotti dentro dalla crosta. 150
 E noi lasciammo lor così impacciati.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Dante e Virgilio scostatisi dai demoni, proseguono soli lor cammino finchè, temendo d' essere da loro inseguiti si celano per la pendente riva nella bolgia sesta, in che sono puniti gli ipocriti. Costoro sono vestiti di pesanti cappe di piombo dorate allo esterno. Parlando con due frati Godenti, veggono Caifasso crocifisso e calpestato; e inteso come possano uscir della bolgia, seguono lor viaggio.

Taciti, soli, e senza compagnia
 N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo
 Come i frati minor vanno per via.
 Volto era in su la favola d' Isopo
 Lo mio pensier, per la presente rissa,
 Dov' ei parlò della rana e del topo.
 Che più non si pareggia mo ed issa

148. *Posta.* — Agguato. Termine di cacciagione: è il posto assegnato dal capocaccia.

150. *Crosta.* = La superficie di quello stagno.

V. 1. *Taciti, soli.* — Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l' uno dopo l' altro.

4. *Isopo.* — Racconta Esopo che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso: mentre andavano per l' acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò.

7. *Mo ed issa.* — Ambedue queste voci significano *ora*. *Mo.* lat. *Modo*, ora; *Issa.* lat. *De hac ipsa hora*, a questa stessa ora.

Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
 Principio e fine con la mente fissa.
 E come l' un pensier dall' altro scoppia, 10
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe' doppia.
 I' pensava così: Questi per poi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Si fatta, ch' assai credo che lor nôi .
 Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
 Già mi sentia tutti arricciar li peli
 Della paura, e stava indietro intento; 20
 Quando i' dissi: Maestro, se non celi
 Te e me tostamente, i' ho pavento
 Di Malebranche. Noi gli avem già dietro:
 I' gl' immagino sì che già gli sento.
 E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
 L' immagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella dentro impetro.

8. *Che l' un con l' altro fa.* — Non si rassomiglia tanto me ad *issa*, quanto la favola d' Esopo al caso dei due demonii.

9. *Principio e fine.* — Se con mente attenta ben si consideri il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; infine capitarono male il topo e la rana per lo nibbia, come i demonii per la pece in che restarono presi.

10. *Scoppia.* — Procede rapidamente, sboccia fuori.

13. *Per noi.* Da noi.

15. *Nôi.* — Rechi noia, dispiaccia.

16. *S' aggueffa.* — Aggueffare vale aggiugnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano o innaspando coll' aspo; perciò *s' aggueffa* è metaforicam. lo stesso che *si aggiunge*.

18. *Acceffa.* — Prende col cefso, abbocca. *Cefso*, muso, e per ischernò, anche viso d' uomo: dal lat. *caput*. In iranc. *chef*; nel dial. ven. *cefo*; nel dial. friul. *cef*.

25. *S' io fossi.* — Se io fosse come uno specchio, non riceverei l' immagine delle tue corporali sembianze più presto di quella ch' io riceva.

27. *Quella dentro.* — Quella dell' animo tuo.

Pur mo venieno i tuoi pensieri tra i miei
 Con simil atto e con simile faccia
 Si che d' entrambi un sol consiglio fei. 50
S' egli è che sì la destra costa giaccia
 Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compio di tal consiglio rendere,
 Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
 Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
 Come la madre ch' a romore è desta
 E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta, 40
 Avendo più di lui che di sè cura,
 Tanto che solo una camicia vesta ;
E giù dal collo della ripa dura
 Supin si diede alla pendente roccia
 Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A volger ruota di mulin terragno,

28. *Pur mo.* — Pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei ; laonde anch' io deliberai di fare ciò che tu consigli. Lat. *Modo*, ora.

30. *Consiglio.* — Deliberazione. Lat. *consilium*. Virg. : *Consilia in melius referet.*

31. *S' egli è.* — Se vero è che la destra costa sia inclinata sì che noi possiamo scendere nell' altra bolgia, cioè nella sesta degli ipocriti.

33. *Caccia.* — Quella caccia che immaginavamo e tenevamo doverci dare i demonii.

34. *Non compio.* — Non aveva ancor finito di dare questo consiglio. Virg. : *Responsa . . . reddere.*

43. *Collo.* — Cima.

44. *Supin si diede.* — Si abbandonò colla persona volta all' insù, sdruciolando dalla pendente rupe, la quale *tura*, chiude e serra l' uno de' lati della vicina bolgia, divide la quinta bolgia dalla sesta. = *Pendente*. Virg. : *Scopulis pendentibus.*

46. *Doccia.* — Canale per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.

47. *Mulin terragno.* — Mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi.

Quand' ella più verso le pale approccia,
 Come 'l Maestro mio per quel vivagno
 Portandosene me sovra 'l suo petto 50
 Come suo figlio e non come compagno.
 Appena furo i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
 Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
 Chè l' alta Provvidenza che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs' indi a tutte tolle.
 Laggiù trovammo una gente dipinta
 Che giva intorno assai con lenti passi
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
 Egli avean cappe con cappucci bassi
 Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
 Che 'n Cologna per li monaci fassi.
 Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia,
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
 Che Federigo le mettea di paglia.
 Oh in eterno faticoso manto!

48. *Approccia.* Si avvicina. Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota ha più velocità.

49. *Vivagno.* — Il vivagno è l'estremità della tela; qui vale, per similitudine, estremità della ripa.

52-53. *Al letto Del fondo.* — Al piano del fondo.

54. *Sovresso noi.* — Sopra di noi. = *Sospetto.* Non avea cagione di sospettare, poichè l'alta provvidenza, ecc.

57. *Poder di partirsi.* — Toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

(58) *Ipocriti.*

58. *Dipinta.* — Gl'ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i lor brutti vizii.

60. *Vinta.* — Abbattuta.

61. *Egli.* — Eglino.

62. *Taglia.* — Fatte a quella foggia che si veggono in Cologna città della Magna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte.

64. *Si ch' egli.* Egli è forse qui vezzo di lingua. = *Abbaglia.* Sta in vece di *abbagliano*, per apocope in grazia della rima.

66. *Federigo.* — Quelle che Federigo II metteva agl' incolpati di lesa maestà, sebbene fossero pesanti, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl' ipocriti.

Noi ci volgemo ancor pure a man manca
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
 Ma per lo peso quella gente stanca 70
 Venia sì pian che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni mover d'anca.
 Perch' io al Duca mio: Fa che tu truovi
 Alcun ch' al fatto o al nome si conosca;
 E gli occhi, sì in andando, intorno muovi.
 E un che 'ntese la parola tosca,
 Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi
 Voi che correte sì per l' aura fosca.
 Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
 Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta; 80
 E poi secondo il suo passo procedi.
 Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
 Dell' animo, col viso, d' esser meco;
 Ma tardavagli 'l carico, e la via stretta.
 Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
 Mi rimiraron senza far parola;
 Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:
 Costui par vivo all' atto della gola
 E, s' ei son morti, per qual privilegio 90
 Vanno scoperti della grave stola?
 Poi dissermi: O Tosco, ch' al collegio
 Degl' ipocriti tristi se' venuto,

71-72. *Eravam nuovi Di compagnia.* — Per la lentezza di quegli ipocriti. = *Ad ogni muover d'anca.* Ad ogni nostro passo ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.

74. *Al fatto.* — All' opere.

75. *Si andando.* — Continuando il nostro cammino.

77. *Tenete i piedi.* — Rallentate il passo. A coloro che vanno sì lenti pare che l' andare de' due poeti sia un correre.

82. *Fretta* — Mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco.

87. *Si volsero 'n sè.* — Si volsero l' uno verso l' altro.

88. *All' atto della gola.* — A quel moto della gola che l' uomo fa respirando.

90. *Stola.* — Della cappa di piombo.

Dir chi tu se' non avere in dispregio.
 Ed io a loro : I' fui nato e cresciuto
 Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
 E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
 Ma voi chi siete a cui tanto distilla,
 Quant' io veggio dolor giù per le guance ?
 E che pena è in voi che sì sfavilla ?
 E l' un rispose a me : Le cappe rance 400
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance.
 Frati Godenti fummo, e Bolognesi ;
 Io Catalano e costui Loderingo
 Nòmati, e da tua terra insieme presi
 Come suol esser tolto un uom solingo,
 Per conservar sua pace. E fummo tali,
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
 I' cominciai : o frati, i vostri mali...
 Ma più non dissi, ch' agli occhi mi corse 410

93. *Dir chi tu se'*. — Non ti spiaccia dire chi tu sia.

95. *Villa*. — Alla gran città di Firenze.

97. *Distilla*. — Scorre stille.

98. *Dolor*. — Dolore per pianto ; la causa per l'effetto.

99. *Sfavilla*. — Si fa vedere cotanto.

100. *Rance*. — Color d' arancio, dorate.

101. *Pesi*. — Li pesi fanno cigolare le bilance in quella guisa che queste cappe fanno sospirar noi.

103. *Frati Godenti*. — Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' infedeli e i violatori della giustizia. Furono soprannominati Godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.

104. *Io Catalano*. — Napoleone Catalano di parte guelfa e Loderingo degli Andalò di parte ghibellina, bolognesi.

105. *La tua terra insieme presi*. — Dalla tua Firenze fummo eletti insieme e posti al governo di essa per conservarla in pace.

106. *Come suole esser tolto*. — Come in tali casi si suole far uso dell' opera di un uomo solitario e lontano da ogni amore di parte.

107. *E fummo tali*. Quando essi ebbero in mano il governo della città si manifestò la loro ipocrisia ; poichè corrotti dai Guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i Ghibellini ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle che erano nel Gardingo.

108. *Si pare*. — Apparisce per le ruine.

110. *Agli occhi mi corse*. — Mi venne veduto.

Un crocifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse
 Soffiando nella barba coi sospiri:
 E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
 Mi disse quel conflitto che tu miri,
 Consigliò i Farisei che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
 Attraversato e nudo è per la via,
 Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
 Qualunque passa com' ei pesa pria. 120
 E a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, e gli altri del concilio
 Che fu per li Giudei mala sementa.
 Allor vid' io maravigliar Virgilio
 Sovra colui ch' era disteso in croce
 Tanto vilmente nell' eterno esilio.
 Poscia drizzò al Frate cotal voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
 S' alla man destra giace alcuna foce
 Onde noi ambenduo possiamo uscirci, 130
 Senza costringer degli angeli neri
 Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
 Rispose adunque: Più che tu non sperì
 S' appressa un sasso che dalla gran cerchia
 Si muove, e varca tutti i vallon ferì,
 Salvo che questo è rotto e nol coperchia.

411. *Un crocifisso.* — Uno che era ivi crocifisso.

412. *Il suocero.* — Il sacerdote Anna, suocero di Caifasso. =
Si stenta. Si stende, ovvero, come altri intendono, si martira.

413. *Per li Giudei.* — Allì Giudei fruttò i mali che recò loro
 l' esercito di Vespasiano.

429. *Foce.* — *Metathoricam.* per *apertura.*

431. *Senza costringer.* — Senza costringere alcuno degli an-
 gioli neri, cioè de' demonii.

432. *Vegnan.* — Vengano in compagnia nostra per guidarne fuori
 di questo fondo.

434. *Un sasso.* Non è di qui lungi un altro degli scogli che
 ricidono gli argini ed i fossi.

435. *Vallon ferì.* — Virg.: *Montesque ferì.*

436. *Questo.* — Questo vallone, sopra questo vallone.

Montar potrete su per la ruina
 Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
 Lo Duca stette un poco a testa china,
 Poi disse: Mal contava la bisogna 140
 Colui che i peccator di là uncina.
 E 'l Frate: l' udi' già dire a Bologna
 Del diavol vizii assai, tra i quali udi'
 Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
 Appresso 'l Duca a gran passi sen gi
 Turbato un poco d' ira nel sembiante:
 Ond' io dagl'incarcerati mi parti'
 Dietro alle poste delle care piante. 150

CANTO XXIV.



ARGOMENTO.

Esce Dante della sesta bolgia ed arrampicandosi sulla rovina dell' argine col suo duca giunge alla settima bolgia. In questa stanno i ladri tormentati da serpenti. In questo canto dipinge i ladri di cose sacre; nel seguente canto gli altri.

Il quella parte del giovinetto anno
 Che 'l sole i crin sotto l' Aquario temprà ;

138. *In costa.* — Che nella falda è inclinata a modo che vi si può salire. = *Nel fondo soperchia.* Sovrasta, s' innalza sopra la superficie del fondo.

140. *Mal contava.* — Malamente c' insegnava il cammino, dicendoci: *Presso è un altro scoglio che via face.*

141. *Uncina.* — Piglia coll' uncino.

147. *Gl'incarcerati.* — Coloro che erano carichi delle cappe di piombo.

148. *Dietro alle poste.* — Dietro le orme del mio caro maestro. Petrarca: *L' orme impresse dell' amate piante.*

V. 1. *In quella parte.* — In quel mese nel quale il sole essendo in Aquario rinforza alquanto i suoi raggi, nel mese di febbraio.

E già le notti al mezzodi sen vanno,
 Quando la brina in su; la terra assempra
 L'immagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna tempra;
 Lo villanello, a cui la roba manca,
 Si leva, e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta; ond' ei si batte l'anca;
 Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
 Come 'l tapin che non sa che si faccia;
 Poi riede, e la speranza ringavagna,
 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d' ora; e prende suo vincastro,
 E fur le pecorelle a pascere caccia.
 Così mi fece sbigottir lo Mastro,
 Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte;
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
 Che come noi venimmo al guasto ponte, 20
 Lo Duca a me si volse con quel piglio
 Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.

3. *E già le notti.* — E già le lunghe notti dell'inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l'equinozio.

4. *Assempra.* — Ritrae, copia, cioè imita l'immagine della neve.

5. *Sorella.* — La brina sorella della neve, sì per la somiglianza e sì per la causa simile che la produce.

6. *Tempra.* — Modo metaforico non degno di lode, col quale il Poeta ha voluto significare una di queste due cose: poco dura alla forma della brina la qualità sua, la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, l'attitudine a ricopiare la immagine della neve. Comunque sia, certo è che il Poeta ha voluto dire: per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.

12. *Ringavagna.* — Gavagno è voce di Romagna e vale cestello; quindi intendi *ringavagnare*, che significa rimettere alcuna cosa nel *gavagno*. Qui per metafora, rimettere nell'animo la speranza, ripigliare la speranza.

16. *Mastro.* — Virgilio.

18. *Lo 'mpiastro.* — Rimedio.

20. *Piglio.* — Aspetto.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina; e diedemi di piglio.
 E come quei che adopera ed istima,
 Che sempre par che 'nnanzi si provvegga,
 Così, levando me su ver la cima
 D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
 Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa:
 Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia. 30
 Non era via da vestito di cappa;
 Chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
 Potevam su montar di chiappa in chiappa.
 E, se non fosse che da quel precinto,
 Più che dall' altro, era la costa corta,
 Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
 Ma perchè Malebolge inver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta
 Che l' una costa surge e l' altra scende. 40

22. *Consiglio.* — Dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

23. *Seco.* — Fra sè.

25. *Come quei.* — Come fa colui il quale mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affisa un' altra.

26. *Sempre par che.* — Talmente che pare che ei sempre provvegga alle cose prossime ed avvenire.

28. *Ronchione.* — Rocchio grande; pezzo grande di pietra. = *Avvisava.* Notava.

30. *Reggia.* — Reggia.

31. *Non era via.* = Quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare.

32. *Sospinto.* — Sospinto da Virgilio.

38. *Chiappa.* — Chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi: di pietra in pietra comoda a potersi chiappare, prendere colle mani.

34. *Precinto.* — Da quell' argine circondato.

36. *Vinto.* — Le mie forze ben sarebbero state vinte da quell' altezza, e non avrei potuto salire.

39. *Sito.* — La struttura di ciascuna valle. — *Porta.* È sì fatta, è di tal natura che l' una costa ecc.

40. *Scende.* — « Virg. in un senso simile: *Se subducere colles*

Noi pur venimmo in fine in su la punta
 Onde l' ultima pietra si scoscende.
 La lena m' era del polmon si munta
 Quando fui su, ch' i' non potea più oltre ;
 Anzi m' assisi nella prima giunta.
 Omai convien che tu così ti spoltre,
 Disse 'l Maestro : chè, seggendo in piuma,
 In fama non gli vien, nè sotto coltre.
 Senza la qual chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di sè lascia 50
 Qual fummo in aere od in acqua la schiuma.
 E però leva su : vinci l' ambascia
 Con l' animo che vince ogni battaglia
 Se col suo grave corpo non s' accascia.
 Più lunga scala convien che si saglia ;
 Non basta da costoro esser partito :
 Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
 Levàmi allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena ch' i' non mi sentia,
 E dissi : Va, ch' i' son forte ed ardito. 60
 Su per lo scoglio prendemmo la via,

incipiunt. La differenza di altezza non deve esser piccola, se il epzzo è bassissimo » (Tommasèo).

41. *Punta.* — Sommità dell' argine.

42. *Si scoscende.* — Sta distaccata.

43. *Munta.* — Esausta.

45. *Giunta.* — Al primo giungere che io feci colassù.

46. *Spoltre.* — Cacci la pigrizia.

48. *Coltre.* — Non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre.

49. *La qual.* — La qual fama.

53. *Animo.* — Qui per forza di cuore, nel senso lat.

54. *Grave corpo.* — Se l' anima non si abbandona, non s' avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55. *Scala.* — Non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma convien passare tra quelli del Purgatorio per salire al Paradiso.

57. *Ti vaglia.* — Ti sia stimolo e conforto.

58. *Levami.* — Mi levai.

Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
 Ed erto più assai di quel di pria.
 Parlando andava per non parer fievole ;
 Onde una voce uscìo dell' altro fosso,
 A parole formar disconvenevole.
 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
 Fossi dell' arco già che varca quivi :
 Ma chi parlava, ad ira pareva mosso. 70
 Io era volto in giù ; ma gli occhi vivi
 Non potean ire al fondo per l' oscuro ;
 Perch' i' : Maestro, fa che tu arrivi
 Dall' altro cinghio ; e dismantiam lo muro :
 Ch' è, com' i' odo quinci, e non intendo,
 Così giù veggio e niente raffiguro.
 Altra risposta, disse, non ti rendo
 Se non lo far ; chè la dimanda onesta
 Si dee seguir con l' opera, tacendo.
 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
 Ove s' aggiunge con l' ottava ripa : 80
 E poi mi fu la bolgia manifesta.
 E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
 Più non si vanti Libia con sua rena :

62. *Ronchioso*. — Bernoccolato, aspro, che non ha superficie nè piana nè rilevata in molte parti. V. il Voc.

65. *Voce*. — Di Vanni. = *Fosso*. Bolgia.

66. *Disconvenevole*. — Non atta.

73. *Cinghio*. — Cerchio onde è cinta l' ottava bolgia.

74. *Com' i' odo*. — Che come io odo di qui le voci de' tormentati e non le distinguo sì ch' io possa intenderne il significato, così ecc.

75. *Affiguro*. — Discerno.

77. *Non lo far*. — Se non operando come tu mi richiedi.

79. *Testa*. — Estremità.

82. *Stipa*. — Moltitudine ammucchiata.

83. *Mena*. — Sorta, specie.

84. *La memoria*. — La ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85. *Libia*. — Chiamavasi Libia dai Greci tutta quella parte del

Che se chelidri, iaculi e faree
 Produce, e cencri con anfesibena,
 Nè tante pestilenze nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
 Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso èe. 90
 Tra questa cruda e tristissima copia
 Correan genti nude é spaventate,
 Senza sperar pertugio od elitropia.
 Con serpi le man dietro avean legate;
 Quelle ficcavan per le ren la coda
 E 'l capo; ed eran dinanzi aggroppate.
 Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
 S' avventò un serpente, che 'l trafisse
 Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
 Nè O sì tosto mai nè I si scrisse 100
 Com' ei s' accese; e arse e cener tutto
 Convenne che cascando divenisse.
 E poi che fu a terra sì distrutto,
 La cener si raccolse; e per sè stessa
 In quel medesimo ritornò di butto.
 Così per li gran savii si confessa
 Che la Fenice muore e poi rinasce
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.

mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome Libia a quel paese arenoso dell' Africa che giace al ponente dell' Egitto e che oggi è detto Deserto di Berdoa.

Di questa Libia de' Romani qui parla il Poeta.

86. *Chelidri, iaculi*, ecc. — Specie diverse di serpenti.

89. *Etiopia*. — Altra provincia dell' Africa.

90. *Nè con ciò*. — Si dee intendere dell' Egitto che è posto tra la Libia e il mar Rosso. = *Ee*. Invece di è.

(92) Ladri.

93. *Senza sperar pertugio*. — Senza sperare pertugio da nascondersi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

97. *Da nostra proda*. — Dalla parte vicina alla riva, ove noi eravamo.

105. *Di butto*. — Di botto, di subito. Dial. ven.: *In bota*.

Erba nè biada in sua vita non pasce,
 Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo; 110
 E nardo e mirra son l' ultime fasce.
 E quale è quei che cade, e non sa como,
 Per forza di demon ch' a terra il tira,
 O d' altra oppilazion che lega l' uomo
 Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
 Tutto smarrito della grande angoscia
 Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira :
 Tal era 'l peccator levato poscia.
 Oh giustizia di Dio quanto è severa,
 Che cotai colpi per vendetta croscia ! 120
 Lo Duca il dimandò poi chi egli era ;
 Perch' ei rispose : l' piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque e non umana,
 Si come a mul ch' i' fui. Son Vanni Fucci
 Bestia ; e Pistoja mi fu degna tana.
 Ed io al Duca : Dilli che non mucci,
 E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse ;
 Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
 E 'l peccator che intese, non s' infinse ; 130
 Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,

111. *L' ultime fasce.* — Son l' ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata.

112. *Como.* — Come.

113. *Per forza di demon.* — Per oppilazione, per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonii, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie.

120. *Croscia.* — Scarica, giù manda con violenza.

125. *A mul.* — Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio dei Lazzari nobile pistoiese, perciò è qui denominato *mulo*.

126. *Bestia.* — Così, poichè tradì Vanni della Nona amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoja, che il Fucci stesso aveva rubati, per la qual cosa Vanni della Nona fu impiccato per la gola.

127. *Mucci.* — Fugga. Dial. ven. : *Che nol se la moca.*

E di trista vergogna si dipinse.
 Poi disse : Più mi duol che tu m' hai colto
 Nella miseria dove tu mi vedi,
 Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
 I' non posso negar quel che tu chiedi.
 In giù son messo tanto, perch' i' fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi :
 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
 Apri gli orecchi al mie annunzio, ed odi :
 Pistoja in pria di Negri si dimagra ;
 Poi Firenze rinnuova genti e modi.
 Tragge Marte vapor di val di Magra,
 Ch' è di torbidi nuvoli involuto ;
 E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Picen fia combattuto ;
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto. 150
 E detto l' ho perchè doler ten debbia.

438. *Ladro alla sagrestia.* — Alcuni vogliono che il genit. de' belli arredi si debba unire col sustantivo *sagrestia* e che s' debba intendere che non rubasse gli arredi, ma ivi tentasse non si sa qual altro furto.

439. *E falsamente.* — Vedi la nota al verso 125.

443. *Si dimagra.* — Si dipopola, si vuota d' uomini di parte nera. La divisione tra i Bianchi e i Neri cominciò in Pistoja nel 1300, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.

444. *Rinnuova genti.* — Ammettendo i Neri prima esuli in luogo de' Bianchi. = *Modi.* Modi di governare.

445. *Tragge Marte.* — Marte innalzerà dalla valle di Magra (la Lunigiana superiore, così detta del fiume Magra che la solca) un vapor fulmineo, farà sorgere il marchese Marcello Malaspina, che diede la rotta ai Bianchi in Campo Piceno.

451. *Perchè doler ten debbia.* — Perchè tu n' abbi dolore.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Sempre intento il Poeta a riguardare nella settima botgia vede il ladro Cuco che tutto coperto di serpi corre dietro a Vanni Fucci bestemmiatore e ognuno affoca che incontra. Appresso riconosce parecchi Fiorentini che ladri furono del pubblico danaro e ne descrive le trasformazioni.

Al fine delle sue parole, il ladro
 Le mani alzò con ambedue le fiche,
 Gridando: Togli, Dio; ch' a te le squadro.
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
 Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
 Come dicesse: Non vo' che tu diche:
 E un' altra alle braccia: e rilegollo,
 Ribadendo sè stessa sì dinanzi,

V. 2. *Le mani alzò.* — Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l' indice e il medio.

3. *A te le squadro.* — A te le fo.

4. *Le serpi amiche.* — Io fui amico delle serpi, cioè non le ebbi più in odio, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l' empio bestemmiatore. « Come la serpe, così il ladro, dice l' Anon., son nemici dell' uomo nascosti. L' Anon. e Pietro di Dante qui fanno una distinzione di ladri, che non può essere tutta di loro fantasia: ve n' ha, dicon essi, che rubano di elezione alcuna cosa, l' altre non toccano, come il Fucci: questi al mordere del serpente cadono in cenere, poi tornano uomini. V' ha dei ladri che han sempre l' animo al furto, ma sempre nol tentano, e questi divengono mezzi tra uomini e serpi, dopo morsi da quelli: ve n' ha che rubano non sempre, ma colto il momento, e questi d' uomini si fanno serpi, di serpi uomini: fuch' e' son ladri lasciando l' umana forma, poi la riprendono » (Tommaseo).

6. *Diche.* — Dica.

8. *Ribadendo.* — Ribadire vale ritorcere la punta del chiodo

Che non potea con esse dare un crollo.
 Ahi Pistoja, Pistoja, chè non stanzi 10
 D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poichè 'n mal far lo seme tuo avanzi?
 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
 Spirito non vidi in Dio tanto superbo;
 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo.
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: Ov' è, ov' è l'acerbo?
 Maremma non cred' io che tante n' abbia
 Quante bisce egli aveva su per la groppa 20
 Infino ove comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle dietro dalla coppa,
 Con l' ali aperte gli giaceva un draco:
 E quello affuoca qualunque s' intoppa.
 Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco

e ribatterla nell' asse, posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.

10 *Stanzi.* — Perchè non istabilisci, determini.

11. *D' incenerarti.* — D' abbruciarti sì che più non sii.

12. *Mal fur.* — Poichè superi nel malo operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina rifuggiti nell' agro pistoiese.

14. *In Dio.* — Contro Dio. T. Tasso: *Impugnerassi in te l' arme di Giuda.*

15. *Quel.* — Capaneo che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato.

16. *Non parlò.* — Non disse più parola.

17. *Un Centauro.* — Caco ladrone micidiale. Centauro veramente non era.

18. *L' acerbo.* Il duro, l' ostinato Vanni Fucci.

19. *Maremma.* — Luogo palustre di Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20. *Groppa.* — Groppa di cavallo.

21. *Labbia.* — Forma umana.

24. *Affuoca.* — Quel grado affuoca, abbrucia qualunque s' incontra col Centauro di cui è detto sopra.

25. *Caco.* — Figlio di Vulcano. Si difendeva da Ercole riempiendo di fiamma e di fumo la caverna. Virg., *En.*, lib. VIII: *Atros Ore vomens ignes.*

Che sotto il sasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco.
 Non va co' suoi fratei per un cammino,
 Per lo furar ch'è frodolente ei fece
 Del grande armento, ch'ègli ebbe a vicino. 30
 Onde cessar le sue opere biece
 Sotto la mazza d' Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non senti le diece.
 Mentre che si parlava, ed ei trascor se,
 E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse
 Se non quando gridar : Chi siete voi ?
 Perchè nostra novella si restette ;
 E intendemmo pure ad essi poi.
 Io non gli conoscea : ma ei seguette 40
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l' un nomare all' altro convenette,

27. *Laco.* — Lago.

28. *Frateri.* — Non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri che stanno nel cerchio de' violenti.

29. *Per lo furar.* — Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all' indietro fino alla sua spelonea, acciocchè Ercole non potesse ormarle e scoprire il furto ; ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell' astuto che sotto la clava d' Ercole cadde morto.

30. *A vicino.* — In vicinanza.

31. *Biece.* — Per *Lioche*. Nel VI del Parad. : *E poi il mosser le parole biece.* Metaf. : torte, inique.

33. *Gliene diè cento.* — Sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non senti la decima che era già morto.

34. *Mentre.* — Mentre che Virgilio così parlava. = *Trascorse.* Caco andò oltre.

35. *Sotto noi.* — Sotto l' argine sul quale eravamo noi.

38. *Novella.* — Racconto del caso di Caco stesso. = *Novella.* Per racconto è nel Boccaccio.

39. *Intendemmo.* — E poi badammo solamente a costoro.

40. *Seguette.* — Segui, avvenne. È anche nel IX e nel XXV del Parad.

46. *Che l' un.* — L' uno dei nascosti sotto il ponte. = *Convenette.* Convenne, fu bisogno. Nel XXII del Purg. leggiamo *perseguette* : e nel XXIV, *tacette*.

Dicendo : Cianfa dove fia rimaso ?

Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a creder lento

Ciò ch' io dirò, non sarà meraviglia ;

Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.

Come i' tenea levate in lor le ciglia,

E un serpente con sei piè si lancia 50

Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,

E con gli anterior le braccia prese :

Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.

Li diretani alle coscie distese,

E misegli la coda tr' ambedue ;

E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue

Ad alber sì, come l' orribil fiera

Per l' altrui membra avviticchiò le sue. 60

Poi s' appiccâr, come di calda cera

Fossero stati ; e mischiar lor colore ;

Nè l' un nè l' altro già pareva quel ch' era ;

Come procede innanzi dall' ardore

Per lo papiro suso, un color bruno

43. *Cianfa*. — Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze. = *Dove fia rimaso*. Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

45. *Mi posi*. — Questo è segno col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.

48. *Il mi consento*. — Il credo a me stesso.

49. *Com' io*. — Mentr' io. V. nel Cinonio della particella *Come*.

51. *All' uno*. Ad Agnolo Brunelleschi.

55. *Gli diretani*. I piedi di dietro.

61. *S' appiccâr*. — S' attaccarono, s' incorporarono.

65. *Papiro*. — Erba volgarmente così chiamata, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni comentatori. Noi siamo del parere di quelli i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo e vale *carta*. Nelle lucerne il color bruno non procede su per lo papiro innanzi dallo ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta ; chè la fiamma, procedendo di ordinario dal basso all' alto, si manda innanzi il color bruno.

Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
 Gli altri due riguardavano; e ciascuno
 Gridava: O me, Agnel, come ti muti!
 Vedi che già non se' nè due, nè uno.
 Già eran li duo capi un divenuti, 70
 Quando n' apparver due figure miste
 In una faccia, ov' eran duo perduti.
 Fersi le braccia due di quattro liste:
 Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
 Divenner membra che non fur mai viste.
 Ogni primaio aspetto ivi era casso.
 Due e nessun l' immagine perversa
 Parea: e tal sen già con lento passo.
 Come il ramarro sotto la gran fersa 80
 Ne' di canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa;
 Così parea, venendo verso l' epe
 Degli altri due, un serpentello acceso,
 Livido e nero come gran di pepe.
 E quella parte d' onde prima è preso
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

68. *O me.* — Ellissi di *oh me misero!* = *Agnel.* Agnolo Brunelleschi fiorentino.

72. *Due perduti.* — Due insieme confusi, l' uomo ed il serpente.

73. *Liste.* — Lista significa un lungo e stretto pezzo di checchessia; ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente.

74. *E 'l casso.* — V. la nota al v. 12 del C. XX.

76. *Ogni primaio aspetto.* — Il primiero aspetto dell' uno e dell' altro era cancellato, perduto.

79. *Ramarro.* Specie di lucertola. = *La gran fersa.* La ferza del sole.

80. *Di canicular.* — Giorni nella costellazione della *Canicola*, sollione. = *Siepe.* Virg.: *Nunc virides etiam occultant spina lucertos.*

82. *L' epe.* — Le pance.

83. *Acceso.* — Acceso d' ira.

85. *Quella parte.* — Il bellico.

86. *Un di lor.* = Buoso degli Abati, secondo Pietro di Dante

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse ;
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90
 Egli il serpente, e quei lui riguardava ;
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
 Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.
 Taccia Lucano omai là dove tocca
 Del misero Sabello e di Nassidio,
 E attenda a udir quel ch' or si scocca :
 Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio ;
 Chè se quello in serpente e quella in fonte
 Convertè poetando, i' non lo 'nvidio.
 Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
 Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.
 Insieme si risposero a tai norme,
 Che 'l serpente la coda in forza fesse,
 E 'l feruto ristringesse insieme l' orme.
 Le gambe con le cosce seco stesse
 S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura

95. *Del misero Sabello.* — Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo che la corazza scoppiò. V. Luc. lib. IX.

95. *Si scocca.* — Si lancia dall' arco, si manifesta.

97. *Cadmo.* — V. in Ovid., *Metam.*, lib. III. = *Aretusa.* *Metam.* lib. V.

101. *Si ch' amendue.* — Sì che la forma del serpente e dell' uomo fossero pronte a mutar le loro materie. Ovidio mutò le sole forme de' corpi; ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo. Così il Daniello.

103. *Si risposero.* — I successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll' ordine susseguente.

105. *Feruto.* — L' uomo ferito. = *L' orme.* I piedi. Virg. : *Vestigia primi alba pedis.*

106. *Le gambe.* — Le gambe e le coscie dell' uomo in poco tempo divennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura.

Non facea segno alcun che si paresse.
 Togliea la coda fessa la figura
 Che si perdeva là: e la sua pelle 110
 Si faceva molle, e quella di là dura.
 I' vidi entrar le braccia per l' ascelle;
 E i duo piè della fiera ch' eran corti,
 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
 Poscia li piè dirietro insieme attorti,
 Diventarono lo membro che l' uom cela:
 E 'l misero del suo n' avea duo porti.
 Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
 Di color nuovo, e genera 'l peso suso 120
 Per l' una parte e dall' altra il dipela;
 L' un si levò, e l' altro cadde giuso;
 Non torcendo però le lucerne empie,
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.
 Quel ch' era dritto, il trasse 'nver le tempie;
 E di troppa materia che 'n là venne,

409. *La coda.* — La coda serpentina. = *Togliea.* Prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là*, cioè nell' uomo.

411. *Quella di là.* — Quella dell' uomo mutato in serpe. Ovid: *Durataeque cuti squamas increscere sentit.*

414. *Quelle.* — Le dette braccia dell' uomo.

415. *Li piè.* — I piedi del serpente.

417. *E 'l misero.* — E l' uomo in luogo d' un membro ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane.

418. *Fummo.* — Mentre che il fumo dà il colorede l serpe all' uomo e quello dell' uomo al serpe, in questo genera il pelo mentre lo toglie all' altro che diventa serpe.

421. *L' un.* — Il serpente che si cangia in uomo.

422. *Lucerne.* — Gli occhi dell' uno e dell' altro che si riguardavano. Nel Vangelo: *Lucerna corporis tui est oculus tuus.*

423. *Sotto le quai.* — Sotto la guardatura delle quali. = *Muso.* Faccia.

424. *Quel ch' era dritto.* — Quegli che era divenuto uomo. = *Il trasse 'n ver le tempie.* Ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l' umana forma.

425. *Materia.* — Del soverchio della materia ond' era composto il muso serpentino e che venne verso le tempie si formarono le orecchie.

Uscir l' orecchie delle gote scempie.
 Ciò che non corse indietro e si ritenne,
 Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne.
 Quel che giaceva, il muso innanzi caccia ; 130
 E l' orecchie ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia.
 E la lingua che aveva unita e presta,
 Prima a parlar, si fende : e la forcuta
 Nell' altro si richiude ; e 'l fummo resta.
 L' anima ch' era fiera divenuta,
 Si fugge sufolando per la valle :
 E l' altro dietro a lui parlando sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle ;
 E disse all' altro: l' vo' che Buoso corra, 140
 Come ho fatt' io, carpon per questo calle.
 Così vid' io la settima zavorra
 Mutare e trasmutare ; e qui mi scusi

126. *Gote scempie.* Dalle gote che erano separate dalle orecchie.

127. *Ciò che non corse.* — Quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130. *Quel che giaceva.* — L' uomo trasformato in serpente.

132. *Face.* — Fa. = *Lumaccia.* Lumaca.

134. *Si fende.* — Le lingue de' serpenti credevansi biforcute. V. in Ovidio, *Metam.*, IX: *Cumque fero movi linguam stridore bisulcam.*

135. *Resta.* — Cessa. Nel C. IV: *Poichè la voce fu restata e queta*; e nel V: *La bufera infernal che mai non resta.*

138. *Parlando sputa.* — Forse dice *sputa*, per mostrare che costui era pieno d'ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell' uomo.

140. *All' altro.* — All' altro dei tre che non erasi ancor trasformato: questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà. — *Buoso.* Buoso degli Abati convertito in serpente.

142. *Zavorra.* — Propriamente è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui, metaf., genia fecciosa.

143. *Mi scusi.* — Qui mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito: ovvero *se fior*, se alcun poco, *la lingua ubborra*, cioè travia, s' allontana dall' usata brevità.

La novità, se fior la lingua abborra.
 E avvegnachè gli occhi miei confusi
 Fossero alquanto, e l' animo smagato;
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi
 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
 Ed era quei che sol, de' tre compagni
 Che venner prima, non era mutato. 150
 L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Passano i poeti nell'ottava bolgia, ch'è dei consiglieri frodolenti, tutta splendente d' innumerabili fiammelle. Ogni fiammella chiude dentro di sé un peccatore. Vengono insieme in una fiamma istessa Ulisse e Diomede uniti anche in vita al malfare. Ulisse racconta della sua infelice navigazione.

Godi, Firenze, poichè se' sì grande
 Che per mare e per terra batti l' ali,
 E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

146. *Smagato.* — Smarrito. È anche nel Purg. C. III.

147. *Chiusi.* — Nascosti a me.

148. *Sciancato.* — Cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.

151. *L' altro.* — Colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante fiorentino, ucciso in una terra di Val d' Arno detta Gaville. — *Che tu, Gaville, piagni.* Gaville pianse, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono uccisi moltissimi dei suoi abitanti.

V. 1. *Godi.* — Ironia amarissima.

2. *Batti l' ali.* — Il tuo nome vola famoso per mare e per terra. Ennio: *Volito vivus per ora virum.*

Tra gli ladron trovai cinque cotali
 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onranza non ne sali.
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
 Tu sentirai di qua da picciol tempo
 Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
 E se già fosse, non saria per tempo. 10
 Così foss' ei, dacchè pur esser dee!
 Chè più mi graverà com' più m' attempo.
 Noi ci partimmo: e su pur le scalee
 Che n' avean fatte i borni a scender pria, |
 Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
 E, proseguendo la solinga via
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia.



4. *Cinque cotali.* — I cinque nominati nel canto precedentee Cianfa, Agnol Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato - Francesco Guercio Cavalcante.

6. *Suli.* — Cicerone nell' Orat.: *Ascendit in tantum honorem eloquentia.*

7. *Sogna.* — Ovid., Her. XIX: *Sub Aurora . . . Somnia quo cerni tempore vera solent.* Nel Purg. C. XI: *Nell' ora che . . . la mente nostra, pellegrina, Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue vision quasi è divina.*

8. *Sentirai.* — Fra i danni che finge di predire sono da notare: la rovina del ponte alla Carraja, l' incendio di 1700 case e le discordie avvenute tra i Bianchi e i Neri l' anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il suo poema.

9. *Di quel che Prato.* — Di quel danno il quale, non che altri popoli, ma il popolo stesso di Prato ti augura.

10. *Per tempo.* — Troppo presto.

11. *Così foss' ei.* — Essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano io ne avrò affanno tanto più grave quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

13. *Scalee.* — E il mio Duca rimontò e trasse me per quell' ordine di gradi che erano formati *dai borni*, cioè dai rocchi che sporgevano dall' argine e pei quali prima eravamo discesi.

14. *Borni.* — Franc. *Bornes.*

18. *Senza la man.* — Non poteva mover passo senza l' aiuto delle mani.

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio

Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi, 20

E più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio,

Perchè non corra che virtù nol guidi:

Si che se la stella buona o miglior cosa

M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.

Quante, il villan ch' al poggio si riposa,

Nel tempo che colui che 'l mondo schiara

La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede alla zanzara,

Vede lucciole giù per la vallea

Forse colà dove vendemmia od ara; 30

Di tante fiamme tutte risplendea

L'ottava bolgia, sì com' io m' accorsi

Tosto che fui là 've 'l fondo pareo.

E qual colui che si vengìo con gli orsi

Vide 'l carro d' Elia al dipartire,

20. *Drizzo la mente.* — Quando mi ricorda delle pene nelle quali vidi coloro che fecero mal uso dello ingegno, io affreno il mio più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

23. *Stella buona.* — Se influenza di stella benigna e grazia divina mi ha dato alto ingegno.

24. *Io stesso nol m' invidi.* — A me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso. V. Inf. XV, 49. = *Invidi.* Virg.: *Mihi ... senectus Invidet imperium ... Invidit fortuna mihi.*

25. *Quante.* — Si riferisce a *lucciole*, quattro versi dopo questo.

26. *Nel tempo che colui.* — Nella stagione che il sole sta più tempo sopra l'orizzonte, cioè nella state. Nel XXII del Purgat., dice della luna . . . *quando tonda Vi si mostrò la suora di colui.*

28. *La mosca.* — Quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera.

29. *Vallea.* — Vallata.

34. *E qual colui.* — In quella guisa che colui. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantadue di que' meschinelli sbranarono. = *Si vengìo.* Si vendicò. *Vengiammo*, è nel IX; *Vengiato*, nel VII del Parad.

35. *Carro.* — Vide il carro d' Elia allora che sopra di quello il profeta si parti della terra.

Quando i cavalli al cielo erti levòrsi,
 Chè nol potea sì cogli occhi seguire
 Che vedesse altro che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire ;
 Tal si movea ciascuna per la gola 40
 Dal fosso : chè nessuna mostra il furto ;
 E ogni fiamma un peccatore invola.
 Io stava sovr' al ponte a veder surto,
 Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto.
 E 'l Duca che mi vide tanto atteso,
 Disse : Dentro dai fuochi son gli spiriti.
 Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo : ma già m' era avviso 50
 Che così fusse, e già voleva dirti :
 Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso

36. *Levòrsi.* — Levaronsi. È anche nel XXXIII dell' Inf.

37. *Non potea.* — Chè l' occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco. = *Seguire.* Virg. : *Quantum acie possent oculi servare sequentum.*

39. *Salire.* — Reg. : *Nihil videbat nisi ignem ascendere.*

40. *Tal.* — In cotal guisa le dette fiamme si movevano per l' apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in sè un peccatore e nessuna mostrava il suo furto, cioè, non palesava il peccatore nascosto.

(42) Consiglieri fraudolenti.

43. *Surto.* — Alzato in piedi.

44. *Si.* — Si a randa del ponte.

45. *Urto.* — Urtato. Come *trovo* per trovato ed altri molti.

46. *Atteso.* — Attento.

47. *Dentro dai fuochi.* — Dentro ai fuochi.

48. *Di quel ch' egli è inceso.* — Di quel foco dal quale è acceso.

49. *Per udirti.* — L' avere udito le tue parole fa che io sia più certo.

50. *M' era avviso.* — Lat. : *Visum mihi erat.*

52. *Quel fuoco.* — Chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l' odio loro durasse ancora dopo la morte.

Di sopra che par surger della pira
Ov' Eteòcle col fratel fu miso ?

Risposemi : Là entro si martira

Ulisse e Diomede : e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira.

E dentro dalla lor fiamma si geme

L' aguato del caval che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.

60

Piangevisi entro l' arte, perchè morta

Deidamia ancor si duol d' Achille ;

E del Palladio pena vi si porta.

S' ei posson dentro da quelle faville

Parlar, diss' io, maestro, assai ten prego,

E riprego, ch' el priego vaglia mille,

Che non mi facci dell' attender niego,

54. *Miso.* — Messo.

56. *Ulisse e Diomede.* — Questi due famosi Greci adirati contro i Troiani commisero insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dell' ira, così ora insieme sono spinti alla vendetta, cioè a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro frodi.

58. *E dentro dalla lor.* — E nella loro fiamma da essi Greci si piange l' inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.

59. *Fe' la porta.* — Il quale inganno fu principale cagione della venuta di Enea in Italia e che avesse origine *il gentil seme ecc.*, cioè la nobile stirpe de' Romani. *Porta* in luogo di *principio* fu usata dal Poeta altra volta.

61. *Piangevisi.* — Entro quella fiamma si piange degli artifici adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamia, che anche dopo morte si duole d' essere stata tradita.

62. *Ancor.* — Tuttochè morta sia.

63. *Palladio.* — E si porta la pena dell' aver rapito ai Troiani l' effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le mura di essa città.

65-66. *Ten prego o E riprego.* — Notabile la forza di questa ripetizione.

66. *Mille.* — Per mille prieghi.

67. *Non mi facci.* — Che non mi neghi di aspettare finchè la fiamma bipartita, ecc.

Fin che la fiamma cornuta qua vegna,
 Vedi che del desio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
 Di molta lode; ed io però l' accetto,
 Ma fa che la tua lingua si sostegna:
 Lascia parlare a me; ch' i' ho concetto
 Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
 Poi che la fiamma fu venuta quivi
 Ove parve al mio duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audivi:
 O voi che siete duo dentro ad un fuoco,
 S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi, 80
 S' i' meritai di voi assai poco
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l' un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir gissi.
 Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica.

69. *Del desio.* — Pel gran desiderio.

72. *Si sostegna.* — Si astenga dal parlare.

73. *Ho concetto.* — Ho concepito.

74. *Schivi.* — Alcuni chiosarono: che eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del canto susseguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse, che erano lombarde: *Che parlavimo lombardo.* Intendi dunque col Lombardi: che eglino essendo Greci ed altieri avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso.

78. *Audivi.* — Lat. e vale udii. Abbiamo anche *Givi* per andai, che è l' *ivi* lat.

80. *Meritai di voi.* — Meritai vostra grazia.

82. *Alti versi.* — L' Eneide.

84. *Gissi.* — Impersonalm.: se ne andò.

85. *Corno.* Finge che la cima maggiore della fiamma bicornè sia quella in cui si nasconde Ulisse, uomo più famoso di Diomede. = *Fiamma antica.* Così la chiama, perchè molto tempo era corso dacchè Ulisse era morto.

87. *Affatica.* — Agita.

Indi, la cima qui e là menando,
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
 Me più d' un anno là presso a Gaeta,
 Prima che sì Enea la nominasse ;
 Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
 Del vecchio padre, nè 'l debito amore
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 Vincer potero dentro a me l'ardore
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizii umani, e del valore.
 Ma misi me per alto mare aperto 100
 Sol con un legno, e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
 L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
 Fin nel Marocco; e l' isola de' Sardi,
 E l' altre che nel mare intorno bagna.
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,

91. *Circe.* — Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformanti: per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a rendere la naturale sembianza a suoi compagni; ma preso egli stesso d'amore, con esso lei si rimase un anno.

91.92. *Sottrasse Me.* — Mi tenne nascosto.

92. *Presso a Gaeta.* — Presso monte Circeo o Circello situato fra Gaeta e Capo d'Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Cajeta*.

94. *Figlio.* — Telemaco. = *Pieta.* Pietà.

95. *Padre.* — Laerte.

96. *Penelope.* — Moglie d'Ulisse.

97. *L'ardore.* — Il desiderio intenso.

100. *L'alto mare aperto.* — Forse l'oceano che non è chiuso intorno dalla terra, come il Mediterraneo. Virg.: *Pelago . . . aperta*.

101. *Compagna.* — Compagnia. E nel III e nel XXIII del Purg.

102. *Deserto.* — Abbandonato.

104. *Marocco.* — Provincia litorale ed occidentale dell'Africa.

106. *Eravam vecchi e tardi.* — Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo.

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 Acciocchè l' uom più oltre non si metta.
 Dalla mau destra mi lasciai Sibia, 110
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
 O frati, dissi, che per cento milia
 Perigli siete giunti all' occidente;
 A questa tanto picciola vigilia
 De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
 Non vogliate negar l' esperienza,
 Diretro al sol, del mondo senza gente.
 Considerate la vostra semenza.
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
 Li miei compagni fec' io sì acuti,
 Con quest' orazion picciola, al cammino,
 Ch' appena poscia gli avrei tenuti.
 E volta nostra poppa nel mattino,

108. *Riguardi.* — I suoi segni pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamate le colonne d' Ercole, e sono il *monte Abila* in Africa e il *monte Calpe* in Europa. *Riguardi* in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

110. *Sibia.* — Siviglia.

111. *Setta.* — Oggi Ceuta, città dell' Africa sullo stretto di Gibilterra.

112. *O frati.* — O fratelli. = *Milia.* Mille.

113. *All' occidente.* — Alla estremità occidentale del nostro emisferio.

114. *A questa.* — Costruzione: *Non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (alla vostra corta vita) *che è del rimanente* (che vi rimane, dal lat.: *quae de reliquo est*), *negar l' esperienza del mondo senza gente* (negar di vedere e di conoscere l' emisferio terrestre vuoto di abitatori).

117. *Diretro al sol.* — Camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

118. *Vostra semenza.* — La nobile umana vostra natura.

120. *Conoscenza.* — Conoscenza delle cose, scienza.

121. *Sì acuti.* — Così vogliosi i miei compagni al cammino.

124. *Nostra poppa.* — Voltata la poppa verso il mattino, cioè voltata la prora verso sera per seguitare il viaggio secondo il corso del sole.

De' remi facemmo ali al folle volo,
 Sempre acquistando del lato mancino.
 Tutte le stelle già dell' altro polo
 Vedeà la notte, e 'l nostro tanto basso,
 Che non surgeva fuor del marin suolo. 130
 Cinque volte raccesso, e tanto casso,
 Lo lume era di sotto dalla luna,
 Poi ch' entrati eravam nell' alto passo :
 Quando n' apparve una montagna, bruna
 Per la distanza ; e parvemi alta tanto
 Quanto veduta non n' aveva alcuna.
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto :
 Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
 E percosse del legno il primo canto.
 Tre volte il fe' girar con tutte l' acque ;
 Alla quarta levar la poppa in suso, 140
 E la prora ire in giù, com' altrui piacque :
 Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

125. *De' remi.* — Movemmo i remi velocemente, come se ali fossero. = *Al folle volo.* Allo sconigliato viaggio.

126. *Lato mancino.* — Dalla parte del polo antartico.

127. *Tutte le stelle.* — La notte (che il Poeta immagina come se ella fosse persona che guardasse dall' alto de' cieli) vedeva tutte stelle dell' altro polo, che è quanto dire : ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico e tanto basso il polo artico, che restava sotto l' orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse.

130. *Cinque volte.* — Cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio. = *Casso.* Mancato.

132. *Alto passo.* — Alte acque dell' oceano.

133. *N' apparve.* — Si ricordano subito quei versi di Virg. *Quarto terra die primum se attollere tandem Visa, aperire procul montes.*

136. *Tornò in pianto.* — Ellissi; si sottintende la nostra allegrezza.

137. *Turbo.* — Vento burrascoso.

138. *Primo canto.* — La parte anteriore della nave.

139. *Tre volte.* — Virg.: *Ast illam ter fluctus ibidem Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex.* = *Con tutte l' acque.* A seconda delle vorticose onde del mare.

141. *Altrui piacque.* — A Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore dal non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Poichè Ulisse si tacque, una voce che veniva da una fiamma prega Virgilio a fermarsi anche per poco e a dargli nuove di Romagna. Dante risponde allo spirito che domandava, e poi lo prega di dirgli il suo nome. È questi il conte Guido di Montefeltro, dannato per un frodolento consiglio dato a papa Bonifazio VIII.

Già era dritta in su la fiamma, e queta,
 Per non dir più; e già da noi sen già
 Con licenzia del dolce poeta;
 Quando un'altra, che dietro a lei venia,
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima
 Per un confuso suon che fuor n'uscia.
 Come 'l bue cicilian che muggiò prima
 Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
 Che l'avea temperato con sua lima,
Muggiava con la voce dell'afflitto 10
 Si che, con tutto ch'è fosse di rame,
 Pure el pareva dal dolor trafitto;

V. 4. *Queta.* — Immobile per non mandar fuori più alcuna parola.

3. *Con licenzia.* — Con la licenzia di Virgilio, che prima lo aveva mosso a parlare.

7. *Il bue.* — Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi sottoposte al toro le fiamme, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l'iniquo artefice fece l'esperimento, e il toro di rame muggiò.

8. *Col pianto.* — Colle grida dello stesso Perillo. = *Fu dritto.* Fu ben giusto.

Così, per non aver via nè forame,
 Dal principio nel fuoco in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame.
 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
 La voce, e che parlavi mo lombardo,
 Dicendo: Issa ten' va, più non t' aizzo;
 Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo
 Non t' increzca ristare a parlar meco,
 Vedi che non increzca a me, e ardo.
 Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco;
 Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra:
 Ch' i' fui de' monti là intra Urbino

13. *Per non aver.* — Così le parole grame dell'affitto chiuso nella fiamma non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano.

14. *Nel fuoco in suo linguaggio.* — Nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.

16. *Colto lor viaggio* — Preso il loro andamento su per la fiamma

18. *In lor passaggio.* — Mentre passavano.

20. *Che parlavi mo lombardo.* — Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, sì che non pure intendano l'italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel poema, e che, ciò supposto, non è inverisimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani.

21. *Issa.* — È nel XXIII. = *Non t' aizzo.* — Non ti eccito, non ti stimolo.

25. *Pur mo.* — Or solamente, lat. *modo.* = *Cieco.* Buio.

26-27. *Terra Latina.* — Il Lazio, per l'Italia tutta.

27. *Onde mia colpa.* — Nella quale io commisi le colpe per cui qui porto la pena.

29. *Ch' i' fui.* — Perchè io fui. = *De' monti.* Montefeltro, città posta tra Urbino e le sorgenti del Tevere.

E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
 Io era ingiusto ancora attento e chino
 Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
 Dicendo: Parla tu; questi è latino.
 Ed io ch'avea già pronta la risposta,
 Senza indugio a parlare incominciai:
 O anima che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
 Ma palese nessuna or ven lasciai.
 Ravenna sta com'è stata molt'anni. 40
 L'aquila da Polenta là si cova
 Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
 La terra, che fe' già la lunga pruova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritrova.
 E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,

30. *Si disserra.* — Si sprigiona, esce per correre. L'Ariosto cantò: *Guicciardo al corso si disserra.*

31. *Tentò.* — Mi presse leggermente il fianco colla mano per avvisarmi. V. Inf. XXII.

33. *Latino.* — Italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a me co' Greci, dei quali io aveva meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo detto, siccome uomini alteri: ora ti dico che questi è italiano e che sarà cortese con te italiano, onde puoi interrogarlo a tua posta.

37. *Romagna.* — Nel cuore de' suoi tiranni è rabbia e mal talento; ma nessuna guerra io vidi manifesta anzi ch'io discendessi quaggiù.

41. *L'Aquila da Polenta* — Prende l'aquila, arme de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia.

43. *La terra.* — Forlì. Quando il conte Guido era signore di quella città, Martino IV mandò contro di lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi.

45. *Branche verdi.* — Sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde dal mezzo in su d'oro e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

46. *Mastin vecchio.* — I due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimini: qui chiamansi *mastini*, cani, cioè crudeli tiranni; sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta.

Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là dove soglion fan de' denti succhio.
 Le città di Lamone e di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido bianco 50
 Che muta parte dalla state al verno.
 E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
 Tra tirannia si vive e stato franco.
 Ora chi se' ti prego che ne conte ;
 Non esser duro più ch' altro sia stato,
 Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
 Al modo suo, l' aguta punta mosse 60
 Di qua di là ; e poi diè cotal fiato :
 S' i' credessi che mia risposta fosse
 A persona che mai tornasse al mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse ;
 Ma perciocchè giammai di questo fondo

47. *Montagna.* — Nobilissimo cavaliere riminese fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

48. *Là dove soglion.* Nelle terre loro soggette. = *Succhio.* Fanno dei loro denti trivello, lacerano co' denti, cioè fanno strage.

49. *Le città.* — Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

50. *Conduce.* — Regge le dette città. = *Leoncel.* Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco.

51. *Muta parte.* — Muta fazione in breve tempo.

52. *E quella.* — Cesena bagnata dal fiume Savio ; in quella guisa che ella siede tra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà.

55. *Conte.* — Racconti, dica chi tu se'.

57. *Se il nome tuo.* — Così il nome tuo faccia fronte, contrasto all' obbligo ; cioè così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

58-59. *Rugghiato Al modo suo.* — Fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento.

60. *Diè cotal fiato.* — Così parlò. Virg. : *Vocem dedit.*

61. *Che mia risposta fosse.* — Che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

63. *Questa fiamma.* — Questa fiamma non farebbe più mosse, che è quanto dire ; io mi tacerei.

Non ritornò alcun, s' i' odo il vero ;
 Senza tema d' infamia ti rispondo.
 I' fui uom d' arme, e po' fui cordigliero,
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda.
 E certo il creder mio veniva intero,
 Se non fosse il gran Prete a cui mal prenda, 70
 Che mi rimise nelle prime colpe :
 E come e quare, voglio che m' intenda.
 Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
 Che la madre mi diè, l' opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe.
 Gli accorgimenti, e le coperte vie
 I' seppi tutte ; e sì menai lor arte
 Ch' al fine della terra il suono uscie.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età dove ciascun dovrebbe 80
 Calar le vele e raccoglièr le sarte ;
 Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe ;
 E pentito e confesso mi rendei.
 Ahi miser lasso ! e giovato sarebbe.

67. *Cordigliero*. — De'frati francescani, che si cingono di corda.

68. *Si cinto*. — Credendo in quell' abito di penitenza d' espiare il mal fatto.

69. *Il creder*. — Certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.

70. *Gran Prete*. — Bonifazio VIII, di cui il beato Jacopone di Todi disse quel male che ognun sa. = *Mal prenda*. È imprecazione d' ogni male.

71. *Mi rimise*. — Mi fece diventare nuovamente malizioso.

72. *Quare*. — latinismo: per quale cagione.

73. *Mentre*, ecc. — Mentre che io ebbi umane forme.

75. *Non furon leonine*. — Non furono d' uomo crudele, ma d' astuto.

77. *Si menai*. — Si le adoperai.

78. *Ch' al fine*. — Che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo. Psal: *In omnem terram exiit sonus eorum*.

81. *Calar le vele*. — Lasciare le cose del mondo ; a somiglianza del nocchiero che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, cioè le corde della nave.

83. *Pentito*. — Pentito. — *Pentuta* per cancellata col pentimento è nel XIV di questa Cantica.

Lo Principe de' nuovi farisei,
 Avendo guerra presso a Laterano,
 E non co' Saracin, nè con Giudei,
 Chè ciascun suo nimico era cristiano,
 E nessuno era stato a vincer Acr
 Nè mercatante in terra di Soldano ;
 Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
 Guardò in sè, nè in me quel capestro
 Che solea far i suoi cinti più macri.
 Ma come Costantin chiese Silvestro
 Dentro Siratti a guarir della lebbre,
 Così mi chiese questi per maestro
 A guarir della sua superba febbre.
 Domandommi consiglio : ed io tacetti
 Perchè le sue parole parver ebbre.
 E poi mi disse : Tuo cuor non sospetti.
 Finor t' assolvo ; e tu m' insegna fare

90

100

85. *Lo principe.* — Bonifazio VIII. Chiama farisei gl' ipocriti dela corte di quel pontefice de' quali pensava che si potesse dire ciò chl G. C. disse degli scribi e de' farisei che sedevano nella cattedre di Mosè : Operate secondo ch' ei dicono, ma non fate quello ch' ei fanno.

86. *Avendo guerra.* — Avendo guerra in Roma stessa coi Colonesi, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

89. *E nessuno.* — E nessuno dei nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie ed altre provvisioni.

91. *Nè sommo ufficio.* — Nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli ordini sacri, nè a *quel capestro*, cioè al cordone, all' abito di S. Francesco, del quale io era vestito. Nel Parad., XI: *L' umile capestro.*

94. *Costantin.* — Come Costantino chiese S. Silvestro papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti per fuggire la persecuzione che facevasi ai Cristiani) affinchè della lebbra il guarisse.

97. *Superba febbre.* — Dall' odio mortale che egli portava ai Colonesi generato da superbia.

99. *Ebbre.* — Parole da uomo briaco, da stolto. Tibullo: *Ebria verba.*

100. *Tuo cuor non sospetti.* — *Sospetto* è usato per tema. Is. (VII): *Cor tuum ne formidet.*

Si com' io Penestrino in terra getti.
 Lo ciel poss' io serrara e disserrare,
 Come tu sai; però son duo le chiavi,
 Che 'l mio antecessor non ebbe care.
 Allor mi pinser gli argomenti gravi
 Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio :
 E dissi : Padre, dacchè tu mi lavi
 Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,
 Lunga promessa con l' attender corto,
 Ti farà trionfar nell' alto seggio.
 Francesco venne poi, com' io fui morto,
 Per me ; ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
 Perchè diede 'l consiglio frodolente
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini,
 Ch' assolver non si può chi non si pente,

110

104. *Le chiavi.* — Evang : *Tibi dabo claves.*

105. *Antecessor.* — Papa Celestino rinunziò la sede pontificale.

106. *Mi pinser.* — Mi spinsero. = *Gli argomenti gravi.*
Dice gravi, poichè venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui autorità egli opponendosi avrebbe temuto di far peggio di quello che dando il fraudolente consiglio che aveva in animo di dare, come poi si vedrà.

107. *Là 've 'l tacer.* — Là dove mi fu avviso, mi parve che fosse peggio il tacere che il parlare, cioè il non dare il domandato consiglio che il darlo.

110. *Lunga promessa.* — Prometter molto. = *Con l' attener corto.* Col mantener poco la parola data.

111. *Trionfar.* — Trionfare de' Colonnese. Poichè il conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantener poco, il papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnese e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbero perdonato loro. Venuti a lui Jacopo e Pietro cardinali umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del Papa: il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificare nel piano, nominandola città del papa.

117. *Dal quale in qua.* — Dal qual tempo sino ad ora. = *Stato gli sono.* L' ho sempre tenuto pe' capelli, l' ho avuto in mio potere.

Nè pentère e volere insieme puossi,
 Per la contraddizion che nol consente. 120
 Oh me dolente ! come mi riscossi
 Quando mi prese dicendomi : Forse
 Tu non pensavi ch' io loico fossi.
 A Minòs mi portò ; e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro ;
 E poi che per gran rabbia la si morse
 Disse : Questi è de' rei del fuoco furo.
 Perch' io, là dove vedi, son perduto ;
 E, sì vestito andando, mi rancuro.
 Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 130
 La fiamma dolorando si partio,
 Torcendo e dibattendo il corno aguto.
 Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
 Su per lo scoglio, infino in su l' altr' arco
 Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
 A quei che scommettendo acquistan carco.

119. *Pentère e volere.* — Pentirsi del peccato e volerlo.

121. *Mi riscossi.* — Come fui sopraffatto e pieno di paura, quando quel demonio mi prese.

123. *Non pensavi.* — Tu pensavi che io non fossi buon logico e non sapessi argomentare che quella assoluzione del Papa era nulla.

125. *Otto.* — Lo dannò all'ottava bolgia. Minosse *Giudica e manda secondo che avvinghia* (Inf. V).

127. *Furo.* — Dal lat. *fur* ; che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129. *Vestito.* — Sì avvolto in questa fiamma — *Mi rancuro.* Mi rattristo, mi rammarico. — *Rancuro* per rancore, dolore, e nel X del Purg.

136. *Scommettendo.* — Disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simili. — *Scommettere* vale disunire le cose commesse, congiunte. = *Acquistan carco.* Caricano la coscienza di grave peso.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Nella nona bolgia penano i seminatori di scismi e di scandali. Un diavolo li taglia con una spada, più o meno secondo il delitto. Così laceri delle membra compiono il giro della bolgia, e prima che tornino al diavolo punitore le loro piaghe sono risanate per riaprirsi al nuovo taglio. Si tocca di parecchi che furono cagione di divisioni luttuose.

Chi poria mai pur con parole sciolte
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
 Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
 Ogni lingua per certo verria meno,
 Per lo nostro sermone e per la mente,
 Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
 Se s' adunasse ancor tutta la gente
 Che già in su la fortunata terra
 Di Puglia fu del suo sangue dolente

V. 1. *Poria mai pur.* — Potrebbe mai ancora. = *Sciolte* Sciolte da metro.

2. *Dicer.* — Dire.

3. *Per narrar più volte.* — Anche col raccontare la cosa più volte affine di vie più chiarirla.

4. *Ogni lingua.* — Vir.: *Non, mihi si linguae centum sint, oraque centum.* = *Meno.* S. Girolamo: *Ogni mortale lingua verrebbe meno in raccontare.*

5. *Per lo nostro sermone, ecc.* — Per cagione dell' idioma nostro e della memoria.

6. *Poco seno.* — Poca capacità a comprendere, a contenere le cose ch' io vorrei narrare.

8. *Fortunata.* — Soggetta alle vicende della fortuna. Qui vale disgraziata.

9. *Del suo sangue.* — Si dolse delle sue ferite.

Per li Romani, e per la lunga guerra 10
 Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
 Come Livio scrive che non erra ;
 Con quella che sentio di colpi doglie
 Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
 E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
 A Ceperan là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese ; e là da Tagliacozzo
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo ;
 E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla 20

40. *Lunga guerra.* — La seconda guerra cartaginese che durò tre lustri ; nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa che levate le anella dalle dita de' cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo, siccome conta Livio a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veridico.

43. *Con quella.* — Con quella gente. = *Che sentio.* Che senti il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotale gente la moltitudine de' Saraceni che Roberto Guiscardo fratello di Ricciardo duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli erasi fatto signore.

45. *L' altra.* — L' altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo conte d' Angiò.

46. *Ceperan.* — Luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino. Le ossa di quella gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, le raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero. = *Fu bugiardo.* Mancò di fede al re Manfredi.

47. *Da Tagliacozzo.* — Da per a. Vedi il Cinon.

48. *Senz' arme.* — A Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d' Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia contro Corradino nipote del morto re Manfredi. = *Alardo.* Di Valleri, cavaliere francese, consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll' altro terzo addosso all' inimico che in disordine era int-so a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l' esercito di Corradino ; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz' arme.

49. *E qual forato.* — Tutte le predette genti e qualunque degli uomini che furono a quella battaglia mostrasse suoi membri forati e mozzi.

20. *D' agguagliar sarebbe nulla.* — Sarebbe immagine debole e scarsa rispetto al modo sozzo col quale si puniscono i rei

Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia :
La corata pareva, e l' tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi e con le man s' aperse il petto,
Dicendo : Or vedi com' i' mi dilacco. 50
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Ali,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto ;
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi ; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
Si crudelmente, al taglio della spada

della nona bolgia: dice *sozzo*, in vece di deforme e di orrendo, a similitudine di quel modo virgiliano: *Truncas inhonesto vulnere nares.*

22. *Già veggia, ecc.* — Costruzione: già così non si pertugia, *veggia* (botte) *per perdere mezzul* (parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lulla* (la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), *come vidi in uno rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè fino dove esce l'aria ch'era chiusa nell'intestino. A Bergamo la botte dicesi anche di presente *vezza*.

30. *Dilacco.* — Dilacciare vale aprire, spartire le lacche, le coscie; qui figuratamente spaccarsi; perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche.

31. *Storpiato.* Guasto nelle membra. Qui Maometto parla di sè medesimo.

32. *Ali.* — Seguace di Maometto che oggi è venerato come capo di una setta di maomettani.

35. *Seminator.* — Ne' Proverbi (VI, 44): *Jurgia seminat.*

(36) Seminadori di scandalo, di scisma e d'eresia.

37. *Accisma.* — *Accismare* vale fendere, squarciare, dal greco $\sigma\chi\iota\zeta\omega$.

38. *Al taglio della spada.* — Mettendo a fil di spada ognuno di questa moltitudine di peccatori.

Rimettendo ciascun di questa risma
 Quando avem volta la dolente strada; 40
 Perocchè le ferite son rinchiuse
 Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
 Ma tu chi sei che 'n su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d' ire alla pena
 Ch' è giudicata in su le tue accuse?
 Nè morte 'l giunse ancor nè colpa 'l mena,
 Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo,
 Ma, per dar lui esperienza piena,
 A me che morto son convien menarlo 50
 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro;
 E quest' è ver così com' i' ti parlo.
 Più fur di cento che quando l' udiro,
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per meraviglia obliando 'l martiro.
 Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,
 Tu che forse vedrai il sole in breve
 S' egli non vuol qui tosto seguitarmi.
 Si di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese,

39. *Risma*. — È una moltitudine di fogli; qui è usata metaforicamente per moltitudine di uomini.

40. *Quando avem*. — Ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.

42. *Prima ch' altri*. — Prima che alcuno di noi. = *Gli*. Innanzi a quel demonio ritorni.

43. *Muse*. — Musi, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammusca in terra (va col muso) dietro la traccia.

45. *Accuse*. — Secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minòs.

55. *Dolcin*. — Romito eretico, il quale predicava esser conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose e perfino delle mogli, e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Navarese sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso e con Margherita sua compagna, secondo il crudele costume di que' tempi, fatto abbruciare. = *Che s' armi*. Che s' armi si di vivanda, cioè si provvegga di viveri si che, ecc.

58. *Strotta di neve*. — Cerchiamento, serramento di neve.

Ch'altrimenti acquistar non saria lieve. 70
 Poichè l' un piè per girsene sospese,
 Maometto mi disse esta parola ;
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un altro, che forata avea la gola,
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
 E non avea ma ch' un' orecchia sola ;
 Restato a riguardar per meraviglia
 Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
 E disse : O tu cui colpa non condanna, 70
 Tu cui già vidi su in terra latina,
 Se troppa simiglianza non m' inganna,
 Rimembriti di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano
 Che da Vercelli a Marcabò dichina.
 E fa saper a' duo miglior di Fano,

60. *Ch' altrimenti.* — Che se fosse altrimenti, cioè se Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novarese l' acquistare la vittoria.

63. *Indi a partirsi.* — Affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

66. *Ma ch'.* — Se non che.

68. *Innanzi agli altri.* — Prima degli altri. = *Aprì la canna.* La canna della gola che era di fuori insanguinata. Perché peccò specialmente in parole, è ferito nella gola.

73. *Pier.* — Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra e fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini.

74. *Piano.* — Le pianura di Lombardia che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

76. *Duo miglior di Fano.* — Messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cignano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimini lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra presso Rimini, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva comandato, furono annegati nel mare.

A messer Guido ed anche ad Angioiello,
 Che, se l'antiveder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vasello,
 E mazzerati, presso alla Cattolica 80
 Per tradimento di un tiranno fello.

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da pirati, non da gente argolica.
 Quel traditor che vede pur con l'uno,
 E tien la terra, che tal è qui meco
 Vorrebbe di vederla esser digiuno,

Farà venirgli al parlamento seco;
 Poi farà sì, ch' al vento di Focara 90
 Non farà lor mestier voto nè preco.

Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
 Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.

Allor pose la mano alla mascella
 D' un suo compagno, e la bocca gli aperse

79. *Vasello*. — Nave (Purg. C. II).

80. *Mazzerati*. — Affogati in mare.

82. *Cipro*. — Cipro isola del Mediterraneo la più orientale.
 = *Maiolica*. Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono
 le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estre-
 mità all' altra del Mediterraneo. Nettuno non vide mai fallo sì grande
 nè dai corsali, nè da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol
 corseggiare pel Mediterraneo.

85. *Traditor*. — Malatestino che vede solamente con un occhio,
 cioè che è orbo d' un occhio.

86. *La terra*. — Rimini. = *Che*. La qual terra. = *Tal è
 qui meco*. Tale che è qui meco. Il *che* vi è taciuto per ellissi.
 Il nome di questo tale si dichiara appresso.

88. *Farà venirgli*. — Gl' inviterà a venir con esso lui a par-
 lamento, come è narrato nella nota al verso 76.

89. *Farà sì*. — Farà sì che essi non avranno più bisogno, come
 hanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio acciò che
 gli *scampi dal vento di Focara*, cioè quando soffia il vento di
 Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che
 Malatestino li farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cat-
 tolica dal quale soffiano venti burrascosi.

93. *Colui*. — Colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno
 di veder Rimini?

Gridando : Questi è desso e non favella,
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando che 'l fornito
 Sempre con danno l'attender sofferse.
 O quanto mi pareva sbigottito, 100
 Con la lingua tagliata nella strozza,
 Curio ch' a dicer fu così ardito !
 Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
 Levando i moncherin per l' aura fosca
 Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
 Gridò : Ricorderatti anche del Mosca,
 Che dissi lasso : *Capo ha cosa fatta :*
 Che fu 'l mal seme della gente tosca.
 Ed io v' aggiunsi : E morte di tua schiatta.

96. *Non favella.* — Non può favellare, sarà detto appresso il perchè.

97. *Scacciato.* — Esule da Roma. Lucano nella sua *Farsaglia* gli mette in bocca : *Pellimur e patriis laribus.* = *Il dubitar sommerse.* Estiuse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro i voleri del senato di Roma. Lucano : *Dubiaeque in praelia menti Urgentes addunt stimulos.*

98. *Che il fornito.* — Che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un' impresa sempre ebbe danno dal ritardarla.

102. *Curio.* — Curione, che secondo Lucano diede il mal consiglio a Cesare e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

104. *I moncherin.* — Le braccia dalle quali è recisa la mano.

105. *Sozza.* — Il sangue che dai moncherini grondava imbrattavagli la faccia. Virg. : *Foedavit vultus.*

106. *Mosca.* — Uno della famiglia degli Uberti, o, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati, sposò una figliuola di lei. Per questo fatto si accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini.

107. *Capo ha cosa fatta.* — Cosa fatta ha capo, cioè ha fine. Questo fu il gergo col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso, e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice *che fu il mal seme*, ecc.

Perch' egli, accumulando duol con duolo, 110
Sen' gio come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' i' avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo :

Se non che coscienza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia. 120

E 'l capo tronco tenean per le chiome
Pesol cou mano a guisa di lanterna.

E quei mirava noi, e dicea : Oh me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna ;
Ed eran due in uno, e uno in due.
Com' esser può, quei sa che si governa.

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa :
Per appressarne le parole sue,
Che furo : Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando vai veggendo i morti ;

110. *Duol con duolo.* — Il dolore delle pene dell' inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie era estinta la sua stirpe.

113. *Avrei paura.* — Temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solamente, senza recarne altra prova.

115. *Se non che.* — Se non che la coscienza (quella buona compagnia, che *Sotto l' osbergo del sentirsi pura*, cioè che affidata nella propria innocenza rende l' uomo franco) mi assicura.

122. *Pesol.* — Pendolo sospeso.

123. *Oh me.* = Oime.

124. *Di sè faceva.* — Degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

125. *Due.* — Erano due parti d' uomo, capo e busto con una anima sola.

126. *Come esser può.* — Come ciò esser possa sallo Iddio.

129. *Per appressarne.* — Appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che di quella uscivano.

131 *Spirando.* — Respirando, essendo ancor vivo.

Vedi s' alcuna è grande come questa.
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
 Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
 I' feci 'l padre e i figli in sè rubelli.
 Achitofel non fe' più d' Absalone
 E di David co' malvagi pungelli.
 Perch' io parti, così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
 Dal suo principio ch' è 'n questo troncone.
 Così s' osserva in me lo contrappasso!

132. *Vedi.* — Gerem.: *Videte si est dolor . . . sicut dolor meus.*

135. *I ma' conforti.* — I mali, i cattivi consigli.

137. *Achitofel.* — Colui che mise discordie fra Davide ed Absalone figliuolo di lui.

138. *Pungelli.* — Pungoli: qui metaf. per consigli, istigazioni.

139. *Parti'.* — Divisi. = *Giunte.* Congiunte. Ne' Proverbi: *Homo . . . verbosus separat principes.*

140. *Cerebro.* — Cervello, capo.

141. *Dal suo principio.* — Dal cuore, che si dice essere il primo ad aver vita e l' ultimo a morire, come quello che della vita e il principio e dà moto alla circolazione del sangue. = *Troncone.* Dicesi d' un corpo senza capo. Virg. . *Ingens . . . truncus.*

142. *Contrappasso.* — La legge del taglione, la quale fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri. Detta è così da *contra-patior.* Questa legge si osserva in tutti i supplizii di Dante.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Tra i seminatori di scandali Dante trova un suo parente: poi giunge alla bolgia decima, ch'è dei falsificatori di ogni genere. Questi dannati si puniscono con piaghe, scabbia ed altre schifose malattie. Parla Dante con Griffolino d'Arezzo e riconosce Capocchio suo antico amico.

Tre falsità distingue il figlio di Dante; in cose, in atti, in parole. Della prima son fatti rei i falsarii di moneta, come i due nominati; della seconda chi contraffecce sè stesso, come Gianni Schicchi e Mirra; della terza i menzogneri e i calunniatori, quali la moglie di Putifarre e il greco Sinone.

La molta gente e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate
 Che dello stare a piangere eran vaghe.
 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perchè la vista tua pur si soffolge
 Laggiù, tra l'ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto sì all'altre bolgie.
 Pensa, se tu annoverar le credi,

V. 4. *Molta.* — La nona bolgia era più piena delle altre.

2. *Inebriate.* — Usò questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati dal loro natural modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente.

3. *Vaghe.* — Vogliose. Petrarca: *Le luci mie di pianger vaghe.*

4. *Che pur guate?* — Che cosa ancor guardi?

5. *Si soffolge.* — Questo verbo viene dal latino *suffulcire*, perciò intendi: si posa, si sostiene.

Che miglia ventidue la valle volge.
 E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
 Lo tempo è poco omai che n'è concesso ;
 E altro è da veder che tu non vedi.
 Se tu avessi, rispos' io appresso,
 Atteso alla cagion perch' i' guardava,
 Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
 Parte sen già (ed io retro gli andava)
 Lo duca, già facendo la risposta,
 E soggiungendo dentro a quella cava:
 Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
 Credo ch' un spirto del mio sangue pianga 20
 La colpa, che laggiù cotanto costa.
 Allor disse 'l maestro : Non si franga
 Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello ;
 Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
 Ch' vidi lui appiè del ponticello

9. *Folge.* — Ha ventidue miglia di circonferenza.

10. *La luna.* — E già è mezzodi. È noto che ne' plenilunii la luna sia sull'orizzonte al far della sera e nello Zenit a mezzanotte, e per conseguenza si trova al mezzodi susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

12. *Vedi.* — Altre ediz. leggono *credi*.

14. *Atteso alla cagion.* — Se avessi atteso a cercare la cagione.

15. *Dimesso.* — Perdonato e concesso lo stare, il soffermarsi qui un poco più. Dal lat. *Dimittere*.

16. *Parte sen già.* — Lo duca, cioè Virgilio, intanto *sen giva*, ed io gli andava dietro facendogli alcuna volta la risposta. *Parte*, vale intanto, mentre. V. il Vocab.

18. *Cava.* — Buca, fossa.

19. *Si a posta.* — Si appostati, si affissi.

20. *Del mio sangue.* — Mio consanguineo.

21. *La colpa.* — La colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

22. *Non si franga.* — Intendono alcuni non si rompa il tuo pensiero *sovr' ello*; cioè non pensare a costui. Ma il Monti col Volpi e col Venturi spiegano: non si franga il tuo pensiero, non si impietosisca. Questa interpretazione ne pare la migliore, perocchè ben si accorda colle parole del verso 36 di questo canto: *m'ha e' fatto a sè più pio*.

Mostrarti, e minacciar forte col dito;
 E udil nominar Geri del Bello.
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovrà colui che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là, sì fu partito. 30
 O duca mio, la violenta morte
 Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
 Per alcun che dell' onta sia consorte,
 Fece lui disdegnoso; onde sen gio
 Senza parlar mi, sì com' io stimo;
 Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
 Così parlammo insino al luogo primo
 Che, dello scoglio l' altra valle mostra,

26. *Mostrarti.* — Mostrarti agli altri spiriti. = *Col dito.* Scuotendo il dito, come fa l' uomo adirato che minaccia altrui.

28. *E udil.* — E l' udii. = *Geri del Bello.* Fratello, o, come altri dicono, figlio di certo Messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminatore di risse.

28. *Impedito.* — Occupato.

29. *Colui.* — Quel Beltramo già detto (C. XXV, 434), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d' Inghilterra, la quale tenne pel re giovane.

30. *Si fu partito.* — Così egli se ne andò. Altri spiega il *si* per *sinchè*; ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore.

31. *Violenta morte.* — Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest' omicidio ne prese vendetta.

32. *Vendicata ancor.* — A que' tempi era la vendetta avuta per debito sacro. Dante stesso cantava: *Che bell' onor s' acquista in far vendetta.* Tuttavolta, e nel C. XII dell' inf., dove punisce la vendetta di Guido contro un cugino dell' uccisor di suo padre, e in altri luoghi si fa aperto come D. la sentisse altramente.

35. *Io.* — Usato come bisillabo.

36. *Ed in ciò.* — Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n' ebbe certa compassione, e perciò dice qui: *m' ha e' fatto a sè.*

38. *Dello scoglio.* — Il Lomb. pensa che dello scoglio sia secondo caso e fa questa costruzione: così parlammo insino al luogo dello scoglio che primo mostra, se vi fosse più lume, l' altra valle tutto ad imo, cioè la seguente valle interamente al fondo. Ma se dello scoglio fosse secondo caso, quanto stranamente non avrebbe

Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi
 Potean parere alla veduta nostra;
 Lamenti saettaron me diversi,
 Chè di pietà ferrati avean gli strali;
 Ond' io gli orecchi con le man copersi.
 Qual dolor fora se degli spedali
 Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
 E di Maremma e di Sardigna i mali
 Fossero in una fossa tutti insembre,
 Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva, 50
 Qual suol venir delle marcite membre.
 Noi discendemmo in su l'ultima riva

il Poeta colloca queste parole? Noi siamo d'avviso che *dello sia* in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo infino a quel luogo che primieramente dallo scoglio = *Mostra*. D'onde primieramente si mostra l'altra valle, ecc.

40. *Chiostra*. — Per luogo chiuso; si legge in più luoghi del Poema. Perciò che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' frati agli spiriti puniti in quella bolgia?

41. *Conversi*. — Convertiti, trasmutati; e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell' Inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze e pel continuo graffiarsi dismagliato e guasto. V. nel v. 69: *Si trasmutava*, e nel v. 91: *Sì guasti*.

42. *Parere*. — Manifestarsi.

43. *Lamenti saettaron*. — Lamenti mi ferirono l'orecchio.

44. *Che pietà ferrati avean gli strali*. In questa *metaf.* si chiude il senso seguente: i quali fortemente pungevano il cuore di compassione.

46. *Qual dolor fora*. — Qual sarebbe il lamento.

47. *Valdichiana*. — Campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana.

48. *Maremma*. — Luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. = *Sardigna*. Isola presso l'Italia. In tutti questi luoghi per cagione dell'aria malsana gli spedali erano la state pieni di ammalati, ed ora (in quanto alle Maremme e Valdichiana) per le provide cure degli umanissimi principi di Toscana, sono fertilissimi e salutari.

49. *Insembre*. — Insieme. = *Insebrare*. È vivo nel dial. ven. e vale *mescolare*.

Del lungo scoglio, pur da man sinistra ;
 E allor fu la mia vista più viva
 Giù ver lo fondo, dove la ministra
 Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
 Punisce i falsator che qui registra.
 Non credo ch' a veder maggior tristizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l' aer sì pien di malizia 60
 Che gli animali, infino al picciol vermo,
 Cascaron tutti ; e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorâr di seme e di formiche ;
 Ch' era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti, per diverse biche.
 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
 L' un dell' altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam senza sermone, 70

53. *Sinistra.* — Da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe ulteriori.

54. *Più viva.* — Più chiara, per esser più vicina agli oggetti.

57. *I falsator.* — Coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o cose simili. = *Che qui registra.* Che qui nel mondo de' vivi *registra*, cioè nota, per punirli nel mondo de' morti, gli alchimisti.

58. *Non credo* — Non credo che fosse maggior tristezza o compassione in Egina, isoletta vicino al Peloponneso, ove al tempo d' Eaco suo re fu pestilenza sì grande per l' infezione dell' aria che distrusse tutti gli uomini e tutte le bestie.

64. *Si ristorâr.* — Si riprodussero di sostanze di formiche. È favola che Giove ai prieghi d' Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini ; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell' isola.

65. *Ch' era a veder.* — Di quello che era, ecc. ; e corrisponde a *maggior tristizia*, sette versi sopra.

66. *Biche.* — Bica vale mucchio di covoni di grano ; qui metaf. *mucchio* semplicemente. Così si spiega l' *abbica* del C. IX.

67. *Sovra 'l ventre.* — Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse e segnatamente alla paralisi. Piace al Poeta di fingere che anche in Inferno sieno puniti con pene similianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell' arte loro.

Guardando, e ascoltando gli ammalati
 Che non potean levar le lor persone.
 Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo ai piè di schianze maculati.
 E non vidi giammai menare stregghia
 A ragazzo aspettato dal signorso,
 Nè da colui che mal volentier vegghia,
 Come ciascun menava spesso il morso
 Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia 80
 Del pizzicor che non ha più soccorso.
 E si traevan giù l' unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie,
 O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
 O tu che con le dita ti dismaglie,
 Cominciò 'l duca mio a un di loro,
 E che fai d' esse tal volta tanaglie ;
 Dinne s' alcun Latino è tra costoro
 Che son quinc' entro ; se l' unghia ti basti

73. *A sè appoggiati.* — Appoggiati l' uno all' altro.

75. *Schianze.* — Cruste.

77. *A.* — Per *da* ; V. Cinonio. = *Da signorso.* — Dal signor suo. Come *mogliema* per moglie mia ; *mogliuta*, per moglie tua.

78. *Nè da colui.* — Nè vidi mai stregghiare cavalli con tanta prestezza da colui che, desiderando di prender riposo, vegghia mal volentieri.

79-80 *Il morso Dell' unghie.* — Il graffiare dell' unghie che a somiglianza de' denti laceravano le carni loro.

81. *Soccorso.* — Che non ha maggior rimedio di quello del graffiare.

83. *Come coltel.* — Come il coltello trae le larghe squame del pesce chiamato scardova.

85. *Ti dismaglie.* — Ti dismagli. Dismagliare vale rompere e spiccare le maglie le une dalle altre. Qui, per similitudine, levare i pezzi della carne colle unghie.

87. *Che fai d' esse, ecc.* — Che adoperi le dita come se fossero tanaglie, per strapparti la pelle.

88. *Latino.* — Italiano.

89. *Se l' unghia.* — Il *se* vale qui quanto il *che* imprecativo o il *così*, e si spiega: così ti basti eternamente l' unghia a poterti graffiare.

Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin sem noi che tu vedi sì guasti
 Qui ambodue, rispose l' un piangendo;
 Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
 E 'l duca disse: P' sono un che discendo
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri che l'udiron di rimbalzo.
 Lo buon maestro a me tutto s' accolse, 100
 Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
 Ed io cominciai, poscia ch' ei volse:
 Se la vostra memoria non s' imboli
 Nel primo mondo dall' umane menti,
 Ma s' ella viva sotto molti soli,
 Ditemi chi voi siete, e di che genti.
 La vostra sconcia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.
 Io fui d' Arezzo: e Albero da Siena,
 Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco 110

97. *Si ruppe.* — Cessò il reciproco appoggiarsi l' uno all' altro.
 = *Rincalzo.* Puntello, sostegno.

99. *Di rimbalzo.* — L' udirono per cagione di non essere stata fatta loro direttamente la risposta.

100. *S' accolse.* — Attese con tutto l' animo a me.

101. *Vuoli.* — Vuoi.

103. *Se.* — Questa particella ha qui il significato stesso che al verso 89. = *Non s' imboli.* — Avvegnache la tua memoria non si involi, non sia tolta, non perisca nel mondo, che è il primo albergo delle anime umane.

105. *Soli.* — Sotto molte rivoluzioni del sole, molti anni.

108. *Non vi spaventi.* — Non vi faccia timidi.

109. *Fui d' Arezzo.* — Dicesi che costui fosse certo Griffolino, alchimista, che vantandosi di sapere l' arte di volare, promise di insegnarla a un sanese chiamato Albero, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia, e Griffolino, come negromante, per comandamento di esso vescovo, fu bruciato vivo.

Ma quel perch'io mori', qui non mi mena.
 Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco :
 P' mi saprei levar per l' aere a volo.
 E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
 Volle ch' i' gli mostrassi l' arte ; e solo
 Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal che l' avea per figliuolo.
 Ma nell' ultima bolgia delle diece
 Me per l' alchimia che nel mondo usai,
 Dannò Minòs a cui fallir non lece. 120
 Ed io dissi al poeta : Or fu giammai
 Gente sì vana come la sanese ?
 Certo non la francesca sì d' assai.
 Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
 Rispose al detto mio : Tranne lo Stricca
 Che seppe far le temperate spese ;
 E Niccolò che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse

111. *Quel.* — La cagione per la quale io morii non mi mena all' Inferno.

116. *Nol feci Dedalo.* — Nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d' ali le braccia e levossi in alto.

117. *A.* — Per *da* ; V. nel Cinonio. = *Che l' avea per figliuolo.* — Il vescovo di Siena si teneva Albero come suo figliuolo.

120. *A cui fallir non lece.* — Il quale condannando i colpevoli non s' inganna, come s' ingannò il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

122. *Si vana.* — Di sì poco senno.

123. *Non la francesca.* — *Non si vana*, vale qui men vana, aggiungendo il *d' assai*. La francesca è d' assai meno vana, cioè molto meno vana.

124. *L' altro lebbroso.* — Capocchio, alchimista e falsator di metalli.

125. *Tranne lo Stricca.* — Questo è detto ironicamente. Lo Stricca, altro sanese, scialacquatore del suo avere.

126. *Le temperate.* — Detto per ironia : le immoderate.

127. *E Niccolò* — Dicono che costui fosse de' Salimbeni o dei Bonsignori di Siena e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie fu nominata *la costuma* l' usanza) *ricca*.

Nell' orto dove tal seme s' appicca :
 E tranne la brigata in che disperse
 Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l' Abbagliato il suo senno proferse.
 Ma perchè sappi che sì ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
 Sì che la faccia mia ben ti risponda.
 Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia.
 E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
 Com' i' fui di natura buona scimia.

129. *Nell' orto.* — Appella seme l' usanza di Niccolò e corrispondentemente *orto* la città di Siena dove quell' usanza *si appicca*, cioè si attacca, si fa comune a molti.

130. *La brigata.* — Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa e fatto un cumulo di duecento mila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

131. *Caccia d' Ascian.* — Uno de' giovani sanesi che *disperse la vigna e la fronda*, cioè, che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. *Asciano*, castello su quello di Siena.

132. *L' abbagliato.* — Altro giovane sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato*, sia aggiunto di *senno*, non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d' uomo che si chiamasse l' *Abbagliato*. = *Suo senno proferse*. Mostrò il suo senno, cioè quanto fosse poco il suo senno.

133. *Ti seconda.* — Chi si ti seconda conformandosi alle parole tue dette contro i Sanesi pur dianzi, che sono: *fu giammai Gente sì vana come la sanese?*

134. *Aguzza.* — Latino: *Acuere lumina*.

135. *Ben ti risponda.* — Ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

136. *Capocchio.* — Sanese che studiò filosofia naturale insieme con Dante, poscia dandosi all' arte di falsare i metalli, parve in questo maraviglioso.

139. *Buona scimia.* — Imitator buono.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Siamo tuttavia nella decima bolgia. Tocca di quelli che contraffecero sè stessi, tra' quali trova Gianni Schiachi e P. Mirra, che corrono dietro alle ombre e le mordono; e poi dei falsatori di moneta, tra i quali trova M. Adamo; poi dei menzogneri e dei calunniatori, tra' quali trova Sinone. Chiude il canto un comico alterco fra M. Adamo e Sinone.

Nel tempo che Giunonè era crucciata,
 Per Semelè, contra 'l sangue tebano,
 Come mostrò già una ed altra fiata;
 Atamante divenne tanto insano
 Che veggendo la moglie co' duo figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
 La lionessa e i liucini al varco!
 E poi distese i dispietati artigli,
 Prendendo l' un che avea nome Learco, 40
 E rotollo e percosselo ad un sasso:
 E quella s' annegò con l' altro incarco.
 E quando la fortuna volse in basso

V. 1. *Giunone.* — Dea, moglie di Giove.

1. *Semelè.* — Giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò in odio a Giunone. — Fu *contra il sangue tebano.* Contro la stirpe de' Tebani.

3. *Come mostrò.* — Come più volte fece palese.

4. *Atamante.* — Re di Tebe, che Giunone per l' odio contro i Tebani fece diventar furioso, di guisa che, riscontrandosi egli con Ino sua moglie portante in collo Learco e Melicerta suoi figliuolletti, la crede una lionessa e follemente gridò: *Tendiam le reti*, ecc.

9. *Artigli.* — Le mani violente.

12. *L' altro incarco.* — Con Melicerta che aveva in collo.

13. *Volse in basso.* — Virg.: *Postquam res Asiae Pria-*

L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
 Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
 Ecuba trista, misera e cattiva,
 Poscia che vide Polisena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò sì come cane; 20
 Tanto il dolor le fe' la mente torta.
 Ma nè di Tebe furie, nè troiane
 Si vider mai in alcun tanto crude.
 Non punger bestie, non che membra umane,
 Quant' io vidi in du' ombre smorte e nude
 Che mordendo correvan di quel modo
 Che 'l porco quando del porcil si schiude.
 L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
 Del collo l' assannò, sì che tirando,
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
 E l' Aretin, che rimase tremando,
 Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi

mique evertero gentem Immeritam visum superis ceciditque superbum Ilium.

14. *Tutto ardiva.* — Ardiva di fare ogni cosa e fino di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta.

15. *Re.* — Priamo. = *Casso.* Estinto e distrutto. Inf. XII, XX, XXV. XXVI. Purg. XXIV.: Parad. IV.

16. *Ecuba.* — Moglie di Priamo. Dopo l' eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono sulla tomba d' Achille per placarne l' ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia si scontrò sui lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Poliunestore; ond' ella per gran dolore mise altissime grida.

21. *Le fe' la mente torta.* — Le travolse la mente.

22. *Ma nè di Tebe.* — Non furono vedute mai furie nè tebane, nè troiane tanto crudeli punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli ecc.

(30) *Contraffattori delle altrui persone.*

20. *Fondo sodo.* — Duro terreno di quella bolgia.

31. *L' Aretin* — Griffolino.

32. *Folletto.* — Nome degli spiriti che alcuni credono essere nell' aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto. = *Gianni Schicchi.* Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze; seppero maravigliosamente contraffare le persone.

E va rabbioso altrui così conciendo.
 Oh, diss' io lui, se altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Di Mirro scellerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.
 Questa a peccar con esso così venne, 40
 Falsificando sè in altrui forma,
 Come l'altro che 'n là sen va sostenne,
 Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificava in sè Buoso Donati,
 Testando e dando al testamento norma.
 E poi che i due rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali i' avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
 I' vidi un, fatto a guisa di liuto
 Purch' egli avesse avuta l'anguinaia
 Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
 La grave idropisia che sì dispaja
 Le membra con l'umor che mal converte,



34. *Se.* — Particella apprecativa, come nel precedente canto, verso 89.

38. *Mirra.* — Figliuola di Ciniro re di Cipro, la quale innamorò del padre suo.

40. *Questa a peccar.* — Costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

42. *Come l'altro.* — Il sopraddetto Gianni Schicchi. = *Sostenne.* Tolse l'assunto di contraffare la persona di Buoso Donati già morto senza erede; onde postosi nel letto di lui, e fingendosi di essere presso a morire, testò ed istituì erede Simone Donati figliuolo di Buoso e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandra di esso Buoso.

49. *Vidi.* — Vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni, ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell'istrumento da corde che chiamasi liuto, se il corpo fosse stato tronco presso l'inforcatura delle coscie.

52. *Dispaja.* — Loro toglie la proporzione, ingrossandone alcune ed altre dimagrandone.

53. *Umor.* — Umore. Horat.: *Aquosus albo corpore languor.* = *Mal converte.* In cattiva sostanza converte.

Che 'l viso non risponde alla ventraia,
 Faceva a lui tener le labbra aperte
 Come l' etico fa che per la sete
 L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
 O voi, che senza alcuna pena siete,
 E non so io perchè, nel mondo gramo,
 Diss' egli a noi, guardate ed attendete
 Alla miseria del maestro Adamo. 60
 Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli;
 E ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Dal Casentin discendon giùso in Arno;
 Facendo i lor canali freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
 Che l' immagine lor via più m' asciuga,
 Che 'l male ond' io nel volto mi discarno. 70
 La rigida giustizia che mi fruga,
 Tragge cagion dal luogo ov' i' peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Ivi è Romena, là dov' io falsai
 La lega suggellata del Battista;

54. *Che 'l viso.* — Che il viso non ha giusta proporzione col ventre.

57. *L' un.* — L' uno de' labbri. = *Riverte.* Rivolta.

(60) Falsificatori delle monete. = *Attendete.* Jerem.: *Attendite et videte si est dolor . . . sicut dolor meus.*

61. *Maestro Adamo* — Bresciano che per richiesta dei conti di Romena, luogo situato presso i colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato.

62. *Io ebbi vivo.* — Ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai.

69. *Che 'l male.* — Idropisia.

70. *Mi fruga.* — Mi castiga. Nel Purg.: *nuova sete . . . fruga.* Monti nella Bassvill.: *Ma la giustizia di lassù che fruga . . . Ogni labe dell' alma ed ogni ruga.*

71. *Tragge cagion.* — Dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione per *metter più in fuga*, cioè per far più frequenti i miei sospiri.

74. *Legu suggellata.* — Il fiorino d' oro, che aveva da una parte S. Giovanni Battista e dall' altra un fiore di giglio, dal quale fiore esso fiorino si nominò.

Perch' io il corpo suso arso lasciai
 Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
 Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
 Per fonte Branda non darei la vista.
 Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
 Ombre che vanno intorno, dicon vero 80
 Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
 S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero
 Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
 I' sarei messo già per lo sentiero
 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,
 E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
 I' son per lor tra sì fatta famiglia,
 Ei m' indussero a battere i fiorini
 Ch' avevan tre carati di mondiglia. 90
 Ed io a lui: Chi son li due tapini
 Che fuman, come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
 Qui gli trovai (e poi volta non dierno)
 Rispose, quando piovvi in questo greppo:

77. *Di Guido, o d' Alessandro.* — Conti di Romena. = *Di lor frate.* Del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.

78. *Per fonte Branda.* — Il diletto di vedere costoro qui meco non cangiarei con quello di dissetarmi all'acque di fonte Branda, copiosa e limpida fonte in Siena.

79. *L' una.* — L' anima di uno de' conti di Romena.

81. *Legate.* — Impedite dalla gonfiezza della idropisia.

82. *Leggiero.* — Agile, spedito.

85. *Sconcia.* — Isconciata, resa sproporzionata nelle membra.

87. *Pù.* — Altre ediz. leggono *men d' un mezzo* ecc., cioè men di un mezzo miglio.

88. *Famglia.* — Questa gente condannata.

90. *Carati.* — Carato è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dicesi propriamente dell' oro. = *Mondiglia.* Vale feccia; ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolata all' oro. Il fiorino di Firenze era di 24 carati.

93. *A' tuoi destri confini.* — Al tuo destro confine, al tuo lato destro.

94. *Volta non dierno.* — Non si mossero più da quel luogo.

95. *Greppo.* — Rupi scoscése.

E non credo che deeno in sempiterno.
 L' una è la falsa che accusò Giuseppe ;
 L' altro è 'l falso Sinon greco da Troja.
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
 E l' un di lor che sì recò a noia 400
 Forse d' esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l' epa croia.
 Quella sonò come fosse un tamburo.
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto
 Col braccio suo che non parve men duro ;
 Dicendo a lui : Ancorchè mi sia tolto
 Lo mover, per le membra che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
 Ond' ei rispose : Quando tu andavi 410
 Al fuoco, non l' avei tu così presto ;
 Ma sì e più l' avei quando coniavi.
 E l' idropico : Tu di' ver di questo ;
 Ma tu non fosti sì ver testimonio
 Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

96. *Deano.* — Sieno per dare volta.

97. *La falsa.* — La bugiarda moglie di Putifarre, che disse falsamente al marito suo Giuseppe avere avuto in animo di fare violenza.

98. *Sinon greco.* — Colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno. = *Da Troia.* Colui che del tradimento fatto a Troia ebbe fama.

(98). Falsificatori del parlare, o bugiarda e calunniatori.

99. *Leppo.* — Fumo puzzolente.

101. *Si oscuro.* — Si oscuramente, si disonorevolmente.

102. *L' epa.* — La pancia = *Croia.* Dura. Altri spiega *inferma*, nel significato che ha questa voce in Romagna.

105. *Che non parve men duro.* — Il qual braccio non parve meno duro del pugno di Sinone.

110. *Al fuoco.* — Al supplizio del fuoco. = *Non l' avei ecc.* Non avevi il braccio così presto, così spedito, perchè stretto tra i lacci.

111. *Ma sì.* — Ma così, ma istessamente e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta.

114. *La 've del ver.* — Là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costruito il gran cavallo di legno e per opera di chi.

S' io dissi che tu falsasti 'l conio,
 Disse Sinone : e son qui per un fallo :
 E tu per più ch' alcun altro dimonio.
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
 Rispose quei, ch' aveva enfiata l' epa :
 E sieti reo che tutto 'l mondo sallo. 120
 A te sia rea la sete, onde ti crepa,
 Disse 'l Greco, la lingua : e l' acqua marcia,
 Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
 Allora il monetier : Così si squarcia
 La bocca tua per dir mal, come suole ;
 Chè s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
 Tu hai l' arsurà, e 'l capo che ti duole ;
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a 'nviar molte parole.
 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso; 130
 Quando 'l maestro mi disse : Or pur mira,
 Che per poco è ch' io teco non mi nisso.
 Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch' ancor per la memoria mi si gira.
 E quale è quei che suo dannaggio sogna,

117. *Per più.* — Per un numero maggiore di falli.

118. *Spergiuro* — Virg. : *Perjurique arte Sinonis.*

120. *E sieti reo.* — E siasi amaro e cruccioso che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrive Virgilio.

123. *Ti s' assiepa.* — Ti fe' impedimento innanzi agli occhi sì che non puoi vedere le altre tue membra.

124. *Si squarcia.* — Si apre. Dice *squarcia* per ira e disprezzo.

126. *Mi rinfarcia.* — Mi riempie ed ingrossa.

127. *L' arsurà.* — Quella per la quale fumava, come mano bagnata il verno. = *E il capo che ti duole.* Per la sopraddetta febbre acuta.

128. *Per leccar.* — Narciso fece a sè specchio dell' acqua, e innamoratosi della propria imagine, annegò. Intendi dunque : per leccar l' acqua, cioè per bere, non bramaresti un lungo invito, correresti alla prima parola d' invito.

131. *Pur mira.* — Seguita pur a guardare, che poco manca che io non faccia rissa con te.

136. *E quale è quei.* — Inf., I. = *Dannaggio.* Danno.

Che sognando desidera sognare
 Sì che quei ch'è, come non fosse, agogna ;
 Tal mi fec' io, non potendo parlare ;
 Chè disia va scusarmi, e scusava 140
 Me tuttavia, e non mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava,
 Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato ;
 Però d' ogni tristizia ti disgrava.
 E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato,
 Se più avvien che fortuna t' accoglia
 Dove sien genti in simigliante piato,
 Che voler ciò udire è bassa voglia.

138. *Si che quel ch'è.* — Si che desidera ardentemente che quello che già è sogno sia sogno.

142. *Maggior difetto.* — Costruzione: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo. = *Lava*. S. Ambrogio: *Pudore culpa minuitur*.

144. *D' ogni tristizia.* — Levati dell' animo ogni tristezza, ti racconsola.

145. *E fa ragion.* — Costruzione: se avviene che fortuna ti accoglia (ti accosti) fa ragion (pensa) che io ti sia sempre allato.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Procedono Dante e Virgilio verso il centro del cerchio ottavo, dove vaneggia il gran pozzo per cui si cala nel cerchio nono. Stanno a guardia del pozzo i Giganti, de' quali si describe la immane statura. Uno di questi, mosso dalle parole di Virgilio, si toglie tra le braccia l'uno e l'altro poeta e leggermente li posa sull'ultimo ripiano dell'inferno.

Una medesima lingua pria mi morse
 Si che mi tinse l' una e l' altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse.
 Così od' io che soleva la lancia
 D' Achille e del suo padre esser cagione
 Prima di trista e poi buona mancia.
 Noi demmo 'l dosso al misero vallone
 Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,
 Attraversando senza alcun sermone.
 Quivi era men che notte e men che giorno, 10

1. *Una medesima lingua.* = Quella di Virgilio. = *Pria mi morse.* Mi rimproverò.

3. *La medicina mi riporse.* — Mi confortò.

4. *Così od' io.* — Così odo io essere raccontato dagli antichi poeti.

4-5. *La lancia D' Achille.* — Narrano i poeti la lancia d' Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

6. *Prima di trista.* — Letteralmente: di tristo o buon regalo; metaf.: di ferita e di rimedio.

7. *Demmo 'l dosso.* — Volgemmo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo da quello.

9. *Senza alcun sermone.* — Senza far parole.

Sì che 'l viso n' andava innanzi poco ;
 Ma io senti' sonare un alto corno
 Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
 Che, contra sè la sua via seguitando,
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta,
 Non sonò sì terribilmente Orlando.
 Poco portai in là alta la testa
 Che mi parve veder molte alte torri ; 20
 Ond' io : Maestro di' che terra è questa ?
 Ed egli a me : Però che tu trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel maginare abborri.
 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
 Quanto 'l senso s' inganna di lontano ;
 Però alquanto più te stesso pungi.
 Poi caramente mi prese per mano
 E disse : Pria che no' siam più avanti,
 Acciocchè 'l fatto ti paia men strano, 50
 Sappi che non son torri ma giganti :
 E son nel pozzo intorno dalla ripa,
 Dall' umbilico in giuso, tutti quanti.

41. *'L viso.* — La vista. È anche nei canti IV, IX, XVI e XX ; nel Purg., IX, XV e XVII; nel Parad. III, XVII, XXI, XXII, XXIII e XXVII.

42. *Alto corno.* — Corno di alto, di forte suono.

44. *Che contra sè.* — Costruzione: che gli occhi miei seguitando la sua via (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante). = *Contra sè.* In direzione opposta a quella donde moveva il suono, dirizzò gli occhi miei.

16. *Rotta.* — La rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

17. *Santa gesta.* — L'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

19. *Alta.* — Altre edizioni: *volta.*

23. *Dalla lungi.* — Da lungi.

24. *Maginare.* — Imaginare. = *Abborri.* Erri.

27. *Pungi.* — Stimola, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.

Come quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa ;
 Così forando l' aura grossa e scura,
 Più e più appressando inver la sponda,
 Fuggiemi errore, e giugnèmi paura,
 Perocchè come in su la cerchia tonda 40
 Montereccion di torri si corona,
 Così la proda che 'l pozzo circonda,
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti cui minaccia
 Giove del cielo ancora quando tuona.
 Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
 Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambe le braccia.
 Natura certo, quando lasciò l' arte
 Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
 Per tor cotali esecutori a Marte,
 E s' ella d' elefanti e di balene
 Non si pentè, chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene ;
 Chè dove l' argomento della mente

36. *Stipa.* — Stringe e condensa. Virg.: *In nubem cogitur aer.*

39. *Fuggiemi errore.* — Virg.: *Fugit . . . dolor.* = *Giugnèmi.* Nella Vita Nuova: *Mi giunse un sì forte smarrimento.*

40. *Cerchia tonda.* — Rotonde mura.

41. *Montereccion.* — Castello dei Sanesi, che ha nel circuito delle sue mura molte torri, e nessuna dentro.

41. *Proda.* — Riva, sponda.

43. *Di mezza la persona.* — Con mezza la persona, dal bellico in su.

45. *Giove.* — Il Dio vero. Nel C. VI del Purg.: *O sommo Giove che fosti 'n terra per noi crocifisso.*

48. *E per le coste giù.* — Lungo le coste.

50. *Animali.* — Detto dei Giganti. Detto è d' uomo nel V dell' Inferno nelle parole che Francesca volge a Dante: *O animal grazioso e benigno*

55. *Argomento.* — Argomento ha significazione d' istrumento e di macchina da guerra: qui metaf. vale la forza della mente, dell'ingegno.

S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come la pina di san Pietro a Roma ;
 Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa. 60
 Sì che la ripa, ch' era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 Tre Frison s' averian dato mal vanto ;
 Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zabi almi,
 Cominciò a gridar la fiera bocca
 Cui non si convien più dolci salmi.
 E 'l duca mio ver lui : Anima sciocca, 70
 Tienti col corno e con quel ti disfoga
 Quand' ira od altra passion ti tocca.

59. *Pina.* — La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la Mole Adriana in Roma e che oggi è nella scala dell' Apside di Bramante.

61. *Perizoma.* — Voce greca che propriamente vale vestimento dalla cintura discendente alle ginocchia.

63. *Che di giungere, ecc.* — Che tre uomini della Frisia, i quali sogliono essere d' altissima statura l' uno all' altro, sovrapposti non avrebbero potuto vantarsi di giungere alle chiome di que' giganti.

67. *Dal luogo in giù.* — Costruzione: dal luogo dove l' uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67. *Rafel mai amech zabi almi.* — Il sig. ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l' anno 1819 intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell' idioma arabo e che significano: *esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.* L' amico nostro signor ab. Giuseppe Venturi Veronese pensa che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriano e ne dà questa spiegazione: *Raphel*, per Dio, o poter di Dio! *Mai*, perchè io; *Hamech*, in questo profondo pozzo? *Zabi*, torna indietro; *Halmi*, nasconditi.

69. *Salmi.* — Concerti.

71. *Tienti col corno.* — Prosegui a trattenermi col tuo corno. V. vers. 12.

72. *Ira . . . ti tocca.* — Lucret.: *Tangitur ira.*

Cercati al collo, e troverai la soga
 Che 'l tien legato, o anima confusa ;
 E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
 Poi disse a me : Egli stesso s' accusa.
 Questi è Nembrotto per lo cui mal coto
 Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
 Lasciamolo stare, e non parliamo a voto ;
 Chè così è a lui ciascun linguaggio 80
 Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
 Facemmo adunque più lungo viaggio,
 Volti a sinistra ; ed al trar d' un balestro,
 Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

73. *Cercati al collo.* — Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d'innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, e perciò gli dice : *Cercati al collo, ecc. = La soga.* La coreggia.

75. *Lui.* — Il detto corno. = *Che il gran petto ti doga.* *Doga* significa lista ; perciò è che il verbo *dogare*, che proviene da *doga*, deve valere listare, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva a cingergli il petto. Intendi dunque : che il gran petto ti cinge.

76. *S' accusa.* — Dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confusione.

77. *Coto.* — *Coto* secondo il Lombardi è lo stesso che *quoto*, che viene dal verbo *quotare*, e significa di qual ordine la cosa sia : perciò si deve intendere che *coto* sia lo stesso verbo *quotare* fatto nome. Ciò posto il mal coto di Nembrotto sarà il suo falso giudicare intorno all' altezza de' cieli, alla quale egli avvisò di poter giungere colla sua torre. L' abate Lanci dice che *coto* viene dall' arabo e che corrisponde al latino *vis*, potenza ; così *mal coto* varrebbe mala potenza.

78. *Pure un linguaggio.* — Non si usa pure un sol linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi.

80 *Che così.* — Che egli non comprende il favellare d' altri, come nessun altro comprende quello di lui.

81. *A nullo è noto.* = L' abate Lanci interpreta così : Quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante.

84. *Maggio.* — Maggiore. Nel Parad. C. XXVI : *Così accende amore ; e tanto maggio.* E nel XXXIII : *Da quinci*

A cinger lui qual che fosse il maestro
 Non so io dir; ma ei tenea succinto
 Dinanzi l' altro e dietro 'l braccio destro
 D' una catena che 'l teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90

Questo superbo voll' esser sperto
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove.
 Disse 'l mio duca; ond' egli ha cotal merto.
 Fialte ha nome, e fece le gran pruove
 Quando i giganti fer paura ai Dei,
 Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
 Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
 Che dello smisurato Briaréo
 Esperienza avesser gli occhi miei.
 Ond' ei rispose: Tu vedrai Antéo 100
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto;
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
 Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
 Ed è legato, e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto.

innanzi il mio veder fu maggio. Nembrotto nato era naturalmente; Efialte era mostruosa razza. Oto ed Efialte, nati di Nettuno e d' Ifimedia, di nove anni erano alti nove braccia ed avevano nove palmi di grossezza.

86. *Succinto.* — Sotto cinto, cinto sotto la catena.

89. *In su lo scoperto.* In su quella parte del suo corpo che restava scoperta fuori del pozzo.

90. *Si ravvolgeva.* — Si rivolgeva con cinque giri intorno a quel corpo.

91. *Voll' essere sperto.* — Volle fare sperimento del suo potere contro il sommo Giove. Nella guerra dei Giganti così Oto come Efialte perirono per le saette di Apollo.

93. *Ha cotal merto.* — Ha la pena meritata, cioè quella d' essere strettamente legato.

94. — *Fialte.* Per *Efialte*, come s' usa *pistola* per *epistola*.

98. *Briaréo.* — Altro de' giganti.

100. *Antéo.* — Altro gigante che fu ucciso da Ercole.

101. *E disciolto.* — Perchè non lottò contro Giove.

102. *D' ogni reo.* — D' ogni male dell' Inferno.

103. *Più la è molto.* — Egli è molto più lontano.

Non fu tremoto già tanto rubesto
 Che scotesse una torre così forte
 Come Fialte a scuotersi fu presto.
 Allor temetti più che mai la morte ;
 E non v' era mestier più che la dotta, 110
 S' io non avessi viste le ritorte.
 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Antèo, che ben cinqu' alle,
 Senza la testa, uscìa fuor della grotta.
 O tu che nella fortunata valle
 Che fece Scipion di gloria ereda
 Quand' Annibàl co' suoi diede le spalle,
 Recasti già mille lion per preda ;
 E che se fossi stato all' alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si ereda 120
 Ch' avrebber vinto i figli della terra ;

106. *Rubesto.* — Impetuoso, arrogante, superbo, feroce, che troppo confida nè teme di nulla. Nel Purg. C. V.: *Trovò l' Archian rubesto.*

110. *La dotta.* — Il timore, la paura, il sospetto ; come *dotto* per *dubbio*.

111. *Le ritorte.* — Le funi onde era legato il Gigante.

112. *Allotta.* — Allora. È anche nei canti V e XXXIV di questa Cantica e nel Purg. III, XX e XXVII.

113. *Alle.* — *Alla* è misura d' Inghilterra che è di due braccia. Il braccio è tre palmi ; dunque era di 30 palmi. La tavola lo dice di quaranta braccia.

114. *Senza la testa.* — Senza computare in questa misura la testa.

115. *Fortunata valle.* — Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno di Anteo. *Fortunata* qui è usata nel senso del C. XXVIII, cioè di soggetto alle vicende della fortuna.

116. *Di gloria ereda.* — Si sa che Scipione scriveva al senato di Roma di aver vinto tutta l' Africa e di non averne riportata che la gloria.

117. *Diede le spalle.* — Si volse in fuga.

118. *Mille lion.* — Lucano: *Latuisse sub alta Rupe ferunt epulas raptos habuissent leones.*

121. *I figli della terra.* — Gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della terra.

Mettine giuso, e non ten venga schifo,
 Dove Cocito la freddura serra.
 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo :
 Questi può dar di quel che qui si brama ;
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
 Ancor ti può nel mondo render fama ;
 Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta
 Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
 Così disse 'l maestro : e quegli in fretta 130
 Le man distese, e prese il duca mio,
 Ond' ei d' Ercol senti la grande stretta.
 Virgilio quando prender si sentio,
 Disse a me : Fatti 'n qua sì ch' io ti prenda.
 Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
 Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
 Sovr' essa sì ched ella in contro penda ;

122. *Mettine giuso.* — Guidaci tu al fondo (e non te ne increzca) ove il freddo stringe ed agghiaccia Cocito, e non ci fare andare ai due altri giganti, a Tizio e a Tifo (o Tifeo).

124. *Tizio.* — E nelle favole che il corpo di questo gigante copriva nove jugeri di terreno. = *Tifo.* Toccava col capo le nuvole.

125. *Questi può dar.* — Dante può dare a voi quello che qui bramate, cioè vi può dare notizia de' viventi.

126. *Lo grifo.* — Il muso.

128. *E lunga vita.* — Ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

129. *Se innanzi tempo.* — Se Dio per sua grazia a sè nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto all' eterna.

131. *Le man distese.* — Costruzione: distese le mani dalle quali Ercole senti sì gran stretta. Intendi: quella stretta che esso Ercole senti quando lottò con Anteo.

135. *Poi fece sì.* — Poi fece in modo che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio.

136. *Carisenda.* — La Carisenda o Garisenda, torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che oggi è detta *Torre mozza.* Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato

Tal parve Antéo a me che stava a bada
 Di vederlo chinare; e fu tal ora
 Ch' i' avrei volut' ir per altra strada.
 Ma lievemente al fondo che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò.
 Nè sì chinato li fece dimora,
 E come albero in nave si levò.

140

che non la nube, la torre stessa si muova e declini : similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse.

139. *Stava a bada.* — Stava attento a vederlo chinare.

140. *E fu talora.* E talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo.

142. *Che divora.* — Quasi dica : come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s'ingoia l'uno e l'altro.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Scende nel pozzo che in quattro giri concentrici si divide, e non da limite alcuno materiale, ma dalla varietà della pena. Nella prima parte, detta Caina, penano i traditori dei propri parenti, fitti nel ghiaccio. Nella seconda, detta Antenora, i traditori della patria, anche questi sono fitti nel ghiaccio, ma con più freddo.

S' i' avessi le rime e aspre e chioce
 Come si converrebbe al tristo buco
 Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
 I' premerei di mio concetto il suco
 Più pienamente. Ma, perch' i' non l' abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco.
 Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo
 Descriver fondo a tutto l' universo,
 Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
 Ma quelle donne aiutino 'l mio verso 10

V. 1. *Chioce.* — Fioche, rauche. Inf., C. VII: *Rispose Pluto con la voce chioccia.* — Ed in vero in questo canto le rime sono aspre e chioce perchè vi strabondano le consonanti.

2. *Buco.* — Pozzo.

3. *Pontan.* — S'appoggiano. = *Rocce.* Ripe de' cerchi infernali.

4. *Io premerei.* — Io esprimerei il mio concetto.

5. *Non l'abbo.* — Non le ho.

7. *A gabbo.* Per giuoco, per ischerzo.

8. *Descriver fondo.* — Descrive il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale.

9. *Nè da lingua, ecc.* — Nè da lingua bambina, come si poteva allora chiamare la italiana, che Dante poi fece assai presto grande.

10. *Donne.* — Le muse.

Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte malcreata plebe

Che stai nel loco onde parlare è duro

Me' foste state qui pecore o zebe!

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,

Sotto i piè del gigante, assai più bassi,

Ed io mirava ancora all' alto muro,

Dicere udimmi: Guarda come passi!

Fa sì, che tu non calchi con le piante

Le teste dei fratei miseri lassi.

20

Perch' io mi volsi, e vidimi davante

E sotto i piedi un lago che, per gielo,

Avea di vetro e non d' acqua sembiante.

Non fece al corso suo sì grosso velo

Di verno la Danoia in Ostericch,

Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,

11. *Anfione*. È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.

12. *Si che dal fatto*. — Si che le mie parole sieno pari al subbietto.

13. *Oh sovra tutte*. — Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. *Sovra tutte*, cioè sopra tutte le altre ciurme che sono nell' Inferno.

15. *Me'*. — Meglio. = *Zebe*. Capre.

(16) Primo giro.

17. *Sotto i piè*. — In quel suolo più basso di quello sopra del quale il Gigante teneva i piedi.

18. *Muro*. — Muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo depositi.

19. *Dicere*. — Dire.

(21) Traditori dei propri parenti. = *Frateri*. Dice *frateri* perchè, come in più altri luoghi, lo crede dannato.

23. *Per gelo*. — Per essere gelato, ghiacciato.

25. *Non fece*. — Non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio.

26. *Danoia*. — Danubio. = *Ostericch*. Austria.

27. *Tanai*. — La Tana, o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l'Europa dall'Asia. = *Sotto il freddo cielo*. Sotto il clima freddissimo della Moscovia.

DANTE, *Inferno*.

20

Com' era quivi. Che se Tabernicch
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

30

E come a gracidar si sta la rana
 Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana ;
 Livide insin là dove appar vergogna,
 Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
 Ognuna in giù tenea volta la faccia.

28. *Tabernicch.* — Monte altissimo della Schiavonia.

29. *Pietrapana.* — Altro monte altissimo in Toscana, poco lungi da Lucca, nel contado che chiamasi la Garfagnana.

30. *Cricch.* — Suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Ostericchi, Tambernocchi, cricchi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella nella quale la parola *cricch* con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

32. *Quando sogna.* — Qui il Poeta vuol significare la stagione e l'ora, cioè il principio della state, quando la villana spigola: l'ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare.

34. *Livide.* — Le ombre dolenti le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente si vedevano esser livide fino all'anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *insin là dove appar*, e non *sol là dove appar*. Con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti fino ad un' altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto al verso 24, avea sembianza di vetro. E la medesima cosa si osserva nel canto XXXIV, verso 12: *E trasparen come festuca in vetro*. Siccome poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era *grosso* (vedi il v. 25) e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *sin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta e che perciò non poteva esser veduta da Dante. Vedi il v. 401, nel quale Bocca dice al Poeta: *Ne ti dirò ch' io sia, ne mostrerolti*, cioè non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia.

36. *Mettendo i denti.* — Facendo co' denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia.
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
 Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
 Ditemi voi che sì stringete i petti,
 Diss' io, chi siete? e quei piegar li colli;
 E poi ch'ebber li visi a me eretti,
 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labra: e ' gielo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserrolli.
 Con legno legno spranga mai non cinse 50
 Forte così. Ond' ei come duo becchi
 Cozzaro insieme: tant' ira gli vinse.
 Ed un ch' avea perduto ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur col viso in giue
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper chi son cotesti due,
 La valle onde Bisenzio si dichinò,
 Del padre loro Alberto e di lor fue.
 D' un corpo usciro. E tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra

37. *Tenea volta la faccia.* — Per non essere conosciuta.

38. *Da bocca.* — Il freddo fa tra loro testimonio di sè stesso, si manifesta dalla bocca per lo battere de' denti, e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

42. *'L pel del capo.* — I capelli.

44. *Piegar li colli.* — Li piegarono all' indietro.

46. *Molli.* — Pregni di lagrime.

47. *Su per le labbra.* Per le labbra degli occhi, cioè per le palpebre.

49. *Spranga.* — Legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le commessure.

54. *Ti specchi.* — Ti affissi.

56. *Valle.* — Falterona, valle di Toscana per la quale scorre il fiume Bisenzio. = *Si dechina.* Scorre in giù verso l' Arno.

57. *Alberto.* — Alberto degli Alberti nobile fiorentino. = *Di lor fue.* Fu in possessione d' Alberto e di loro.

58. *D' un corpo usciro.* — Nacquero di una stessa madre. = *La Caina.* Uno de' quattro giri, che prende il nome da Caino. Vi sono puniti i traditori de' proprii parenti.

Degna più d'esser fitta in gelatina.
 Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
 Con esso un colpo per la man d'Artù;
 Non Focaccia; non questi che m'ingombra
 Col capo sì ch' i' non vegg' oltre più,
 E fu nomato Sassol Mascheroni.
 Se toscò se', ben sai omai chi e' fu.
 E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi;
 Ed aspetto Carlin che mi sciagoni.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
 Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
 E verrà sempre de' gelati guazzi.

60. *Gelatina.* — Nell'acqua condensata dal freddo. Siamo di avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono, poichè qui la materia non è da scherzo.

61. *Non quelli* — Mordrec, il quale essendosi posto in agguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Bretagna, fu da lui veduto e poscia fu trapassato con una lancia a modo che (secondo che narrasi nelle storie) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente che Girslet lo vide. Perciò il Poeta dice: *A cui fu rotto il petto e l'ombra*, cioè fu rotta dal solar raggio quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63. *Focaccia.* — Focaccia de' Cancellieri nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de' Neri. = *Non questi*, ecc. Non questi che col capo mi sta dinanzi sì che m'impedisce il vedere più oltre.

65. *Sassol Mascheroni.* — Fiorentino, uccisore di un suo zio.

67. *E perchè.* — E perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

68. *De' Pazzi.* — Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente.

69. *Carlin.* — Messer Carlino de' Pazzi di parte bianca diede, per denari, a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano de' Neri di Firenze. = *Che mi sciagoni.* Che mi scusi, che mi scolpi, cioè avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me assai meno reo di quel ch'io sono.

70. *Cagnazzi* — Fatti paonazzi e morelli pel freddo.

71. *Riprezzo.* — Spavento.

72. *Gelati guazzi.* — Stagni gelati.

73. *Inver lo mezzo.* — Verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura. Questo per gravazza

E mentre ch' andavamo inver lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si rauna,
 Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu o destino o fortuna,
 Non so; ma passeggiando tra le teste,
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
 Di Montaperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
 Si ch' i' esca d' un dubbio per costui,
 Poi mi farai quantunque vorrai fretta.
Lo duca stetto. Ed io dissi a colui,
 Che bestemmiava duramente ancora:
 Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se' che vai per l' Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gote
 Sì che se vivo fossi troppo fora? 90
Vivo son io: e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.

fisica. Per gravezza morale, più al fondo si puniscono i peccati che sono più gravi.

75. *Nell' eterno rezzo.* — In quell' ombre eterne, in quel luogo sempre lontano dal raggio e dal calor del sole.

79. *Peste.* — Pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattro mila Guelfi.

80. *Vendetta.* — Il castigo meritato da me pel tradimento fatto a Montaperti.

83. *Si ch' i' esca.* = Si ch' io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

84. *Quantunque.* — Quanto.

88. *Antenora.* — Questo giro è così chiamato da Antenore, che, secondo Ditti Cretense e Darete Frigio, tradì Troia sua patria.

90. *Si che se vivo fossi.* — Bocca si pensa che Dante sia un' ombra, e meraviglia della forza con che egli fu percosso nelle gote dai piedi di Dante.

93. *L' altre note.* — Le altre cose da me notate quaggiù per fare memoria nel mondo de' vivi.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama,
 Levati quinci, e non mi dar più lagna,
 Chè mal sai lusingar per questa lama.

Allor lo presi per la cuticagna,

E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna.

Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100

Nè ti dirò ch' io sia; nè mostrerolti,
 Se mille fiata in sul capo mi tomi.

I' avea già i capelli in mano avvolti;

E tratti glien avea più d' una ciocca,

Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,

Quando un altro gridò: Che ha' tu, Bocca?

Non ti basta sonar con le mascelle

Se tu non latrì? qual diavol ti tocca?

Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,

Malvagio traditor; ch' alla tua onta 110

I' porterò di te vere novelle.

Va via, rispose: e ciò che tu vuoi conta

Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,

Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.

Ei piange qui l' argento de' Franceschi.

95. *Lagna*. — Afflizione, molestia.

(96) Traditori della patria. = *Mal sai lusingar*. Usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. = *Lama*. Cavità, valle. Inf., C. XX: *che trova una lama*.

97. *Cuticagna*. — Per li capelli della cuticagna, che è la parte concava e deretana del capo.

101. *Nè mostrerolti*. — Nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

102. *Tomi*. — Caschi. « *Tomare* vale propriamente cader giù con tutta la forza del proprio peso » (Bianchi).

105. *In giù raccolti*. — Affissi nel ghiaccio.

107. *Sonar con le mascelle*. — Battere insieme pel freddo le mascelle.

109. *Favelle*. — Favelli.

110. *Alla*. — Per la.

114. *Di quel ch' ebbe or*. — Di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.

115. *Ei piange*. — Quegli di cui parla Bocca è Buoso da Duera,

I' vidi, potrai dir, quel da Duera
 Là dove i peccatori stanno freschi.
 Se fossi dimandato, altri chi v' era,
 Tu hai dallato quel di Beccaria,
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
 Gianni del Suldaniel credo che sia
 Più là con Ganellone, e Tribaldello
 Ch' aprì Faenza quando si dormia.
 Noi eravam partiti già da ello,
 Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
 Sì che l' un capo all' altro era cappello.
 E come 'l pan per fame si manduca,
 Così 'l sovran li denti all' altro pose
 Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
 Non altrimenti Tideo si rose 150
 Le tempie a Menalippo per disdegno,

cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte conduttore dell' esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia.

119. *Quel di Beccaria.* — Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini Fiorenza, ove era stato mandato legato dal Papa.

129. *Gorgiero.* — Collaretto di bisso o d' altra tela di lino molto fina. Qui è presa figuratamente per significare il collo.

120. *Gianni del Suldaniel.* — Giovanni Soldanieri di parte ghibellina. Volendo i Ghibellini torre il governo di mano a' Guelfi, egli li tradì, s' accostò ad essi Guelfi e fecesi principe del nuovo governo.

122. *Più là.* — Più presso al centro. = *Ganellone.* Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l' Ariosto. = *Tribaldello.* Uomo di Faenza che a tradimento aprì di notte le porte di detta città a' Bolognesi.

124. *Da ello.* — Da quello.

125. *Ch' io vidi.* — Quando io vidi.

126. *Era cappello.* — Stavagli sopra quasi come cappello.

127. *Si manduca.* — Si mangia, lat.

128. *'L sovran.* — Colui che stava col capo sopra l' altro spirito.

130. *Tideo.* — Figliuolo d' Eneo re di Calidonia. Egli e Menalippo tebano combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo sopravvivendo al suo nemico fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose
 O tu che mostri per sì bestial segno,
 Odio sovra colui che tu ti mangi,
 Dinmi 'l perchè, diss' io: per tal convegno,
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
 Se quella con cui io parlo non si secca.

132. *E l' altre cose.* — Le cervella e quanto era congiunto al cranio.

135. *Convegno.* — Convenzione, patto, dal lat. barbaro *convenium*.

136. *Ti piangi.* — Ti lagni, ti duoli.

137. *Pecca.* — Peccato o colpa.

138. *Te ne cangi.* — Te ne contraecambi col lodar te e col biasimar lui.

139. *Se quella.* — Se la mia lingua non si secca, cioè se io non divengo muto per morte.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Dal conte Ugolino ode il Poeta il racconto della sua fine lagrimevole. Passa nel terzo giro, detto la Tolomea, in cui stanno fitti pure nel ghiaccio i traditori di coloro che in essi si fidano. Alberigo de' Manfredi mostra come proceda contro costoro la divina giustizia.

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo ch' egli avea dirietro guasto.
 Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
 Disperato dolor che 'l cuor mi preme

V. 2. *Quel peccator.* — Ugolino conte della Gherardesca nobile pisano e guelfo. Di concordia coll' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini cacciò di Pisa il suo nipote Nino che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui: ma l' Arcivescovo per invidia e per odio di parte, con l' aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo venne alle case del conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli Gaddo e Ugucione e i suoi tre nipoti, Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiuse nella torre dei Gualandi alla sette vie, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare la chiave di essa torre nell' Arno. In picciol tempo tutti morirono miseramente di fame. Il ch. sig. Carlo Troya di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non erano di età novella e che ciascuno di essi avea moglie, ma che il Poeta aveva bisogno di fingerli giovinetti per muovere maggiormente a compassione il lettore; e adduce molte ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l' arcivescovo Ruggeri della colpa appostagli da Dante, della quale deve essere accagionato Guido da Montefeltro, nelle cui mani era il reggimento di Pisa. = *Forbendola.* Nettandola.

3. *Del capo.* — Vedi i versi 128 e 129 del canto precedente.

4. *Tu vuoi ch' i' rinovelli.* — Virg. : *Infandum . . . jubes renovare dolorem.*

Già pur pensando, pria, ch' i' ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme
 Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
 Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
 I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
 Venuto se' quaggiù : ma Fiorentino
 Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
 Tu de' saper ch' i' fu 'l conte Ugolino,
 E questi l' arcivescovo Ruggieri.
 Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
 Fidandomi di lui io fossi preso
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però quel che non puoi avere inteso, 20
 Cioè come la morte mia fu cruda,
 Udirai; e saprai se m' ha offeso.
 Breve pertugio dentro dalla muda,
 La qual per me ha il titol della fame
 E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
 M' avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già quand' i' feci 'l mal sonno,

6. *Già pur pensando.* — Col recarmelo ora dinanzi alla immaginazione.

14. *Fiorentino.* — « Dunque nemico di Pisa » (Tommaseo).

15. *Perch' i' son.* — Perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi.

22. *Breve pertugio.* — Piccola finestra. = *Muda.* È il luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare. *Mudare* significa mutar le penne. Dante nel *Canzoniere*, parlando della cornacchia che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei che la beffano: *Ella muda.* Qui è chiamata muda la torre per similitudine. L' Anonimo citato nell' edizione fiorentina dell' *Ancora* dice che *muda* fosse il nome proprio della torre, che poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu chiamata *Torre della fame.*

25-26. *M' avea mostrato Più lune già.* — M' avea mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè che erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione *lune* invece di *lume*, che si vede in altri cod. e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell' ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E

Che del futuro mi squarciò 'l velame.
 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
 Con cagne magre, studiose e conte,
 Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi,
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli; e con l' agute scane
 Mi pareva lor veder fender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,

quand' anche esso Conte avesse sognato dopo l' aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque più *lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *già erano passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall' Agosto al Marzo, secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui che sia chiuso e solitario in carcere discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d'intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di raggio si fu messo Nel doloroso carcere*. Se il raggio era poco nell' ora che il sole (come è detto nel verso antecedente) era uscito nel mondo, manifesto è che più *lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell' alba.

27. *Che del futuro*, ecc. — Che mi scopri il futuro.

28. *Questi*. — Costui che io rodo. = *Maestro e donno*. Capo e signore. Ariosto: *E di sua legge ogni maestro e donno*.

29. *Cacciando*. — In atto di cacciare *il lupo e i lupicini*. Suppone che dal sognare si fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame.

29-30. *Al monte Per che*. — Il monte pel quale. Il monte San Giuliano che, essendo posto fra Pisa e Lucca, toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31. *Magre*. — « Simboleggia la fame. = *Conte*. Conoscenti di tal caccia, e di lei studiose. Così *saputo* diciamo uom che sa o vuol far mostra di sapere » (Tommasèo).

34. *S' avea messi*. — Mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

37. *Lo padre e i figli*. — Il lupo e i lupicini. = *Scane*. Sante, denti.

38. *La dimane*. — Il giorno vegnente.

Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
 Ben se' crudel se tu già non ti duoli 40
 Pensando ch' al mio cuor s' annunziava;
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 Già eram desti e l' ora s' appressava
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto:
 E per suo sogno ciascun dubitava.
 Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
 All' orribile torre; ond'io guardai
 Nel viso a' mie' figliuoi, senza far motto.
 I' non piangeva, sì dentro impietrai;
 Piangevan elli: ed Anselmuccio mio 50
 Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
 Però non lagrimai nè rispos' io
 Tutto quel giorno; nè la notte appresso,
 Infìn che l' altro sol nel mondo uscìo.
 Come un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;
 Ambo le mani per dolor mi morsi;
 E quei pensando ch' i' il fessi per voglia 60
 Di manicar, di subito levôrsi,
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia
 Se tu mangi di noi; tu ne vestisti

42. *E se non piangi.* — Virg.: *Qui talia fando . . Temperet a lacrymis?*

44. *Addotto.* — Recato.

45. *Per suo sogno.* — Ciascuno dei figliuoli aveva avuto un sogno simile a quello del padre.

47. *Chiavar.* — Inchiudere, sprangare. Purg., C. VIII: *Che cotesta cortese opinione Ti fia chiavata in mezzo della testa Con maggior chiavi.*

49. *I' non piangeva.* — Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi aveva reso immobile e muto a modo di un sasso.

60. *Anselmuccio.* — Un suo nipote.

56-57. *Ed io scorsi Per quattro visi.* — Ed io scorsi nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squallore che era nel mio.

59. *Fessi* — Facessi.

62. *Di manicar.* — Di mangiare.

Queste misere carni, e tu le spoglia
 Quetàmi allor per non farli più tristi :
 Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
 Ahi dura terra, perchè non t' apristi ?
 Poscia che fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gettò disteso a' piedi
 Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti ?
 Quivi morì. E, come tu mi vedi, 70
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto dì e 'l sesto. Ond' i' mi diedi
 Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
 E tre dì gli chiamai poich' e' fur morti ;
 Poscia più ch' el dolor pote 'l digiuno.
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese 'l teschio misero co' denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.
 Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là dove 'l si suona ; 80

64. *Quetàmi.* — Quetaimi.

68. *Gaddo.* — Uno de' due figliuoli d' Ugolino.

73. *Già cieco.* — Per mancanza d' alimento essendo a lui venuta men con tutte le forze de' sensi quella della vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno le tenebre di quella torre.

74. *E tre dì li chiamai.* — E tre dì dopo che furono morti li chiamai, come stimolavami il poter del dolore; ma poscia più che il dolore poté il digiuno, il quale mi tolse le forze e la vita.

75. *Potè il digiuno.* — Sottintendi: a farmi morire. Ariosto: *Ma poté la pietà più che 'l timore.*

80. *Del bel paese là dove il si suona.* — Dante nel suo libro della *Vita Nuova* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiamò lingua *d'oca* quella di una parte di Francia, e lingua del *si* quella d' Italia. Parrebbe dunque che egli dicendo qui *il bel paese dove il si suona* avesse voluto significare l' Italia. Ma se poniamo mente alla particella *là*, che dassi al luogo nel quale nè chi parla è, nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana dalla quale era bandito: e così adoperò, non perchè la particella *si* dell' italiana lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l' usano e più dolcemente degli altri popoli d' Italia. Perciò il Poeta disse: *Suona,*

Poichè i vicini a te punir son lenti,
 Muovasi la Capraia e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
 Che, se 'l conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età novella
 (Novella Tebe!) Uguccione, e'l Brigata,
 E gli altri duo che 'l canto suso appella. 90
 Noi passam' oltre, là 've la gelata
 Ravidamente un' altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia ;
 E 'l duol che truova in su gli occhi rintoppo,
 Si volve in entro a far crescer l'ambascia.

quasi volesse dire: là dove più comunemente e più dolcemente si parla l'idioma d'Italia.

82. *La Capraia e la Gorgona.* — Isolette nel mar Tirreno situate non lungi dal luogo ove sbocca l'Arno. V. Ampere, *Viaggio Dantesco*, pag. 44. Firenze, Le Monnier, 1855.

83. *Siepe.* — Riparo, intoppo.

85-86. *Aveva voce.* — Aveva fama. = *D'aver tradita*, ecc. Dicesi che il conte Ugolino avesse tradita Pisa e renduto ai Fiorentini ed ai Lucchesi le loro castella.

89. *(Novella Tebe).* — Dà a Pisa il nome di Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. = *Uguccione e 'l Brigata.* L'uno era figliuolo del Conte, l'altro nipote.

99. *Gli altri duo.* = Anselmuccio e Gaddo sopra nominati.

(91) Terzo giro, detto la Tolomea.

92. *Ravidamente.* — Duramente. = *Un' altra gente.* La turba di coloro che hanno tradito chi si fidava in loro.

93. *Non volta in giù.* — Non colla faccia volta in giù, come stavano quelli dell'Antenora, ma riversata in su per maggior loro pena.

(94) Traditori di chi si fidò in essi.

95. *E 'l duol.* — La lagrima che trova sugli occhi intoppo d'un' altra lagrima.

96. *Si volve in entro.* — Ritorna indietro accrescendo l'ambascia all'afflitto che non può sfogarla col pianto,

Che le lagrime prime fanno groppo ;
 E sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d' un callo, 100
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo ;
Già mi pareva sentire alquanto vento :
 Perch' i' : Maestro mio, questo chi muove ?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento ?
Ond' egli a me : Avaccio sarai dove
 Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi : O anime crudeli 110
 Tanto, che data v' è l' ultima posta,
 Levatemi dal viso i duri veli,
 Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
 Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui : Se vuo' ch' i' ti sovvegna,
 Dimmi chi fosti ; e s' i' non ti disbrigo,

97. *Fanno groppo.* — Fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono alle altre lagrime l' uscita.

99. *Coppo.* — La cavità dell' occhio.

100. *E avvegna.* — Costruzione : ed avvegna che per *la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse del mio viso. = *Sì come d' un callo.* = Siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo.

105. *Non è quaggiuso ogni vapore spento ?* — La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda *non è spento ogni vapore ?* equivale a quest' altra : non è questo luogo privo dell' attività del sole ? e se è privo di questa attività, ond' è che spira il vento ?

106. *Avaccio.* — Prestamente. E' nel X di questa Cantica, e nel XVI del Paradiso.

108. *Che 'l fiato piove.* — Che produce, manda questo vento.

109. *Crosta.* — Virg. : *Concrescunt . . . in flumine crustae .*

111. *L' ultima posta.* — La più profonda stanza dell' Inferno.

113. *M' impregna.* — Mi colma, mi aggrava.

115. *S' i' non ti disbrigo.* — Finta imprecazione che Dante fa

Al fondo della ghiaccia ir mi convegno.

Rispose adunque: I' son frate Alberigo;

I' son quel dalle frutta del mal orto,

Che qui riprendo dattero per figo.

120

Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?

Ed egli a me: Come il mio corpo stea

Nel mondo su, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolommea,

Che spesse volte l' anima ci cade

Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.

E perchè tu più volentier mi rade,

Le 'nvetriate lagrime dal volto,

Sappi che tosto che l' anima trade

Come fec' io, 'l corpo suo l' è tolto

250

a sè medesimo. Intende: se non ti disbrigo, cioè se non ti traggio d'impaccio, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a sè stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente nell'andare alla ghiaccia in quel modo che aveva visitati gli altri luoghi d'Inferno.

118. *Alberigo*. — Alberigo de' Manfredi signori di Faenza, che fecesi de' frati Godenti, essendo in discordia con alcuni suoi consorti e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi conciliare con loro e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarii che uccisero molti dei convitati.

119. *I' son*. — Allude al recare delle frutta, che fu segno dell'uccisione de' suoi consorti.

120. *Che qui riprendo*. — Riprendo per quella frutta, altre frutta migliori, cioè pel male da me fatto nel mondo ricevo male maggiore quaggiù.

121. *Or se' tu*. — Se' tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberigo era ancora fra i vivi.

122. *Come il mio corpo*. — Come stia il mio corpo nel mondo io non porto scienza, cioè non ho scienza alcuna.

124. *Vantaggio*. — Questa Tolommea ha cotal soprappiù, a differenza degli altri giri. Qui non è ironia alcuna, che altri si pensi.

125. *Che spesse volte*, ecc. — Che spesse volte l' anima ci cade innanzi che Atropòs (la Parca che recide il filo dell' umano vita) mossa le dea (la tragga fuori del corpo).

127. *Mi rade*. — Mi rada.

129. *Trade*. — Tradisce.

Da un dimonio, che poscia il governa
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruina in sì fatta cisterna ;
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
 Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso,
 Egli è ser Branca d'Oria : e son più anni
 Poscia passati ch' e' fu sì racchiuso.
 I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni :
 Chè Branca d' Oria non morì unquanche, 140
 E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
 Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,
 Che questi lasciò un diavol in sua vece
 Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.

132. *Mentre che.* — Fino a che. = *Il tempo suo.* Il tempo che doveva star congiunto all' anima. = *Tutto sia volto.* Sia compiuto.

133. *Ella.* — L' anima. = *Cisterna.* Pozzo.

134. *E forse.* — E forse (dice forse, poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella di altrui). = *Pare suso.* Si fa vedere su nel mondo il corpo di quell' anima, *che di qua dietro mi verna*, cioè che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

136. *Pur mo giuso.* — Pur ora nell' Inferno.

137. *Branca d' Oria.* — Genovese che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per togli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal Poeta nella bolgia de' barattieri.

138. *Ch' e' fu sì racchiuso.* — Che l' anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

140. *Non morì unquanche.* — Non morì mai. Branca d'Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l' anima di lui fosse nell' Inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d' essere lo stesso Branca d' Oria.

146. *E d' un suo prossimano.* — E di un suo congiunto. Dicono ch' ei fosse un suo nipote, che l' aiutò a commettere l' omicidio.

Ma distendi oramai in qua la mano,
 Aprimi gli occhi. Ed io non glieli apersi ;
 E cortesia fu lui esser villano.

150

Ahi Genovesi, uomini diversi
 D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
 Perchè non siete voi del mondo spersi ?
 Chè col peggiore spirto di Romagna
 Trovai un tal di voi, che per su' opra,
 In anima in Cocito già si bagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

154. *Col peggiore spirto.* — Con frate Alberico faentino.

156. *In anima in Cocito.* — Con l' anima è all' Inferno, come è detto di sopra. Vedi la nota al v. 140.

157. *Ed in corpo.* — Col corpo pare che sia vivo su nel mondo perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Nel quarto giro detto la Giudicca stanno i traditori dei propri benefattori e signori, tutti sommersi entro la ghiaccia. I poeti aggrappati ai peli di Lucifero passano il centro della terra, e, seguendo il mormorio di un ruscello, salgono a riveder le stelle dell'emisfero opposto.

Vexilla regis prodeunt inferni

Verso di noi : però dinanzi mira,
 Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
 Come quando una grossa nebbia spira,
 O quando l' emisperio nostro annotta,
 Par da lungi un mulin che 'l vento gira,
 Veder mi parve un tal dificio allotta :
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro
 Al duca mio ; chè non v' era altra grotta.
 Già era (e con paura il metto in metro) 10
 Là dove l' ombre tutte eran coverte,
 E trasparen come festuca in vetro.

1. *Vexilla regis.* — Questo è il primo verso dell' inno che dalla Chiesa si canta al vessillo della Croce. Virgilio lo ripete qui ironicamente parlando di Lucifero, per ischernire la superbia di costui che presunse di uguagliarsi a Dio.

3. *Se tu 'l discerni.* Se tu discerni Lucifero.

4. *Spira.* — Esala.

5. *Par.* — Apparisce. = *Un mulin.* Un mulino da vento. I mulini da vento hanno quattro grandi ali di legno fatte in modo che il vento le fa girare a sua posta.

7. *Dificio.* — Editizio. = *Allotta.* Allora.

8. *Per lo vento.* — Per ripararmi dal vento.

12. *Trasparean.* — Trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia, o di cosa simile, che vi sia racchiuso.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte;
 Quella col capo, e quella con le piante:
 Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
 Quando noi fummo fatti tanto avante,
 Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 20
 Ove convien che di fortezza t' armi.
 Com' i' divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, lettor; ch' i' non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 I' non mori', e non rimasi vivo;
 Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
 Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
 Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia,
 E più con un gigante i' mi convegno 30
 Che i giganti non fan con le sue braccia.
 Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
 Ch' a così fatta parte si confaccia,
 S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,

13. *Altre stanno erte.* — Altre stanno diritte, alcune col capo all' insù, altre co' piedi.

15. *Inverte.* — Rivolte.

18. *La creatura.* — Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

19. *Dinanzi mi tolse.* — Virgilio.

20. *Dite.* — Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' Inferno.

21. *T' armi.* — Isaia: *Induere fortitudinem.*

27. *D' uno e d' altro.* — Di morte e di vita.

30. *E più con un gigante.* — La mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura de' giganti a quella d' un braccio di Lucifero. « Se un braccio è più grande d' un gigante, ancor più che un gigante d' un uomo; tutto il corpo viene ad essere mille e più braccia. » (Tommaso). V. nel C. XXXI là dove tocca dei giganti.

33. *Si confaccia.* — Sia in proporzione.

34. *S' ei fu sì bel.* — Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè se egli fu bellissimo e poscia si ingratamente corrispose a chi

E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
 L' altre eran due che s' aggiungèno a questa 40
 Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungèno al luogo della cresta:
 E la destra pareva tra bianca e gialla;
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là ove il Nilo s' avvalla.
 Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali
 Quanto si conveniva a tant' uccello:
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
 Non avèn penne, ma di vipistrello
 Era lor modo: e quelle svolazzava 50
 Sì che tre venti si movèn da ello:
 Quindi Cocito tutto s' aggelava.
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore, a guisa di maciulla;
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla

tale l' aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda.

38. *Tre facce.* — La vermiglia significa l' ira; l' altra del color tra il bianco e il giallo, la invidia; la nera, l' accidia. Altri ci veggono le tre parti del mondo: nella rossa, l' Eusopa; in quella tra il bianco e il giallo, l' Asia; nella nera l' Africa. Altri ci veggono altre cose, più o meno strane tutte e accomodate ai sentimenti religiosi e politici dei commentatori.

41. *Sovresso.* — Sopra.

53. *Tre menti.* — Uno de' codici che oggi è nella libreria del signor conte Trivulzio nobilissimo letterato, dice: *E per tre menti Gocciava al petto sanguinosa bava.*

56. *Maciulla.* — Strumento composto di due legni, uno dei quali entra in un canale che è nell' altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla della materia legnosa.

58. *A quel dinanzi.* A quello che era nella bocca della fac-

Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla. 60
 Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
 Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 Degli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,
 Quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
 Vedi come si storce, e non fa motto;
 E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, e oramai
 È da partir: che tutto avèm veduto.
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai, 70
 Ed ei prese di tempo e luogo poste:
 E quando l' ale furo aperte assai,
 Appigliò sè alle vellute coste:
 Di vello in vello giù discese poscia,
 Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

cia dinanzi *il mordere era nulla*. Intendi: nulla erano i morsi in paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

60. *Brulla*. — Spogliata. E anche nel XIV del Purg. *Brollo* è nel XVI dell' Inf. Forse dal lat. *experulare*, che vale togliere le tasche (in lat. *pera*); poi *experulare* passò in *exprulare* poi in *sbrollare* e *sbrolo*, e finalmente in *brollo*.

61. *Ch' ha maggior pena*. — Che è la più tormentata di quante sono nell' Inferno.

62. *Giuda Scariotto*. — Colui che tradì G. C.

65. *Bruto*. — L' uccisore di Giulio Cesare.

67. *Cassio*. — L' altro degli uccisori di Giulio Cesare. = *Membruto*. Molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin.: *Nec L. Cassii adipem pertimescendum*. Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone attribuendo le qualità di L. Cassio a Cajo Cassio. Questa osservazione è di monsignor Mai. De repub. Cic. C. 2, Cap. 26, p. 85.

70. *Avvinghiai*. — Abbracciai.

71. *Poste*. — Opportunità.

72. *E quando l' ale*. — Quando l' ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò sè alle *vellute*, cioè alle villose *coste*.

73. *Vellute coste*. — *Villosaque suetis pectora*.

74. *Di vello in vello*. — Da una ciocca all' altra dei peli di Lucifero ch' esser dovevano ben grossi a servire di scala a Virg.

75. *Tra 'l folto pelo*. — Tra i pilosi fianchi di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano.

Quando noi fummo là dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo duca con fatica e con angoscia
 Volse la testa ov' egli avea le zanche,
 E aggrappossi al pel, com' uom che sale : 80
 Sì che in Inferno io credea tornar anche.
 Attienti ben : chè per cotali scale,
 Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.
 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
 E pose me in su l' orlo a sedere :
 Appresso porse a me l' accorto passo.
 I' levai gli occhi ; e credetti vedere
 Lucifero com' io l' avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere. 90
 E s' io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede

76. *Là dove la coscia.* — Appunto dove la coscia si piega sporgendo in fuori dei fianchi.

79. *Volse la testa.* — Si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è nel suo massimo grado. = *Zanche.* Gambe. È anche nel XIX. Forse dal lat. *zanga* o *zanca* significante un certo stivaletto, o dalle nostre *zanche* che sono certe zanche di legno alte che si adoperano per passare acque non molto profonde, o paludi o fanghi.

80. *Com' uom che sale.* — Virgilio colla testa rivolta verso l'emisfero opposto a quello nel quale avea camminato sino allora, si allontanava dal centro della terra, che è quando dire saliva, per uscire di quella oscura cavità: ma Dante vedendo che Virgilio non tornava indietro e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo in giù e di vie maggiormente profondersi nell' Inferno.

87. *Appresso porse a me.* — Appresso egli accortamente, cautamente, mosse verso di me il passo.

91. *E s' io divenni.* — Vedi il v. 81.

92. *La gente grossa.* La gente di grosso intendimento, che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa, si sarebbe travagliata ingannandosi come Dante, il quale si pensò di tornare allo ingiù quando dal detto centro saliva nell'emisfero antartico.

Qual era il punto ch' i' avea passato.

Levati su, disse 'l maestro, in piede :

La via è lunga, e 'l cammino è malvagio ;

E già il sole a mezza terza riede.

Non era camminata di palagio

Là 'v' eravam ; ma natural burella,

Ch' avea mal suolo e di lume disagio.

Prima ch' i' dell'Abisso mi divella,

400

Maestro mio, diss' io quando fui dritto,

A trarmi d' erro un poco mi favella.

Ov' è la ghiaccia ? e questi com' è fitto

Si sottosopra ? e come 'n sì poc' ora,

Da sera a mane ha fatto il sol tragitto ?

Ed egli a me : 'Tu immagini ancora

D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi

Al pel del verino reo che 'l mondo fora.

Di là fosti cotanto quant' io scesi :

Quando mi volsi, tu passasti il punto,

410

Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

93. *Qual era il punto.* — *Qual è quel punto* legge la Nidoh, con altre edizioni.

96. *E già il sole.* — Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero che risorgeva la notte, e naturale che in questo dica, dopo alcune ore, che è scorsa l'ottava parte del giorno ; poichè mentre all' uno emisfero si nascondeva il sole, veniva a mostrarsi nell' altro.

97. *Non era camminata.* — Là ove eravamo noi non era via piana ed agevole come ne' palagi.

98. *Ma natural burella.* — Luogo naturale a guisa di prigione. *Burella* è voce antica che significa specie di prigione, e per avventura quella che oggi chiamasi segreta. Forse cotai voce viene da *buro*, buia.

99. *Disagio.* — Scarsità.

102. *Erro.* — Errore.

105. *A mane.* — A mattina.

108. *Verino reo.* — Lucifero. Nel VI: *Cerbero, il gran vermo.* = *Che 'l mondo fora.* Da cui la terra nostra è forata, bucata.

109. *Cotanto.* — Tanto tempo.

E se' or sotto l' emisferio giunto,
 Ched opposto a quel che la gran secca
 Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
 Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca.
 Tu hai li piedi in su picciola spera
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
 Qui è da man, quando di là è sera;
 E questi che ne fe' scala col pelo,
 Fitt' è ancora sì come prim' era.
 Da questa parte cadde giù dal cielo;
 E la terra che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe' del mar velo;
 E venne all' emisferio nostro: e forse,
 Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
 Quella ch' appar di qua, e su ricorse.
 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende;

120

112. *E se' or sotto.* — Ed or sei giunto sotto l'emisfero opposto a quello che circonda *la gran secca*, cioè la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle Sacre Scritture *aridam*); e sotto il più alto punto del quale *fu consunto l' Uom che nacque e visse senza pecca*, cioè Gesù Cristo. Dante suppone che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre, e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano.

116. *Tu hai li piedi, ecc.* — Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l'emisfero antarctico, un luogo che egli chiama piccola sfera.

118. *E da man.* — E da mattina.

122. *E la terra che pria di qua, ecc.* E la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto e con quelle si copri e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

124-125. *E forse, Per fuggir lui.* — E forse per fuggir Lucifero, quella terra che apparisce nell'emisfero al quale siamo giunti, lasciò vuoto questo luogo in cui ora ci troviamo, *e ricorse su*, cioè si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del Purgatorio, dirà nella Cantica seguente.

127. *Luogo è laggiù.* — Qui parla Dante al lettore. Intendi: laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero. = *Belzebù*. Così Lucifero in Matth. XII.

128. *Quanto.* — Quanto è alta la tomba di lui, cioè la cavità dello Inferno.

Che non per vista, ma per suono è noto
 D' un ruscelletto che quivi discende
 Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
 Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo.
 E senza cura aver d' alcun riposo
 Salimmo su, ei primo, ed io secondo;
 Tanto ch' i' vidi delle cose belle,
 Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

119. *Che non per vista.* — Che per essere oscurissima non s' fa nota agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto.

130. *Ruscelletto.* = Lete, che scorre dal monte del Purg. ed è figura dei peccati veniali.

132. *Ch' egli avvolge.* A cui egli scorre intorno e con poca pendenza.

137. *Cose belle.* — Le stelle. Nel C. I: *Mosse dapprima quelle cose belle.*

138. *Che porta 'l ciel.* — Che il cielo porta in giro nel suo corso.

INDICE



NOTIZIE INTORNO LA VITA DI DANTE ALIGHIERI.

I. Vicende dell' Italia nel secolo XIII. pag.	7
II. Adolescenza dell' Alighieri »	11
III. L' Alighieri cittadino. — Condanna ed esilio di Dante »	14
IV. L' Alighieri a Verona. — L' Alighieri a Ravenna. — Morte dell' Alighieri »	18
V. Opere minori. »	24
VI. La Divina Commedia »	35

SCOMPARTIMENTI DEI TRE REGNI DANTESCHI.

I. Inferno »	62
II. Purgatorio »	70
III. Paradiso »	74

INFERNO.

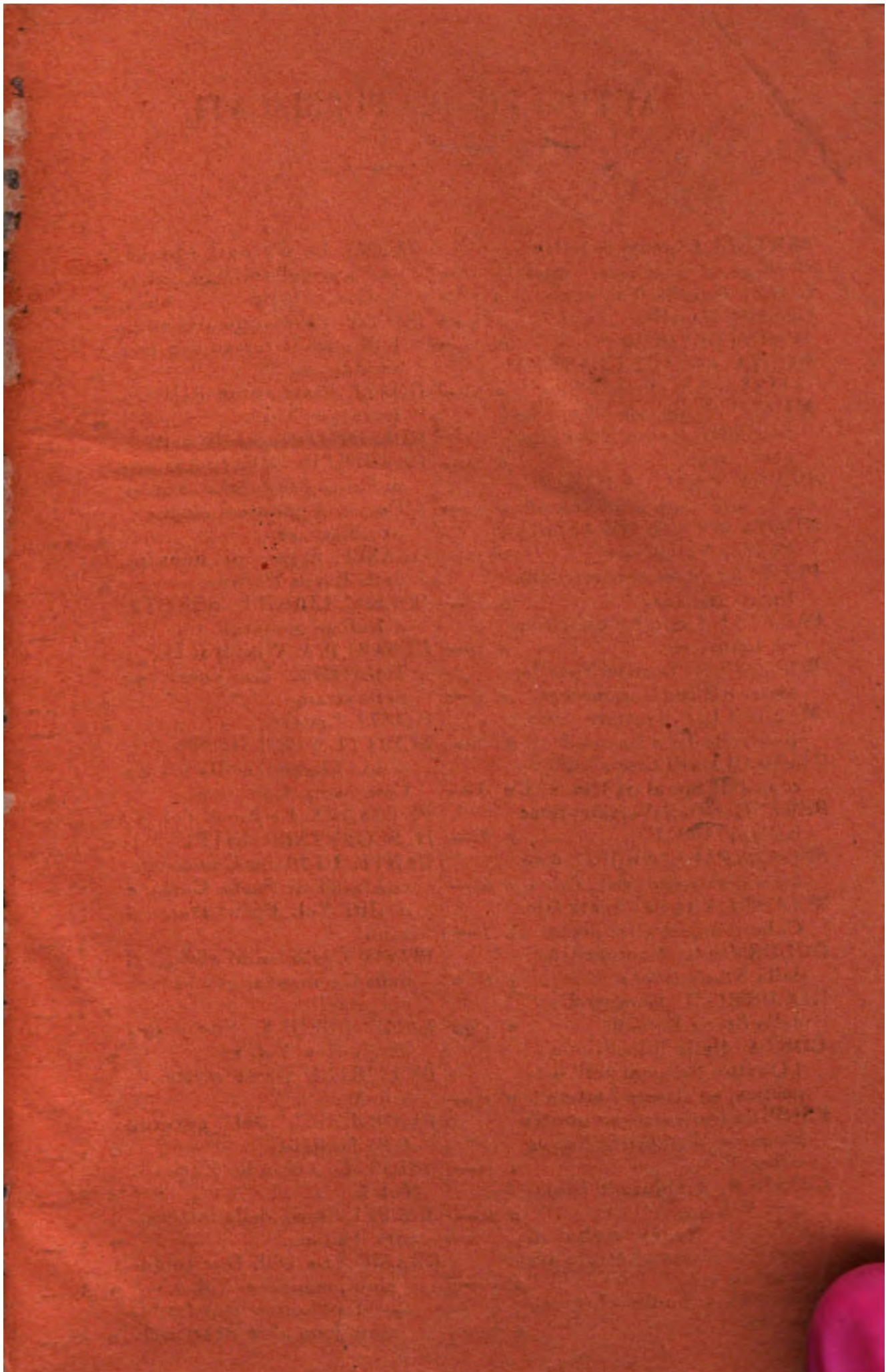
Canto I. »	81
» II. »	82
» III. »	94
» IV. »	100
» V. »	107

<i>Canto</i> VI.	pag.	113
» VII.	»	118
» VIII.	»	125
» IX.	»	131
» X.	»	137
» XI.	»	144
» XII.	»	150
» XIII.	»	157
» XIV.	»	164
» XV.	»	171
» XVI.	»	177
» XVII.	»	184
» XVIII.	»	191
» XIX.	»	199
» XX.	»	206
» XXI.	»	213
» XXII.	»	221
» XXIII.	»	229
» XXIV.	»	236
» XXV.	»	244
» XXVI.	»	252
» XXVII.	»	261
» XXVIII.	»	269
» XIX.	»	278
» XXX.	»	287
» XXXI.	»	295
» XXXII.	»	303
» XXXIII.	»	312
» XXXIV.	»	321



Le postille furono scelte e accomod. e in parte comp. per cura
del prof. Lod. Pizzo.

L
L



AUTORI FINORA PUBBLICATI.

BARTOLI. L'uomo di lettere difeso ed emendato. Aust. L. 1:—	TASSO. La Gerusal. liberata. Ad uso del collegio Gallio di Como. Vol. 2. Aust. L. 2:—
GOZZI. Novelle. Vol. 2. » 2:—	BOIZA. Prontuario dei vocaboli e modi errati; con correzioni, ec. » 1:—
CESARI. Novelle. » 1:—	GOZZI. Prose scelte dall'Osservatore. Vol. 3. » 3:—
IFATTI DI ENEA. » 1:—	COLOMBO. Opuscoli scelti 1:—
NUOVA ANTOL. CLASSICA ITALIANA. (Prose). » 1:—	DA KEMPIS. Della Imitazione di Cristo; trad. del p. Anton. Cesari. Aggiuntevi alcune preghiere, ec. » 1:—
MUZZI. Cento novelline. —	GRASSI. Saggio di sinonimi della lingua Italiana. » 1:—
SCHMID. Cento brevi Racconti, ecc. » 1:—	POESIE LIRICHE SCELTE d'Italiani moderni. » 1:—
DELLA CASA. Il Galateo e il Tratt. degli uffici comuni. » 1:—	CESARI P. A. Vita di s. Luigi.
NUOVA ANTOL. CLASSICA ITALIANA (Poesie). » 1:—	TOLOMEI. La Vocazione dello stesso. » 1:—
PUOTI. Regole elementari della lingua italiana. » 1:—	GOZZI. Lettere. » 1:—
BARETTI. Lettere descrittive ed istruttive. » 1:—	SCRITTI VARI intorno a Dante Alighieri e alla Divina Commedia Con rami. » 1:50
BOCCACCIO. Ventisei Novelle, tratte dal suo Decamerone. » 1:—	PETRARCA. Le Rime. Vol. 2. » 2:50
MAMBELLI. Trattato delle particelle della lingua it. ec. » 1:—	IL SEGRETARIO ISTRUITO » 1:50
GIAMBULLARI. Storia dell'Europa dall'800 al 943, ec. V. 3. » 3:—	DANTE. La Divina Commedia, con note di Paolo Costa e d'altri. Vol. 3 con ritratto e rami. » 4:—
BERENGO. Della Versificazione italiana. Vol. 3. » 3:—	PIZZO. I primissimi elementi della Geometria; con parecchi intagli. » 1:—
SFORZA PALLAVICINO. Arte della perfezione crist. Vol. 2. » 2:—	LAME FLEURY. Storia del Medio Evo. Vol. 2. » 2:—
BELCARI. Vita del beato Gio. Colombini, ed altre prose. » 1:—	PERTICARI. Opere scelte. Vol. 3. » 3:—
GOLDSMITH. Compendio della Storia Greca. » 1:50	PANDOLFINI. Del governo della famiglia. » 1:—
GOLDSMITH. Compendio della Storia Romana. » 1:50	ARIOSTO. Orlando Furioso. Vol. 5. » 5:—
COSTA. Della Elocuzione. I Quattro Sermoni dell'Arte poetica, ed alcune Lettere. » 1:—	MAFFEI. Storia della letteratura italiana. » 1:—
ESOPO vulgarizzato per uno da Siena. — MANZONI. Favole e Regole. » 1:—	ORAZIO. Le Odi. Due traduzioni, con note. Vol. 2. » 3:—
CESARI P. A. Opuscoli filologici. Vol. 2. » 2:—	— La Poetica. Due traduzioni, con note e varianti. » 1:—
TAVERNA. Nuova scelta di operette diverse. Letture per la prima età. » 1:—	
TAVERNA. - Simile. - Letture morali. » 1:—	

